EPISTOLE
D'OVIDIO
DI REMIGIO FIORENTINO,

Diuise in due Libri.

Con le dichiarationi in margine delle Fauole, e dell'Historie.

ET CON LA TAVOLA dell'Epistole.

IN VENETIA, Per il Spineda. 1630.

AL MOLTO MAG. M. Pierfrancesco di Tomasso Ginori ami co singularissimo

Remigio Fiorentino.

E voi non mi fuste quel amico, che uoi mi sete; e ch'io v'ho prouato non altrimẽti, che purissimo oro à perfettissimo paragone, io userei molte cerimonie, e spenderei molte parole, per discoprirui l'animo mio, si come sogliono fare tutti coloro, che nuouamẽte si vogliono far grati à qualche persona, nõ più da loro praticato ò conosciuta, ma à noi che siamo hoggi mai (come si dice) amici canuti, non occorrono più così fatte osseruanze, che molte volte sogliono essere non manco

odiose, che biasimeuoli; ma una unica riuerēza, & vn certo famigliar rispetto, ꝑ lo quale il mondo possa conoscere, che da noi sono lōtane simili simulationi, e quei modi di procedere, che sono più tosto ꝓprij d'accorto adulatore ꝑ guadagnare, che di sēplice amico per gradire. Uoi sapete, già molti anni sono, che guidato più presto da inchinatiō naturale, che da mia ꝓpria ꝓfessione, io tradussi nella nostra lingua Toscana l'Epistole d'Ouidio (se già elle nō sono più tradite, che tradotte) e secondo un certo mio liberal costume, n'andaua mostrando à gli amici quando una, e quādo un'altra, più ꝑche mi fossero mostrati gli errori, che ꝑ esserne lodato; ꝑche io nō sono cosi priuo di me stesso, che io non conosca che molto poche siano q̄lle fatiche, che siano degne della uera publica lode, e che pochissimi sono q̄lli scrittori, che meritino cō la immorta-

lità

lità dell'opera, l'eternità della fama, pche hoggi giorno ci sono molto più q̃lli, che veggõ prima la morte delle loro opere, che esse vegghino il fine de i loro scrittori. Non aspettaua dũque di q̃sta mia fatica alcuna gloria, ma le mostraua & ne era cortese più per cõpiacere altrui, che p mia propria satisfattione. Ma la mia liberalità, et la mia cortesia mi fu dãnosa, pche essendoue state mãdate alcune copie in diuersi paesi, certi ingegni più pietosi che accorti, hauẽdo cõpassione degli errori miei, e cõsiderãdo come io l'hauea mal trattate nel tradurle, volẽdole eglino emendare: s'io l'hauea cõce male, essi l'haueano cõce male e peggio: e pur in Bologna me ne furono mostrate due da certi gẽtilhuomini (nõ sapendo ch'io fussi l'autore) si stranamente riuolte, et si malamente trattate, ch'io a grã fatica le riconosceua p mie figlie, p laqual cosa, io mi di-

*sposi di voler fare come fanno tal-
hora certe madri più cõpassioneuo
li che prudẽti, lequali accõciãdo il
meglio ch'elle possono le brutte fat
tezze delle loro figliuole, le mena-
no fuori à farle vedere, ancor che
fosse meglio ch'elle si steßero in ca
sa, et pciò io giudicai, che foße più
opportuno, che le mie cose fossero
vedute brutte per mia fatica, che
belle per operã d'altrui, perche io
pensaua, che in poco spacio di tẽpo
(s'io l'haueßi lasciate cosi malme-
nare) elle sariano state di maniera
lacere e guaste, che si saria pduta
la sperãza di risanarle. Questa pie
tà adũque m'ha fatto darle in lu-
ce, & scoprire le mie e le loro ver-
gogne, lequali harei tenute volen-
tieri ascose. Ho voluto ancora, che
elle vẽghino fuori sotto'l nome vo
stro, perciò ch'io v'ho sempre tro-
uato quasi amoreuole alleuatrice
de i miei parti, quali se bẽ sõ brut-
ti, non merito p questo tutto il bia*

ſimo, hauendo hauuto deſiderio di fargli belliſſimi: pche ne anco vna dōna debb'eſſer biaſimata, ſe ella fa vn moſtro, ouero i figli brutti; pche la colpa è della ſua ſorte, non della ſua voglia. Non credo che biſogni che io vi prieghi che uoi accettiate con buono animo queſto mio dono, perche uenendoui da un voſtro amico, sò che amicamente ſarà riceuuto da uoi, ne anco ui uoglio obligare à difendere contra i Calunniatori, perche ſe io vi deſſi queſta fatica, io ui metterei nuouo Hercole à combattere contra nuoua & inuiſibile Hidra, la cui battaglia è di molta fatica, e la uittoria (vincēdo) di poca fama. Reſto quì di ſcriuere; ma nō reſto già di amarui, & ancor che io vi ſia lontano col corpo, di hauerui ſempre appreſſo col penſiero.

D'Ancona il 25. di Decembre MDLIIII.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA PRIMA.

DOppo la rotta di Troia, essendo ritornati in Grecia tutti quei Capitani che erano restati viui, solo Vlisse trà tanti non era tornato: ma andando peregrinando hora per terra, & hora per mare; stette venti anni à ritornare alla sua Patria. Onde Ouidio finge, che Penelope sua moglie gli scriua questa Epistola, doue raccontandogli la vita sua, & la sua Pudicitia, & constanza, così verso il Padre, come verso molti riuali, che la voleuano per moglie, lo esorta à ritornare, non tāto per salute delle sue ricchezze, ch'erano mandate male; quāto per la cura del figliuolo, & per la vecchiezza del Padre. Doue Ouidio dimostra l'honestà d'vna pudica Donna, & quanto ella sia in loro degna di lode.

DEL-

DELLE

EPISTOLE D'OVIDIO

DI REMIGIO FIORENTINO,

LIBRO PRIMO.

PENELOPE A VLISSE, EPISTOLA PRIMA.

Quell'infelice tua consorte, e fida
Penelope, ch'in van tant'anni ha spesi,
Sol aspettando, e desiando il giorno,
Che tu ritorni; ò mio bramato Vlisse;
Dopo tanto sperar fallace, e vano
Questa ti scriue, e d'altra carta in vece,
Vlisse sol, sol te suo sposo attende.
La già, da noi fanciulle amanti Greche,
Cotanto odiata, è sì noiosa Troia
Caduta è in terra; e'l superb' Ilio à pena
E'l suo Re di tant'odio unqua fu degno.
O fosse al ciel piaciuto allhor, che l'empio

Paride volse al bel paese Greco.
Le vele sue, lo scelerato hauesse
Fiaccati i legni i qualche strano scoglio,
E lo s'hauesser tranghiottito l'onde:
Ch'io non haurei l'abbandonate piume
E fredda, e sola hor abbracciate, e strette
Più volte indarno, e lamētata vnquāco
Non mi sarei, che così pigri, e lenti
Fossero stati i bei destrier del Sole
Attuffarsi ne l'onde, e la gran tela
Nō m'haurebbe stācate ambe le braccia:
Mentr'io cercaua, e sconsolata, e sola
L'hore ingannar de la noiosa Notte.
Quādo fu mai, ch'io nō temessi (ahi lass-
I perigli maggior, che sogliansempre (sa)
Portar con loro i bellicosi assalti?
Amor mai sempre è di suspetto pieno:
Io mi fingea che disdegnosi, e fieri.
Le squadre lor verso i soldati Greci
Mouesser quei di Troia, e al nome solo
D'Hettore inuitto impallidiua il volto.
S'altri poi mi dicea, che'l gran Troiano
Ad Antiloco tolto hauesse l'alma,
(Ei fu sempre del mio timor cagione)
Ouer che sotto a le mentite insegne
Et armi altrui, il gran Patroclo hauesse
Finiti i suoi bei dì, (lassa) piangeua,
Temendo, ch'assai più le forze altrui
Non volesser de' tuoi sagaci inganni.
Ma via più crebbe il mio spauēto, allhora,
Ch'vdij che Sarpedō l'hasta haueatinta
Nel

Patroclo amicissimo d'Achille si mise indosso le sue armi, e combat

Nel sangue di Tlepolemo, a quei tutti
Greci, che là sù 'l Simeonte, e'l Xanto
Fecer del sangue lor l'acque vermiglie.
Mi cangiauano il cor subito in ghiaccio.
Ma ben prouide al mio pudico Amore.
Il giusto Dio, quand'ei l'antica Troia
(Saluo il consorte mio) conuerse in polue.
Già de la Grecia i più famosi Duci
Son ritornati, e i sacrosanti altari
Fuman d'incensi, e le Troiane spoglie
Pendean sospese a i Tempij, e le pietose
E caste Donne, pe' lor salui sposi
Porgon deuote a i lor paterni Iddij
Hostie, ghirlande, e sacrifici, e voti,
Et essi a quelle i bellicosi assalti
Narrano, e come i valorosi Greci
Vinser le forze de' Troiani Dij:
Le timide fanciulle, i vecchi infermi
Taciti stan per marauiglia, e muti;
E la casta moglier tien gli occhi intesi,
Senza battergli pur, nel volto amato
Del suo consorte, e le parole ascolta
Altri col dito in sù la mensa mostra
L'aspre battaglie, e la gran Troia tutta
Dipinge, e dice à chi l'ascolta intento.
Quindi correua il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigèo, e quì l'immenso
Alto seggio real del vecchio, e santo
Priamo, e quiui il grāde Achille haueua
E quiui Vlisse il padiglion disteso;
E quì l famoso Hettor, nel sangue inuolto

rendo cō Hettore, fu da lui ammazzato.

Achille, poi ch'egli hebbe vccifo

E ne la polue in gran spauento pose
Gli sfrenati cauai, che ben tre volte
Lo strascinaro a la gran Troia intorno.
Io queste cose ho dal mio figlio intese,
A cui narrolle il diligente, e saggio
Vecchio Nestor, quand'ei mandato fue
A cercar te, suo tanto amato Padre,
E m'ha narrato ancor, come uccidesti
Dolone & Reso, e come quei tradito
Fù dal tuo inganno, e dal suo sonno q̃lli.
Troppo fu il grãa'ardire, troppo alta ĩpresa
Prendesti Vlisse, e ben mostrasti (allora
Che con l'animo inuitto entrasti dentro
A i Tracij padiglion di notte, e solo,
E con la scorta sol d'un fido amico
Toglieste l'alma à tanti) hauer te stesso,
La consorte, il figliuol, la patria, e'l Padre
E ciò che v'hai di buon, posto in oblio.
Tu già ben fusti accorto, & de' perigli
Saggio conoscitore, & fusti ancora
Ricordeuol di me: ma poi che dentro
A l'alma, il tempo intepedì l'ardore,
Tu non timor, tu non periglio attendi.
Mentre io l'orecchie a le famose proue
Porgeua intenta, un timor freddo scorse
Per tutte l'ossa, e sì percosse il core,
E tanto si battè, ch'io (lassa) udij
Che del gran Reso al Greco cãpo intorno
Tu vincitore i bei destrier menasti.
Ma che mi gioua (oime) ch'ĩ terra giaccia
Ilio per le man vostre? e che quei muri

Già

Hettore, lo legò così morto dietro al suo carro, e corse tre volte intorno alle mura di Troia, strascinandoselo sempre dietro.

Dolone fu Troiano, e traditor della patria, però che essẽdo venuto à spiare fuor di Troia, si abbattè ĩ Diomede, & Vlisse, a i quali, egli per le promesse fattegli, riuelò tutti i dissegni de' Troiani, i qua

Già cotant'alti, hor sian cõuersi in polue
S'io son'ancor qual fui mẽtre anco in piedi
Si staua Troia; e s'io mai sempre deggio
Guidar quest'anni miei, vedoua, e sola?
Ben per l'altre è caduta, io sol son quella
Per cui viue ancor Troia, oue hora il Gre
Vittorioso habitator nouello (co,
Ara i campi Troiani, e'l curuo aratro
L'ossa nõ ben sepolte hor fende, hor ron pe,
E l'ampie case, e le superbe logge,
I sacri Tempi, e gli edifici altieri (pre
Hor sono ĩ terra, e vil gli adombra, e cuo-
Inutil herba, e già le biade intorno
Iui cresciute son, doue eran l'alte
Famose mura, e già la falce adunca
L'auaro mietitore iui entro adopra,
Oue il sangue Troian la terra impingua.
Tu vincitor; tu sol trà tanti Duci
Ti stai lontan (misera me) ne pure
Saper mi lice, ond'ha ragion la tua
Si lũga assenza, ò ver sotto à qual parte
Del ciel, lungo da me tua vita guidi.
Ciascun Nochier, che peregrin riuolge
La Naue à questi lidi, ei quindi mai
Non parte, ch'io del mio diletto Vlisse
Non lo domandi; e questi versi breui
Ti scriuo sol, perche s'à caso il fido
Messo, si troui in qualche parte errando
Ti faccia fè de la mia vita afflitta.
Io per trouarti ho già più volte in Sparta,
Et ĩ Pilio mãdato; & quindi, & quinci

Ri-

li saputi subito l'uccisero, e però dice, che Dolone fu morto per ingãno. Reso fu Re di Tracia, il quale venne in aiuto di Priamo, & perche gli era stato già detto, che se i caualli di Reso hauessero beuuto dell'acqua del fiume Xanto, ò mangiato del fieno de' prati Troiani, nõ era possibile, che Troia fosse presa; però Vlisse, s'ĩgegnò

Ritornan sempre di certezza voti
I fidi messi, e quanto meglio fora
Per me, ch'ancor le celebrate mura
Fossero in piè de l'abbruciata Troia;
(Io mi penso d'hauer sì santi voti
Fatti già per suo mal) ch'io pur saprei
Sotto a che ciel tu guereggiassi, e solo
Haurei timor de le battaglie incerte,
E i duri miei, grauosi, aspri lamenti
Misti sarien con quei de l'altre insieme.
Io non sò quel ch'io tema, e temo il tutto,
E dentro à l'alma il mio timor più cre-
E tutti quei perigli (ahi folle) temo (sce,
Che son ne l'onde, e quei ch'arreca poi
La terra secco; e de la lunga assenza
Hor questi accuso, hor quei (misera) incolpo.
E mentre ch'io, dentr'al mio petto albergo
(Stolta) questi pensier, forse esser puote
(Si sole leui, e d'hauer donne ingorde)
Che nuouo amor mi ti ritegna, tolga;
E ch'altra Dõna al tuo venir contrasti;
A cui forse racconti hauer per moglie
Vna femina roza, e che non sappia
Altro che trar da la conacchia il lino.
Piaccia al ciel ch'io mi ĩgãni, e che di quã
Io t'incolpo, sia vano; e che tu voglia (to
Starti lontan, benche tornar tu possa;
Il vecchio padre mio mi sforza ogn'hora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedoue piume, & mia tardãza accusa;
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,

Ch'ei

di rubargli i caualli, & trouãdolo a dormire l'vccise, e menò i caualli di Reso nel cãpo de' Greci.

Il Poeta mette q il cõmune pensiero di tutti gli amanti gelosi, & più quel delle Dõne, nelle quali regna più la gelosia, che ne gli huomini.

Ch'ei m'è forza esser tua, & io mai sẽpre
Sarò d'Vlisse, e fidamente, e sposa.
Ei nondimeno a le pudiche preci,
Et à la mia pietà s'inchina, e piega,
E l'impeto e'l valor raffrena, e frange.
Quanti sfacciati poi riuali, e prochi
E da Samo, e dal Zante, e da Dulcigno
Venuti son, sol per hauermi? & senza
Ch'alcun contrasti lor, s'annidan dentro
Al nostro albergo, à cui disperder veggio
Nostre ricchezze, oime, che son le nostre
Viscere care; che dirò de l'empio
Pisandro, & di Polibo; e di quell'altro
Dishonesto Medonte? & che da poi
Racconterò de l'importuno Antino,
Et del rapace Erimaco, e di mille
Huomini vili, e di lignaggio oscuri;
Che dentro al ricco, & honorato nido
(Così lontan) con le ricchezze istesse,
Che col proprio valor, col ferro & sangue
Acquistate ti sei; nutrisci, e pasci?
Il vorace Melanto, Iro mendico
(O di tua casa illustre vltimo scorno)
Presti son ne' tuoi dãni, intenti, e pronti,
Ne possiam far la forza inermi, & soli,
Che sol tre difensori, (il vecchio è bianco
Laerte, il picciol figlio, e la tua donna)
Non possiam fare al lor valor contrasto.
Perch'io femina son, quei colmo d'anni:
E questi per l'età debile, e frale,
E quasi che per fraude, hor l'ho perduto.

Quest'isole son nel mare Ionio.

Men-

Mentr'ei, (mal grado & del suo auo, e
Irsene sol s'apparecchiaua in Pilo. (mio)
O piaccia à Dio, che riuolgendo il cielo
Le vite nostre, ancor che corte e frali;
Con ordin drito, ei sopraviua a noi;
E de' suoi genitor chiuda le luci.
Queste medesme al Ciel, querele, e voci
Manda il Bifolco, & la nutrice antica,
E'l guardian fido de l'immondo gregge,
Ma ne Laerte ancor (che d'anni carco
E' disutile altrui, graue à se stesso)
Puote tra tanto stuol, nel mezo à tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E' verrà forse al tuo figliuol con gli anni
(Pur ch'egli viua) ardir maggior, e forza;
Ma l'ardir ma'l valor del padre inuitto
Doueua a gli anni suoi teneri, e infermi
Soccorrer presto, & contrastare altrui;
Et io che donna son, timida, & vile,
Non ho valor, del nostro albergo fore
Trar gli auuersari nostri: eh vieni Vlisse
Eh vien più tosto, tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, della tua sposa
Il porto sei, la tramontana, & l'aura.
Tu hai pur vn figliuol, che ben ch'ei sia
Tenero d'anni, esser douea nodrito
Da te con dolce, e con pietoso affetto
Ne le paterne discipline e leggi,
Risguarda ancor, come di tẽpo, e d'anni
E già carco Laerte, e come ei chiede
Già vicino al suo dì, che tu suo figlio

Gli

Gli chiuda gli occhi; & che riuolgi poi
Gl'occhi à me tua cõsorte, à me, ch'allhora
Che tu quindi partisti, era in su'l fiore
De gli anni miei più verdi, à te più cari:
C'hor vecchia ti parrò, crespa, e biãca.

IL FINE.

EI si scriue, che Vlisse, dopo molti girramenti di fortuna arriuò al Re Alcinoo, da cui fu raccolto hono ratamente. Dipoi, hauẽdogli il detto Re dato Naui, e compagnia da poterſene tornare a caſa, egli arriuato in Itaca ſua patria, andò alla volta di caſa in habito d'vn vecchio mendico, e da coloro, che cercauano d'hauer Penelope per moglie riceuè mol te ingiurie, dellequali poi, eſſendoſi ſcoperto, ſi vendicò, aiutato da Telemaco ſuo figliuolo, hauuto da Penelope. Fu poi Vliſſe ammazzato da Telegono ſuo figliuolo, che gli haueua partorito Circe, non lo conoſcendo egli per padre. E Penelope viſſe inſino all'vltima vecchiezza continente, e pudica, non volendo mai acconſentire di maritarſi à perſona. Et per queſta cagione, i Poeti la ſogliono mettere per eſſempio di Pudicitia.

AR-

Mentr'ei, (mal grado & del suo auo, e
Irsene sol s'apparecchiaua in Pilo. (mio)
O piaccia à Dio, che riuolgendo il cielo
Le vite nostre, ancor che corte e frali;
Con ordin drito, ei sopraniua a noi;
E de' suoi genitor chiuda le luci.
Queste medesme al Ciel, querele, e voci
Manda il Bifolco, & la nutrice antica,
E'l guardian fido de l'immondo gregge,
Ma ne Laerte ancor (che d'anni carco
E' disutile altrui, graue à se stesso)
Puote tra tanto stuol, nel mezo à tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E' verrà forse al tuo figliuol con gli anni
(Pur ch'egli viua) ardir maggior, e forza;
Ma l'ardir ma'l valor del padre inuitto
Doueua a gli anni suoi teneri, e infermi
Soccorrer presto, & contrastare altrui;
Et io che donna son, timida, & vile,
Non ho valor, del nostro albergo fore
Trar gli auuersari nostri: eh vieni Vlisse
Eh vien più tosto, tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, della tua sposa
Il porto sei, la tramontana, & l'aura.
Tu hai pur vn figliuol, che ben ch'ei sia
Tenero d'anni, esser douea nodrito
Da te con dolce, e con pietoso affetto
Ne le paterne discipline e leggi,
Risguarda ancor, come di tēpo, e d'anni
E già carco Laerte, e come ei chiede
Già vicino al suo dì, che tu suo figlio

Gli

Gli chiuda gli occhi; & che riuolgi poi
Gl'occhi à me tua cõsorte, à me, ch'allhora
Che tu quindi partisti, era in su'l fiore
De gli anni miei più verdi, à te più cari:
C'hor vecchia ti parrò, crespa, e biãca.

IL FINE.

EI si scriue, che Vlisse, dopo molti girramenti di fortuna arriuò al Re Alcinoo, da cui fu raccolto hono ratamente. Dipoi, hauẽdogli il detto Re dato Naui, e compagnia da potersene tornare a casa, egli arriuato in Itaca sua patria, andò alla volta di casa in habito d'vn vecchio mendico, e da coloro, che cercauano d'hauer Penelope per moglie riceuè molte ingiurie, dellequali poi, essendosi scoperto, si vendicò, aiutato da Telemaco suo figliuolo, hauuto da Penelope. Fu poi Vlisse ammazzato da Telegono suo figliuolo, che gli haueua partorito Circe, non lo conoscendo egli per padre. E Penelope visse insino all'vltima vecchiezza continente, e pudica, non volendo mai acconsentire di maritarsi à persona. Et per questa cagione, i Poeti la sogliono mettere per essempio di Pudicitia.

ARGOMENTO DELLA EPISTOLA SECONDA.

TOrnaddo sene Demofonte della guerra di Troia, fu dopò molti pericoli gittato dalla tẽpesta in Tracia, doue allhora era Regina Fille figliuola di Licurgo, laquale innamoratasi fieramẽte di lui; operò d'hauerlo ꝑ marito, & egli acõsentẽdo a tal parẽtado; la prese ꝑ moglie; giurãdole ꝑ premio di tal beneficio di non si partir mai da lei. Ma sentendo egli in questo mẽtre la morte di Menesteo, (ilquale, poi che fu cacciato Teseo padre di Demofonte, hauea occupato l'Imperio de gli Atteniesi,) come bramoso di regnare, chiese licenza à Fille di volere andare ꝑ fino alla patria à veder le cose sue, ꝑmettẽdole in fra vn mese di tornare à lei. Ma ella vedẽdo, che il ꝑmesso tẽpo era passato di quattro mesi, e temẽdo d'essere stata tradita da lui, scriue q̃sta lettera; doue rinfacciãdoli i fatti beneficî, gli dice qual sia la deliberatione dell'animo suo: ch'altra nõ è che d'ammazzarsi. Doue il Poeta dimostra quãto possa lo sdegno, cõ giusta ragione cõceputo; e quanta forza habbia il dolore; quando procede dal pentimento di cosa bruttamente operata.

FIL-

FILLE A DEMOFONTE.

EPISTOLA SECONDA.

Vella tua Fille, ò Demofonte, quella
Misera, Fille, che nel proprio alberge
Te peregrin sì caramente accolse;
Teco si duol, che trapassato è il tempo,
Che tu prefisso al tuo ritorno haueui.
Tu mi giurasti, & promettesti, ch'io,
Pria che la Luna vna sol volta hauesse
Girato il cerchio suo, vedrei fermare
Le vele, e i legni entr' à bei nostri porti.
Et ella già nel primo Ciel s'è mostra
Quattro volte crescēte, e quattro scema:
Ne però torni, ond' al contar de l'hore;
(Che noi ch'amiamo, annoueriā si bene)
Io non mi doglio innanzi tempo, & sono
Stata dal mio sperar tradita tardi; (do
Onde, io mal grado mio, pur lassa hor cre
Quel che creder mi nuoce, amāte, & dō-
Spesso per tua cagion (misera) fui. (na.
A me stessa bugiarda, e spesso ancora

Pen-

Vn'amante cerca sempre di scusar l'amato pigliãdo in buona parte ogni sua operatione ancor che ella sia fatta in contrario, e questo fa per ingannar se medesimo.

Pensai, ch'i fieri e procellosi Noti
Mi ritornasser Demofonte, e'l legno;
E stesso al padre tuo bramai la morte;
Credendo ch'ei ti ritardasse, e forse
Non ha mai fatto al tuo venir cõtrasto.
Spesso temei, che mentre addrizzi e volgi
Le naui al bello e velocissimo Ebro,
Non ti s'hauesser tranghiottito l'onde
Per la tempesta infuriate & bianche.
Spesso a gli Dij mandai lagrime e voti,
Perche tu crudo e scelerato stessi
Mai sempre sano, & à me stessa dissi,
Se Demofonte è viuo, egli a me riede:
In somma il fido Amor cõtro al pensiero
Ciò che il viaggio altrui ritiene, & tar-
Mi finse, & presta, ed ingegnosa fui (da
A ritrouare impedimenti e scuse;
Ma tu per lunge a la tua Fille stai,
Ne mi ti rendan gl'inuocati Numi,
Ne spinto dal mio amor si fido, torni,
Tu pur apristi (ahi Demofonte) e desti
Le vele insieme, e le parole a i venti:
Ma sol di questo mi querelo, e doglio,
Che vote sono e quelle, e queste insieme.
Queste del tuo tornar, quelle di fede.
Dimmi (lassa) c'ho fatto? ahime se poco
Saggiamẽte io t'ho amato; almẽ doueua
Farmiti amante il semplicetto amore,
Che verginella mi ti diede in braccio.
Oue sono hora i giuri? oue è la fede?
E la tua destra à la mia destra aggiũta?

E quello

E quello Dio doue è, ch'in sì begli anni
Douea tenerne in dolci lacci auinti;
E che mi fu del matrimonio ostaggio;
Tu giurasti per mar, per cui sì spesso
Eri varcato, e riuarcar doueui;
E mi giurasti ancor pel tuo grand' Auo,
Che'l Pelago tranquilla allhor, che mosso
Da gli Aquiloni, e da fieri Ostri il vede,
E per Venere poscia, e pel suo figlio,
E per l'arco, e pe' dardi, e per le faci,
Che m'hã ferita, & impiagata, & arsa,
E per l'alma Giunon, che a letti intorno
De' legittimi sposi ogn'hor s'asside;
E per gli occulti sacrifici, e santi
De la inuentrice delle prime spighe;
Onde se ciascun Dio vendetta giusta
Prender vorrà de gli oltraggiati numi,
Tu sol, sarai à tante pene, pecb.
Misera me, che furiosa, e stolta
Le mal condotte, e fracassate naui
Rifeci, ond'io douessi esser dapoi
Da te lasciata; e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggissi, ah sole,
Ch'io ben sopporto il duol di quelle piaghe
Che nel mio cuor cõ l'armi mie m'ha fat(te
Ma io credetti à le promesse, à i giuri,
A la nobile stirpe, a quelle dolci
Parole, ond'era allhor la falsa lingua
Cotanto piena, e diedi poi gran fede
A le lagrime tue, ahime ch'a quelle
Ancor mentire, e simular s'insegna.

Gli amanti sogliono giurar sẽpre p quelle cose che gli hanno in veneratione, come finge qui Ouidio, ò per le cose che sono loro più care, ò più piaccion loro nelle cose amate come fece l'Ariosto, quando egli induce Zerbino à giurare. *Per questa bocca e per quest'occhi giuro. Per queste chiome, ond'allacciato fui.*

Elle hanno pure i loro inganni anch'esse,
Et si versan là doue altri le spinge:
Ma ch'eran d'vopo à semplicetta amãte
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti, e simulati pegni,
S'era bastante ad ingannarmi vn solo?
Et non mi duol d'hauere accolto insieme
Te scelerato, a le sdrucite naui,
Te nel mio albergo, e nel mio porto q̃lle:
Ma questa esser douea la somma, e'l fine
D'ogni amoreuol mio cortese affetto,
Di questo sol meco mi doglio e pento,
Che bruttamente a l'honorato tetto
Sotto la fe del matrimonio, aggiunsi
Il letto geniale, oue cogliesti
Di mia virginitade i fiori, e i frutti.
Deh perch'a me non fù l'vltima notte
Quella notte, che fù dinanzi à quella
Notte infelice, allhor che Fille honesta
Chiuder potea pudicamente gli occhi?
Io sperai ben douerti esser più cara,
Mercè del merto mio, e quella speme
Mai sẽpre è giusta, che viẽ dietro à molti
Anzi infiniti & honorati merti;
O che lieue ingannar donzella amante,
Che bene amando ageuolmente crede;
E'l creder mio, e la mia fe più tosto
Di lode fù, che d'empio inganno degna.
E se t'ascriui à grand'honor d'hauermi
Ingannata, e tradita; amante e donna,
Voglia il gran nostro Dio, che questa sia

L'vl-

L'vltima gloria, e'l tuo più grãde honore
E piaccia al ciel, ch'a la cittade ĩ mezo;
Trà gl'aui tuoi sia posto, e'l tuo grã padre
Si mostri innãzi à tutti gli altri illustra
Merce de' fatti egregi, e poi che letto
Sarà, com'egli vccise in Creta il mostro,
E Scirone, Procuste, e Sinnize come
Ei vinse Tebe, e le biformi belue,
E come à forza aprio l'oscuro albergo
Del gran Pluton, con questi versi poi
Segnata sia la tua pregiata imago.
Quest'è colui, da le cui false frodi
Tradita fu l'innamorata Fille,
Che già gli diede entro al suo letto albergo
Oime, che di tant'opre egregie e belle,
Che se tuo padre, il tradimento solo
Ne la memoria hai fisso? & solo à mente
Hai la Cretense abbandonata Donna?
Ma sol con questo (ò scelerato) meco
Scusar ti puoi, che de' bei fatti illustri
Del tuo grãn padre imitator non sei,
E sol del vitio suo sei fatto herede.
Ella hor si gode (& nõ la inuidio) vn'altro
Sposo, del padre tuo molto migliore
E fu nel ciel tutta contenta siede
Nel carro, tratto da frenate Tigri.
Ma le mie nozze i dispregiati Traci
Hor fuggon (lassa) e mi ricordan, ch'io
Preposi à loro vn Peregrino strano?
Vadasene hor (altri mi dice) à Athene:
Ch'altri sarà che la gran Tracia regga,

Il mostro di Creta, fu il Minotauro, vcciso da Teseo p aiuto da Ariadna. Scirone fu vn'assassino di strada, il quale dal medesimo Teseo fu ammazzato. Procuste fu figliuolo di vn certo Polifemone, & haueua vn letto doue egli alloggiaua i forestieri, e quando l'huomo era maggior del

Il fin dimostra pur le cose fatte.
Ma non habbia giamai successo buono
Chi de l'imprese altrui nõ guarda il fine;
Ma solo i casi e gli accidenti attende.
Ah se ne' nostri Mari unqua vedute
Foßer le bianche tue bramate vele,
Si diria allhor, che proueduto haueßi
Et ad altrui, & à me stessa bene,
Ma non ho procacciato: e questi regni
Non ti vedran mai più, benche sien tuoi,
Oime, che innãzi à gli occhi hauer mi pa(re
L'armata tutta, à quella guisa, ch'io
La vidi allhor, che tu partir doueui.
Come haueßi tu mai (perfido) ardire
Cinger l'amate braccia al collo intorno,
Et abbracciarmi strettamente, e darmi
Soaui baci, e mescolare insieme
L'onde de gli occhi miei, cõ' pianti tuoi?
E querelarti, che propitij i venti
(Ahi traditore) al tuo viaggio haueßi?
E dirmi poi con lagrimosa voce
(E queste fur le tue parole estreme)
Fille, fa d'aspettar tuo sposo allegra.
Io dunque, (oime) t'aspetterò, che solo
Per non vedermi più (lassa) partisti?
Io dunque indarno aspetterò le vele,
A cui si furo i nostri mari a schiuo?
Et nondimen t'aspetto; e ben che sia
Il tuo ritorno tardi, io non mi curo,
Pur che la fede tua, pur ch'i tuoi giuri
Sien sol dal tempo, e violati, e rotti,

letto gli tagliaua le gambe per pareggiarlo, e quãdo era più corto lo tiraua tãto, che ci v'aggiũgeua. Sinni ancor egli trattaua male i forastieri, perche li squartaua, appiccandogli a' rami de gli alberi piegati, e poi lasciati andare.

Non

Non da l'empio voler negletti e sparsi.
Misera me che parlo? ò che voglio io?
Aime che forse altra consorte tienti,
Et altro amor, ch'à me cotanto nocque:
Forse ch'io son de la tua mente uscita,
E non conosci più Fillide alcuna,
Ne sai qual Fille, io sia, ne di che parte:
Sappia ch'io son quella tua Fille, quella
Misera Fille, che da l'onde irate,
Che da la rabbia, e dal furor del Mare,
Che da si lunghi, & perigliosi errori
Agitato, e sbattuto, entra al mio Regno
T'accolsi, e diedi a le tue naui il porto,
Ed à te poscia il mal gradito albergo.
Io son colei, le cui ricchezze fero
Le tue maggiori, e gratamente diedi
A te mendico assai pregiati doni,
E te n'era per dar di via più ricchi.
E quella son, ch'i larghi Regni e immensi
Del padre mio Licurgo in man ti posi;
Ch'eran mal'atti a sostener l'Impero
D'una femina sola; & è quel Regno
Ond'il Rodope ombroso è cinto, e s'apre
Per fin' al freddo agghiacciatissimo Emo,
E doue l'Hebro in mar s'asconde e tuffa;
E son colei, di cui tu prima hauesti
Con mal secondi e fortunati auguri
L'alma virginità, che tanto è cara:
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital sciogliesti il nodo
De la mia castità, ma quiui intorno

Era costume appresso i Greci, quādo le fanciulle andauano à ma-

rito di cingersi con vn cintolo, che si chiamaua il cingolo della virginità, il quale era sciolto dal marito, la prima notte che egli dormiua cō la moglie.

Vrlò Megera, e l'altra Furia seco;
E l'aria fe sonar di meste voci
L'augel notturno errante; e cinta il fronte
D'aspi di fuoco, e con l'ardenti faci
Tolte da' Cimiteri Aletto venne.
Io nondimen tutta dogliosa in volto
Mesta men vò sù pe' dumosi lidi,
Horsù gli scogli seggio, e à mezo'l giorno
Quando il caldo maggior la terra fende,
O quando in ciel ne la profonda notte
Si scorgan fiammeggiar le fredde stelle,
Qual vēto agiti il mar (misera) attendo,
E quelle vele, ch'io da lunge scorgo
Drizzarsi a' porti nostri esser mi credo
Le tue bramate, e che sien stati vditi
In Cielo i pianti, e le preghiere, e i voti;
Ond'io subito corro al lido, e à pena
Mi tengan l'onde, ch'io non entri in mare,
Ma poi ch'à lor vicina, esser non veggio
Le naui tue, mi tramortisco, e in braccio
A le donzelle mie pallida caggio,
Egli è vn seno in mar, ch'à guisa d'arce
Si piega alquanto, e ne le parti estreme
Ha due gran sassi; ond'in più volte irata
Hebbi voglia gittarmi in mezo a l'onde.
E poi che tu non torni, indi trarrommi;
E voglia il Cielo, e Dio, ch'à le tue riue
Mi gettin l'acque, ed insepolta, e nuda
Pallid'ombra ti venga innāzi à gli occhi;
Che benche il ferro, e l'adamante, e'l sasso
E di durezza, ogni durezza auanzi;

Io

Io sò che tu dirai, deh Fille mia
Tu non doueui (oime) così seguirmi.
Spesso il ferro, e'l veleno in mano ho preso
Per finir la mia vita, e spesso ancora
Intorno al collo (à cui già feron nodo
Le belle braccia tue) la fune ho auuolta
E son fermata di emendar la colpa
Con la subita morte, e sopra il mio
Sepolcro intaglierai, l'empia cagione
Del mio morir con questi versi breui
Demofonte à morir Fillide spinse.
Il Peregrin, l'albergatrice amante:
Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.

IL FINE.

SCriuono molti autori, & massimamente i Poeti, che Fille, poi ch'ella hebbe aspettato molti giorni, & mesi, la tornata di Demofonte, dubitando di nõ esser stata tradita, disperata s'appiccò cõ la propria cintura. Di cui hauendo compassione gli Dei, la conuertirono in vn Mandorlo senza fronde. Tornaro poi Demofonte, & hauendo inteso lo strano caso, abbracciò il tronco del Mandorlo, & baciòllo. Et allhora, l'albero mandò fuori le foglie, quasi rallegrandosi Fille del ritorno del marito.

ARGOMENTO
DELL'EPISTOLA
TERZA.

Ndando i Greci alla impresa di Troia, e saccheggiando (si come è costume de gli eserciti) tutte le Prouincie e terre de' nimici, occorse che Achille assaltata Tebe, & Lirnesso, le rouinò; & tra l'altre ricchissime prede, ne portò due bellissime giouani, cioè Astinome figliuola di Crise, sacerdote d'Apolline, che habitaua in Tebe; & di Lirnesso ne condusse Ippodamia, laquale Achille prese per sua, poi che Agamennone Imperador de' Greci nel diuidere la preda, elesse per se stesso Astinome. Ma entrando nell'essercito di Greci vna grandissima peste, il Re intese da Calcante suo Augure, che il male non era per finire, se prima non si rendeua Astinome a Crise, perche Apollo s'era mosso ad ira contra i Greci per i preghi del suo sacerdote. La onde renduta Agamennone la figliuola al padre, egli mandò à dire ad Achille che gli mandasse

Ippo-

Ippodamia. Per lo che ſdegnato Achil le gli la mandò hauendolo prima oltraggiato di parole, & sforzatoſi di ammazzarlo: & fu lo ſdegno tale, che egli non voleua dar più il ſuo aiuto a i Greci; ilche era di grandiſſimo danno all'eſercito. Per la qual coſa, il Re ſi diſpoſe di rendergli la ſua donna, & per mitigare la ſua colera; gli offeriua con lei molti doni, & vna ſua figliuola per moglie. Ma egli ricuſando lei & ogni altra coſa, che gli era offerta, diede occaſione ad Ippodamia di ſcriuerli (ſecondo che finge Ouidio) la preſente Epiſtola; doue ella dolendoſi della ſua ſi lunga ira, lo prega a ripigliarla, douendo egli richiederla, ancor che Aga mennone non gliela offeriſce, & adduce molte ragioni, per lequali egli ſi debba muouer a far queſto, & in ſomma gli dice, che per eſſergli ella moglie & ſerua, è per ſeguirlo ouunque egli andrà, come ſpoſo, & Signore; oue il Poeta moſtra, qual debba eſſer la prudenza d'vna donna ne' caſi auerſi di fortuna, laquale non è altro, che rimetterſi & raccomandarſi à quello che per molte proue s'è conoſciuto vero, e fedele amante.

IPPODAMIA AD ACHILLE.

EPISTOLA TERZA.

A la rapita Ippodamia, da quella
Felice serua, e suenturata moglie,
Questa ti viene, ò valoroso Achille,
Non ben da me, che son barbara e strana
E male auezza à la fauella Greca,
Di Greche note (à me mal note) scritta.
E le lagrime, ch'io quì verso, han fatto
Queste macchie, ch'in lei si spesse vedi;
Ma le lagrime e'l pianto, hauer deurebbe
Entro al tuo cor di dolorosa voce,
Di mesti accenti, & di querele pie,
La forza e'l suono, e se mi lice alquanto
Di te mio sposo, & mio Signor dolermi,
Del mio Signor, del mio marito irato
Lamenterommi, & di mia sorte auersa,
Poi ch'a dolermi, & lamentar m'inuita
L'onta crudele, & l'inhumano oltraggio
Che fuor del merto mio, de la tua voglia
(Lassa) sopporto, & sò ben io che tua

Non fu la colpa, ond'io mandata fussi
Al grand' Agamennon; ma il tuo furore
Fù ben cagion dapoi, che cosi presto
Senza pur dirmi à Dio, scacciata quasi
Da te mio sposo al tuo Signor ne giffi:
Onde Taltibio, & Vribante, humili,
Del nostro maggior Re messaggi fidi,
Che mi chiamaro, ò cui fidata fui,
Si guardauano in faccia, & mesti, e cheti
Diceuano à lor stessi; oue è la fiamma,
Oue l'amor, che dolcemente ardeua
Ambe l'anime loro? Io ben poteua
Esserti (oime) via più pregiata, e cara
Ch'io non ti fui, e s'io douea per forza
Irne lunge da te; girne più tardi.
Che la dimora hauria scemato in parte
Il mio dolor, misera me, ch'io pure
Non potei darti à la partita vn bacio,
Ne dieti sospirando, Achille à Dio;
Ma ben versai da gli occhi amari pianti,
E mi squarciai le chiome. aime dolente
Che mi parue al mio padre, il mio marito
Esser di nuouo, & à mia patria tolta.
Spesso ho voluto al mio guardiano ordire
Inganni e frode. ed inuolarmi à quello
E ritornarmi al mio consorte in braccio.
Ma s'io dal padiglion fuss'ita lunge,
Femina, inerme, & paurosa, e sola,
Il nimico Troian non lunge iui era
Che m'hauria presa, e gran terrore hauea
De l'ombre della notte, ond'io potessi

Irne prigiona, e diuenire ancella
Di qual si sia tra le più chiare e belle,
Del vecchio Re Troian figliuole o nuore.
Benche foße ciascuna, ò nuora, ò figlia
Per preda hauermi, ò p ancella indegna,
Ma tu dirai ch'io fui donata à lui
Perch'io douea per la salute Greca
Eßergli serua, io lo concedo, ahi lassa,
Perche debb'io, (s'Agamennon pentito
Del graue oltraggio hor mi ti rẽde) hauere
Il mio Signore, il mio marito auerso?
A che per tante notti, à che per tanti
Giorni infelici, e nubilosi, e foschi,
Lunge mi stò dal mio Signor pregiato
E mio dolce marito? ahi freddo Achille,
Perche nõ mi richiedi? ahi pigro amante,
Ahi lento sposo, a che si tarda è stata
L'ira tua giusta à vendicar l'oltraggio,
Che mi ti tolse, e ti fe darmi altrui?
Oime che'l gran Patroclo, oime che'l fido
Compagno tuo, quando io partì, mi disse
A che t'affliggi Ippodamia? tu quindi
(Credimi) non sarai gran tempo lunge,
E torneraiti al tuo consorte in breue,
Ma io non torno, e tu crudel non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza, ch'io
Non ti sia resa, e mi discacci e fuggi.
Vatten'pur hora, e di bramoso amante
Prenditi il nome, & di marito fido,
Lassa, ch'e' venne il valoroso Aiace,
E'l gran figliuol d'Amintore, à te questi

Ami-

Amico fido, e tuo parente quello,
E'l ſaggio Vliße, in compagnia di cui
Mi ritornaſſi al mio diletto Achille;
I quali, a i ricchi doni aggiunſer molte
Parole e preghi, e t'offeriron meco
Venti vaſi di rame, entro e d'intorno
Con magiſtero ben tagliati e ſculti,
Et ſette ſcannì eguai di pregio e d'opra,
A cui l'Imperador corteſe aggiugne
Dieci talenti d'oro, e quel che poſcia
A gentil Caualier conuienſi, e forte,
Dodici bei corſieri, auezzi in guerra,
Et in corſo portar mai ſempre il pregio,
E molte ſchiaue ancor gentili e belle,
Che di Lesbo fur tratte, allhor ch'in terra
Caddè per le mã voſtre, e inſieme aggiũge
E coſi ricchi, à ſi pregiati doni
Vna, di tre ch'ei n'ha, pregiate figlie;
Ma biſogno non hai d'altra conſorte,
Che ſia con teco in matrimonio aggiunta.
Ahi dolce Achille mio, qual mia ſuentura,
Qual tua voglia crudel ti sforza, e ſpinge
A ricuſar con ſi ſdegnoſo core
Quel oro (oime) ch'al grãde Atrida offri-
Doueui tu per rihauermi, s'io (re
Douea da te con oro eſſer riſcoſſa;
Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille
Per qual mia colpa ho meritate mai
Diuentarti ſi vile; oue n'è gito
Si veloce da te ſi lungo Amore?
Segue mai ſempre empia fortuna e triſta

Qui ſi toccano i doni, che daua Agamennone ad Achille, perche ei ritoglieſſe Ippodamia.

I miseri mortali? ed vno stile
Tiene in far loro oltraggio? ahime nō deue
Seguir mai più la mia tempesta e'l fosco
Aura più dolce, e più sereno cielo?
Lassa ch'io vidi il mio Lirnesso in terra
Cader per tuo valore, e di quel danno
La maggior parte Ippodamia sofferse;
E vidi andare ad vn medesmo fine
Tre miei fratelli, e'l mio canuto padre
Farsi con le sue mani al collo il nodo;
E vidi poscia il mio marito fido
(Qual ei si fosse) oime giacer per terra
Nel proprio sangue horribilmente inuolto,
Io nondimen de' miei parenti in vece;
E per tante perdute amate cose
Te solo accolsi, ed in te sol mi posi;
E m'era solo il glorioso Achille
Padre, Patria, Signor, Fratello, e Sposo.
Tu pe i sacrati, e reuerendi Numi
De la marina Theti (alma tua madre)
Mi promettesti, e mi giurasti, ch'io
Douea render al ciel gratie non poche
Per tal ventura; e mi sarebbe immenso
Vtil, gloria, & honor, pregio, e salute
L'esser fatta d'Achille ancella e preda.
O grand' vtil che m'è, ch'io sia scacciata
Dal mio sposo e Signore, e ben ch'io torni
Ricca di doni, e di gran dote carca,
Ei m'habbia a schiuo, e mi dispregi īsieme
Con quei si ricchi, e si pregiati doni,
Che dar gli vuole il grand' Atrida meco.
Anzi

Anzi il publico grido è, che tu spieghi
Tosto che spunti in Oriente il Sole,
Le vele a i venti, ancor che fosse il cielo
Carco di Nubi, e di tempesta il mare;
Laqual nouella ria, tosto che giunse
A l'infelici, e spauentate orecchie,
Si fe lo petto mio d'anima voto,
E'l sangue si nascose, io non sò doue;
Perch'io tosto mi fei gelata e smorta.
Tu da lo sdegno, e del voler sospinto
N'andrai per l'onde, e la tua fida ancella
In man di cui sarà lasciata? ahi lassa,
Chi farà mai, che de la tua consorte
Faccia il dolor men graue? aprasi homai,
Aprasi pur l'ingorda terra, e queste
Membra s'inghiotta, o quãdo irato Gioue
Sù nel ciel tuona, in me sdegnato vibre
Vn de i più crudi suoi fulmini ardenti,
Prima che senza me si veggin l'onde
Rotte da' remi tuoi spumare; o prima,
Ch'io veggia senza me neglietta donna
Irsene i legni tuoi felici al porto.
Ma se'l ti piace homai tornare indietro,
Ed a' paterni tuoi paesi aspiri,
Perche mi lasci sola? io non son graue
Soma ad vn legno, e seguirotti ogni hora
Non come sposa il suo consorte amato,
Ma quale ancella il vincitor nimico;
Ne poco vtil sarò, perch'io lo stame
Trarrò con l'altre tue donzelle e serue,
E seguirò come vna schiaua humile

I passi ogn'hor de la tua bella donna:
Che bellissima sia tra l'altre Greche
Qualhor andrà per adagiarsi, a cui
I serico trarrò reale manto,
E degna nuora sia del tuo gran padre
Che de la bella Egine, e del gran Gioue
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente
E noi tue serue humili, e fide ancille,
Da le rocche trarrom lo stame e'l lino,
E renderem de l'vno e l'altro il peso.
Sol questo bramo mio Signore amato,
E questa gratia sol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiaua sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Ippodamia spietata e cruda;
Ne sopportar ch'al tuo conspetto, il crine
Duramente mi suelga, e batta il volto
Ma con dolce parlar dica, anco questa,
Fu già, qual'hor sei tu, mia sposa fida,
Ma soffr'io pur cō q̄sto ogn'altro oltraggio
Pur ch'io nō resti abbandonata in dietro;
Che questo è quel timor, che crudamente
Ogni hor (misera me) mi scuote il core,
A che più tardi Achille? ecco che'l grāde
Agamennon dell'error suo si pente,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera;
Dal tuo valor sol attendendo aita
Vinci homai l'ira tua, vinci il tuo core
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;

Per-

Perche sopporti (oime) che'l forte Hettore
Col suo valor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e nostri,
Ma pria riceui me tua fida ancilla;
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia de l'ira tua principio e fine.
Ne t'ascriuere a biasmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil de la consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei due frati vcciso,
Sdegnosa il malediße, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a se steßo
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella del suo valor (solo) attendea.
Sol la sua donna a sì bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante roppe.
O ben di me più fortunata lei;
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi veggio e quelli, al vento sparsi;
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna già mai d'eßerti sposa,
Ne questo mai, mi persuasi, poi

Meleagro vccise due fratelli dã sua madre Altea, onde ella lo maladisse, pregãdo Gioue che lo facesse morire presto, per la quale maledittione, Meleagro nõ voleua più combattere cõtra i nimici, ma la sua mo-

Che

I passi ogn'hor de la tua bella donna:
Che bellissima sia tra l'altre Greche
Qualhor andrà per adagiarsi, a cui
I serico trarrò reale manto,
E degna nuora sia del tuo gran padre
Che de la bella Egine, e del gran Gioue
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente
E noi tue serue humili, e fide ancille,
Da le rocche trarrom lo stame e'l lino,
E renderem de l'vno e l'altro il peso.
Sol questo bramo mio Signore amato,
E questa gratia sol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiaua sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Ippodamia spietata e cruda;
Ne sopportar ch'al tuo conspetto, il crine
Duramente mi svelga, e batta il volto
Ma con dolce parlar dica, anco questa,
Fu già, qual'hor sei tu, mia sposa fida,
Ma soffr'io pur cõ q̃sto ogn'altro oltraggio
Pur ch'io nõ resti abbandonata in dietro;
Che questo è quel timor, che crudamente
Ogni hor (misera me) mi scuote il core,
A che più tardi Achille? ecco che'l grãde
Agamennon dell'error suo si pente,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor sol attendendo aita
Vinci homai l'ira tua, vinci il tuo core
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;

Per-

Perche sopporti (oime) che'l forte Hettore
Col suo valor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e nostri,
Mà pria riceui me tua fida ancilla;
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia de l'ira tua principio e fine.
Ne t'ascriuere a biasmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil de la consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei due frati vcciso,
Sdegnosa il maledisse, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a se stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella del suo valor (solo) attendea.
Sol la sua donna a si bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante roppe.
O ben di me più fortunata lei;
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi veggio e quelli, al vento sparsi;
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna già mai d'esserti sposa,
Ne questo mai, mi persuasi, poi

Meleagro vccise due fratelli dã sua madre Altea, onde ella lo maladisse, pregãdo Gioue che lo facesse morire presto, per la quale malledittione, Meleagro nõ voleua più combattere cõtra i nimici, ma la sua mo

Che

I passi ogn'hor de la tua bella donna:
Che bellissima sia tra l'altre Greche
Qualhor andrà per adagiarsi, a cui
I serico trarrò reale manto,
E degna nuora sia del tuo gran padre
Che de la bella Egine, e del gran Gioue
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente
E noi tue serue humili, e fide ancille,
Da le rocche trarrom lo stame e'l lino,
E renderem de l'vno e l'altro il peso.
Sol questo bramo mio Signore amato,
E questa gratia sol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiaua sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Ippodamia spietata e cruda;
Ne sopportar ch'al tuo conspetto, il crine
Duramente mi suelga, e batta il volto
Ma con dolce parlar dica, anco questa,
Fu già, qual'hor sei tu, mia sposa fida,
Ma soffr'io pur cō q̃sto ogn'altro oltraggio
Pur ch'io nō resti abbandonata in dietro;
Che questo è quel timor, che crudamente
Ogni hor (misera me) mi scuote il core,
A che più tardi Achille? ecco che'l grãde
Agamennon dell'error suo si pente,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor sol attendendo aita:
Vinci homai l'ira tua, vinci il tuo core
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;

Per-

Perche sopporti (oime) che'l forte Hettore
Col suo valor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e nostri,
Ma pria riceui me tua fida ancilla;
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia de l'ira tua principio e fine.
Ne t'ascriuere a biasmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil de la consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei due frati vcciso,
Sdegnosa il maledisse, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a se stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella del suo valor (solo) attendea.
Sol la sua donna a si bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante roppe.
O ben di me più fortunata lei;
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi veggio e quelli, al vento sparsi;
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna già mai d'esserti sposa,
Ne questo mai, mi persuasi, poi

Meleagro vccise due fratelli da sua madre Altea, onde ella lo maladisse, pregando Gioue che lo facesse morire presto, per la quale maledittione, Meleagro nõ voleua più combattere cõtra i nemici, ma la sua mo

Che

I passi ogn'hor de la tua bella donna:
Che bellissima sia tra l'altre Greche
Qualhor andrà per adagiarsi, a cui
I serico trarrò reale manto,
E degna nuora sia del tuo gran padre
Che de la bella Egine, e del gran Gioue
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente
E noi tue serue humili, e fide ancille,
Da le rocche trarrom lo stame e'l lino,
E renderem de l'uno e l'altro il peso.
Sol questo bramo mio Signore amato,
E questa gratia sol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiaua sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Ippodamia spietata e cruda;
Ne soppor tar ch'al tuo conspetto, il crine
Duramente mi suelga, e batta il volto
Ma con dolce parlar dica, anco questa,
Fu già, qual'hor sei tu, mia sposa fida,
Ma soffr'io pur cõ q̃sto ogn'altro oltraggio
Pur ch'io nõ resti abbandonata in dietro;
Che questo è quel timor, che crudamente
Ogni hor (misera me) mi scuote il core,
A che più tardi Achille? ecco che'l grãde
Agamennon dell'error suo si pente,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor sol attendendo aita;
Vinci homai l'ira tua, vinci il tuo core
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;

Per-

Perche sopporti (oime) che'l forte Hettore
Col suo valor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e nostri.
Ma pria riceui me tua fida ancilla;
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia de l'ira tua principio e fine.
Ne t'ascriuere a biasmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil de la consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei due frati vcciso,
Sdegnosa il malediße, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a se steßo
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella del suo valor (solo) attendea.
Sol la sua donna a si bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante roppe.
O ben di me più fortunata lei;
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi veggio e quelli, al vento sparsi;
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna già mai d'eßerti sposa,
Ne questo mai, mi persuasi, poi

Meleagro vccise due fratelli dā sua madre Altea, onde ella lo maladisse, pregādo Gioue che lo facesse morire presto, per la quale maleditione, Meleagro nō voleua più combattere cōtra i nimici, ma la sua mo

Che

Perche ſopporti (oime) che'l forte Hettore
Col ſuo valor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e noſtri,
Mà pria riceui me tua fida ancilla;
Che ſe per me di diſdegnoſo foco
S'acceſe il petto tuo, per me ſi ſpenga,
E ſia de l'ira tua principio e fine.
Ne t'aſcriuere a biaſmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il ſaſſo, e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil de la conſorte amata
Ripreſe per la patria allegro il ferro.
E ſai ben tu, che la ſua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei due frati vcciſo,
Sdegnoſo il malediſſe, e d'ira acceſa
Al ſuo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, poſando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a ſe ſteſſo
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella del ſuo valor (ſolo) attendea.
Sol la ſua donna a ſi bell'opra il volſe,
E del ſuo cor ſol l'adamante roppe.
O ben di me più fortunata lei;
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio miſera ſpargo,
E queſti veggio e quelli, al vento ſparſi;
Io nondimen non me ne ſdegno, ch'io
Non fui degna già mai d'eſſerti ſpoſa,
Ne queſto mai, mi perſuaſi, poi

Meleagro vcciſe due fratelli dã ſua madre Altea, onde ella lo maladiſſe, pregãdo Gioue che lo faceſſe morire preſto, per la quale maledittione, Meleagro nõ voleua più combattere cõtra i nimici, ma la fine mo

gliele lo placò, & lo indusse à ripigliar l'arme & cõbattere.

Che come serua, il mio signor chiammomi
Più volte il giorno a diportarmi seco.
E mi souien, ch'ad vno schiaua io dissi,
Che mi chiamaua sua signora e donna,
Tu sai lo stato mio con simil nome,
E la mia seruitù più graue, e dura.
Ma io li giuro, e ti confesso aperto
Per l'ossa del mio sposo (a cui mal diedi
Honorato sepolcro, e ch'io tutt'hora
Haurò ne l'alma in riuerenza, e'n pregio)
E per l'anime forti, e pel valore
Di tre fratelli miei, che giustamente
Per la lor patria oprando il ferro, e'l core
Si giaccion'hor con la lor patria estinti;
E per la fronte tua ti giuro, e mia,
E per quell'armi inuitte, onde togliesti
La vita à tanti miei parenti amati,
Che'l grande Atrida, e mio signor giamai
Di me non prese alcun piacer d'amore.
E s'io ti giuro il falso, opra in me stessa
Ogni tuo sdegno, e mi dispregia e lascia.
Ma s'io dicessi, o mio pregiato Achille,
Giura ancor tu di non hauer mai preso
Gli amorosi piacer con donna alcuna,
Tu no'l vorrai con verità giurare.
Oime ch'i Greci han nel pẽsier, che sempre
Per mia cagion tu ti lamenti, e doglia,
E de l'assenza mia sospiri e pianga.
E tu lieto ti stai, di qualche bella
Amica tua (o fortunata) in braccio,
Al dolce suon di ben soaue cetra,

Il Poeta mette le tre grandissimi dispiaceri di vna donna innamorata, iquali sono veder l'amãte sdegnato, vedersi dispregiata da lui, e finalmente abandonata.

Accor-

Accordando d' Amor leggiadri accenti.
E s'alcun vuol saper, ond'è che tanto
Il coraggioso e già si forte Achille
Fugga la guerra: e grandemente tema
Di ritornarsi in periglioso assalto,
E sol, perche ne la battaglia è sempre
Tema trauaglio, ed a chi l'vsa nuoce;
Ma'l soaue cantar, lo star la notte
In bel diporto, e grato, hauer talhora
Di Venere, e d' Amor diletto e gioia,
Molto più gioua, e più diletta e piace,
E più sicuro, è l'ociose piume
Premere in pace, e tener stretta in braccio
Bella donna, e cortese, e dolce suono
Vdir di dolce, e di sonora Lira
Che lo scudo imbracciar, che correr l'asta
Et allacciato hauer graue elmo in testa.
Ma tu soleui pur le spoglie altiere,
E le chiare vittorie, il nome illustre
Ch'acquistar suol chi si trauaglia ī arme,
Più che simil lasciuie hauere in pregio.
Fusti tu solo (oime) gagliardo e forte,
E del ferro, e del sangue amico, e ingordo
Per fin ch'io fussi tua prigiona, e serua?
Giac'ella (oime) cō la mia patria insieme
La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh no'l consenta il ciel, ma via più presto
Dal forte braccio tuo vibrato il ferro
Trapassi il cor di quel famoso Duce,
Per cui Troia se'n và si fiera in vista,
Di cui la Grecia tua cotanto teme:

Mandate o Greci me sua serua, e sposa
Ambasciatrice al mio Signore, e sposo,
Ch'io porterò con l'ambasciate insieme
Molti di vero amor soaui baci.
Io più che'l buon Fenice, io più che'l saggio
Vlisse, e più che'l giouanetto Aiace
Potrò nel cor del mio Signor crudele;
Che molta forza ha ne gli irati amanti
Il sentirsi talhor stringere il collo
Da le già tant'amate amiche braccia,
Mostrare il seno, e con sospir baciarli.
Che benche tu, via più feroce, e crudo
De l'onde sia della tua madre Teti,
Ancor ch'io taccia, al mio sol piãto ama-
Si cangierà de l'indurato petto (ro
E del tuo duro cor, lo scoglio in polue.
Deh hor (se'l padre tuo finisca in bella
Vecchiezza i suoi begli anni, e se felice
Mente, sen vada il tuo figliuolo in guerra)
O valoroso o mio pregiato Achille
Riuolgi gli occhi a la tua fida ancilla,
A l'infelice Ippodamia, che tanto
Di grauosi pensier l'animo ha pieno,
E non voler crudel, che tanta e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma se'l tuo amor s'è conuertito in odio,
E venuta ti son (misera) a schiuo,
Sforza à morire almen colei, che senza
Te, suo gradito ben, viuere astringe
E se tu segui esser crudel con meco,
Mi sforzerai morir, che già fuggito

S'è

S'è dal mio viso il bel vermiglio e bianco
E da le membra la graßezza, e sono
Pallida, e magra, ed vna speme sola
Mi mantien viua, ond'io se d'eßa sia
Priuata, ahi laßa, io seguirò del mio
Morto marito, e de' miei frati insieme
L'ombra sanguigne, impallidite, e smorte,
Ne ti sarà d'honor, ne de la morte
Andar potrai d'una donzella altiero.
Ma perche vuoi d'estrema doglia amara
Farmi finir la dolorosa vita?
Prendi, prendi il pugnal, prendilo, e dentro
A questi sen l'ascondi, io ben di sangue
Ho tanta copia ancor, che ben potrai
Farlo vermiglio, aprami il petto homai
Quel ferro rio, che trappaßar doueua
(Se la gran Palla acconsentito haueße)
Al grand'Agamennon l'altr'hieri il core.
Ma sarà meglio assai, che questa vita,
Che già per tua bontà (laßa mi desti)
Viua conserui anchora, e chieggio, amica
Quel, che nimica e fuor di speme ottenni
Dal mio Signor vittorioso in dono.
Ben ti daran de le Troiane mura,
Che sì Nettuno, i difensori altieri
Molti nimici, a cui col ferro ignudo
Spogliar l'anime poßa, e da' nimici
Prendi la giusta, e gloriosa, e bella
Occasion, di trar di vita altrui,
E non da me, che ti son fida sposa,
E come sposa, e mio Signore amato

Omero nel primo della Iliade scriue, che Achille sdegnato cõtra Agamennone, trasse fuori la spada per vcciderlo; ma Pallade riprẽdendolo acerbamente

(O bra-

O bramando spiegar le vele al vento
O di star fermo a la Troiana guerra,)
Quasi tua moglie e serua, à te mi chiama

gli ritenne il braccio, quasi mostrando esser cosa brutta mettere mano adosso, & insanguinarsi de' Principi.

IL FINE.

IO non ho letto, che io mi ricordi, ciò che seguisse poi tra questi due amanti, ma è credibile, che Achille la ripigliasse, & ritornando à combattere facesse quelle marauigliose proue, che si leggono di lui, tra lequali fù la vittoria di Ettore, che era quel che manteneua in piedi tutta quella guerra.

AR-

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
QVARTA.

ESsendosi fuggita Fedra insieme cõ la sua sorella Arianna con Teseo, Fedra fu da lui presa p moglie, poiche egli hebbe lasciato Ariãna sua sorella a dormire in sul lito. Et hauẽdo Teseo vn figliuolo chiamato Ippolito, ilquale gli partorì vna giouane Amazone, domandata Ippolita, che era di viso & di maniere bellissima, ella caldamẽte s'innamorò di lui. Et perche le pareua cosa poco honesta scoprire al figliastro l'amor suo à viua voce: però ella li scriue in questa lettera (per hauer lo scritto men vergogna) tutto l'amor suo, ꝑsuadendolo cõ apparenti ragioni a voltarsi ad amarla dicendo, non esser graue peccato il figliastro goder della matrigna, anzi gli dice, ch'ei n'acquisterà grandissimo honore, per esser cosa rarissima la beneuolenza tra matrigna & figliastro. Doue il Poeta dimostra quãto possa vna sfacciata libidine, laquale in tutto cieca, ha per lecito quello ch'è inhonestissimo: ond'ella spinta da souerchia lasciuia, dette principio all'amoroso ragionamento in questa guisa.

FE-

FEDRA A IPPOLITO.

EPISTOLA QVARTA.

Vesti sospir, quest' amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scriue,
Leggi pur quant' io scriuo, & che ne puote
Nuocer giamai quel che si legge in carta?
Anzi trouar potrai nascoso in questi
Versi d' amor, quel che ti piaccia, e gioui.
In queste carte ancor gl' interni affetti,
E gl' interni pensier, celati e chiusi
Per l' onde infide, e per la terra intorno
Ben van sicuri; e le vergate carte
L' vn da l' altro nimico accetta, e legge.
Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta e presa
D' amoroso timor, tre volte muta
Si fe mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in sù le labbra estreme;
Che bẽ ch' amor cosi n' infiammi, e n' arda

Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi nondimen vergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per vergogna tacqui
Hor di sua propria man mi deta amore:
E non deue spregiar vil huom di terra
Quant'egli à noi comanda, essẽdo amore
Non pur di noi quà giù Signore, & Dio,
Ma de' Signori, & de gli Dij del Cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando à scriuerti ancor tremaua'l core
A pigliar questa penna, e disse, scriui,
Scriui Fedra fedel; che ben ch'egli habbia
Il cor di ferro, & di Diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista
Quasi humil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque inuoco, e come dentro a l'alma
Di se gentile ardor m'incende e strugge;
Così benigno a i miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo e dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, ou'ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, ò fregio alcun segnato il volto.
Ma nõ poss'hor celar mia fiamma ardẽte,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accẽde
Tanto più grauemente (oime) ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:

Che

FEDRA A IPPOLITO.

EPISTOLA QVARTA.

Vesti sospir, quest'amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scriue,
Leggi pur quant'io scriuo, & che ne puote
Nuocer giamai quel che si legge in carta?
Anzi trouar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia, e gioui.
In queste carte ancor gl'interni affetti,
E gl'interni pensier, celati e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicuri; e le vergate carte
L'vn da l'altro nimico accetta, e legge.
Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si fe mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in sù le labbra estreme;
Che bẽ ch'amor cosi n'infiammi, e n'arda

Che

Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi nondimen vergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per vergogna tacqui
Hor di sua propria man mi deta amore:
E non deue spregiar vil huom di terra
Quant'egli à noi comanda, essēdo amore
Non pur di noi quà giù Signore, & Dio,
Ma de' Signori, & de gli Dij del Cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando à scriuerti ancor tremaua'l core
A pigliar questa penna, e disse, scriui,
Scriui Fedra fedel; che ben ch'egli habbia
Il cor di ferro, & di Diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista
Quasi humil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque inuoco, e come dentro a l'alma
Di sì gentile ardor m'incende e strugge;
Così benigno a i miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo e dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, ou'ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, ò fregio alcun segnato il volto.
Ma nō poss'hor celar mia fiamma ardēte,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accēde
Tanto più grauemente (oime) ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:

Che

FEDRA A IPPOLITO.

EPISTOLA QVARTA.

Vesti sospir, quest'amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scriue,
Leggi pur quant'io scriuo, & che ne puote
Nuocer giamai quel che si legge in carte?
Anzi trouar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia, e gioui.
In queste carte ancor gl'interni affetti,
E gl'interni pensier, celati e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicuri; e le vergate carte
L'vn da l'altro nimico accetta, e legge.
Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si fe mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in sù le labbra estreme;
Che bẽ ch'amor cosi n'infiammi, e n'arda

Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi nondimen vergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per vergogna tacqui
Hor di sua propria man mi deta amore:
E non deue spregiar vil huom di terra
Quant'egli à noi comanda, essẽdo amore
Non pur di noi quà giù Signore, & Dio,
Ma de' Signori, & de gli Dij del Cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando à scriuerti ancor tremaua'l core
A pigliar questa penna, e disse, scriui,
Scriui Fedra fedel; che ben ch'egli habbia
Il cor di ferro, & di Diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista
Quasi humil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque inuoco, e come dentro a l'alma
Di si gentile ardor m'incende e strugge;
Cosi benigno a i miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo e dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, ou'ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, ò fregio alcun segnato il volto.
Ma nõ poss'hor celar mia fiamma ardẽte,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accẽde
Tanto più grauemente (oime) ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:

FEDRA A IPPOLITO.

EPISTOLA QVARTA.

Vesti sospir, quest'amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scriue,
Leggi pur quant'io scriuo, & che ne puote
Nuocer giamai quel che si legge in carte?
Anzi trouar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia, e gioui.
In queste carte ancor gl'interni affetti,
E gl'interni pensier, celati e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicurize le vergate carte
L'vn da l'altro nimico accetta, e legge.
Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si fe mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in sù le labbra estreme;
Che bē ch'amor cosi n'infiammi, e n'arda

Che

Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi nondimen vergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per vergogna tacqui
Hor di sua propria man mi detta amore:
E non deue spregiar vil huom di terra
Quant'egli à noi comanda, essēdo amore
Non pur di noi quà giù Signore, & Dio,
Ma de' Signori, & de gli Dij del Cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando à scriuerti ancor tremaua'l core
A pigliar questa penna, e disse, scriui,
Scriui Fedra fedel; che ben ch'egli habbia
Il cor di ferro, & di Diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista
Quasi humil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque inuoco, e come dentro a l'alma
Di sì gentile ardor m'incende e strugge;
Così benigno a i miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo e dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, ou'ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, ò fregio alcun segnato il volto.
Ma nō poss'hor celar mia fiamma ardēte,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accēde
Tanto più grauemente (oime) ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:

Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi nondimen vergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per vergogna tacqui
Hor di sua propria man mi deta amore:
E non deue spregiar vil huom di terra
Quant'egli à noi comanda, essẽdo amore
Non pur di noi quà giù Signore, & Dio,
Ma de' Signori, & de gli Dij del Cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando à scriuerti ancor tremaua'l core
A pigliar questa penna, e disse, scriui,
Scriui Fedra fedel; che ben ch'egli habbia
Il cor di ferro, & di Diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista
Quasi humil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque inuoco, e come dentro a l'alma
Di sì gentile ardor m'incende e strugge;
Cosi benigno a i miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo e dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, ou'ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, ò fregio alcun segnato il volto.
Ma nõ poss'hor celar mia fiamma ardẽte,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accẽde
Tanto più grauemente (oime) ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:

Chi come offende il primo giogo il collo
De' teneri giouenchi, e come a pena
In bocca tiene il non vsato freno
Tratto del gregge allhor corsier gentile;
Cosi mal può soffrire i primi ardori
Rustico petto, e male auezzo a questo,
Cosi graue d'amor cocente peso,
C'hor mai dentro il mio sen (misera) posa.
Quando ne' teneri anni amor n'infiamma,
Quasi per arte a sofferir s'impara
Gli sproni, i dardi, e la catena, e'l foco;
Ma quella ch'ama in più matura etate,
Sente dentro al suo sen, d'amor mai sempre
Gli spron più duri, e più pungente il dardo
Più stretto il nodo, e più cocente il foco.
Tu prima haurai de la pregiata, e cara
Mia pudicitia, e conseruata fama
I primi frutti, e farem preda insieme,
Io de la tua virginitade, e tue
De là, ad altrui mia castitade ascesa:
Che dolce è trar da' fruttuosi rami
I primi pomi, e de le spine hauere
Le prime rose, & poi che'l vago e bello
Primo candore, in cui mi vissi in pace
Senza sentir d'amor stimolo, o sferza,
Sẽza macchiarmi mai di biasmo infame
Perder doueua, almen mia colpa sia
Tãto minor, quant'è più degno il foco, (ta
Che maggior biasmo, e più vergogn' appor-
De l'adulterio assai, vil huom, che'l faccia
E dentro al meo pensier t'ho tãto in pregio,

Che

Che se Giunon m'addomandasse, quale
De' due volessi per mio sposo hauere
O Gioue, o'l bel Ippolito; io son certa,
Ch'io preporrei te mio figliastro à Gioue.
E già (nol crederai) desio mi viene
Di farmi cacciatrice, & per le selue
Le più feroci, & più seluaggie fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido.
Già tra le Dee, la più tremenda, e prima
Tengo colei, che fu nudrita in Delo;
Et ho mia mente à la tua mente eguale.
Già mi piace gire al bosco, & iui in fuga
Volgere i Cerui, e le seluagge Capre,
E quegli, e queste, entro a le reti accorre
O per gl'incolti, e più spediti gioghi,
I più veloci can destare al corso,
O trarre il dardo, o l'affannate membra
Posar sù le fiorite herbose piagge.
Spesso mi piace ancor girar intorno
Vn lieue carro, o volteggiar col freno
Vn fugace corsiero, hor folle parmi
Correr simile, e traportarmi in vece
Di quelle donne, il cui pensiero ingombra
Furor di Bacco, ò di quell'altre in guisa,
Che là nel colle Ideo sonando fanno,
I sacrifici à quella Dea che porta
La corona di Tori al fronte intorno;
Ouer come quell'altre, in cui talhora
Entra il furor diuin di Fauni, ò Driadi
Ch'attonite le fan, stordite, e folli,
Poi che l'ancille mie qualhor si tempra

Quel

Quel mio furore, ed in me stessa torno,
Mi narran quelle mie sciocchezze insane,
Quantunque io sappia, & lo cõfessi aperto
Ch'alta fiãma d'amor m'auampi il core.
Forse, ch'amare altrui, di nostra prole
E l'immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d'amor, Venere chiede.
Gioue del Ciel Rettor, d'Europa bella
(Quest'è di noi l'antico, e vecchio ceppo)
S'innamorò già fieramente, e dentro
A giouenco gentil se stesso ascose
Sol per rapirla, e per goderla poi:
E Pasife mia madre (oime d'vn Toro)
Si ciecamente s'inuaghì, che d'esso
In Creta partorì l'horribil mostro,
Che fu del ventre suo vergogna e peso;
Il perfido dipoi Teseo, e crudele
Seguendo il fil, che mia sorella stolta
(Spinta da grand'amor) gli diede, vscio
De' curui fuor si perigliosi tetti.
Et io, s'alcun non mi tenessi figlia
Del gran Cretense Re, l'vltima vengo
Ad osseruar quell'amorose leggi,
Che proprie son del mio lignaggio illustre,
Quest'è fatal ancor, ch'à due sorelle
Vna famiglia sola, vn sangue istesso
Molto ne piacque, & mia sorella fue
Del padre calda, io del figliuolo accesa,
Onde di due donzelle andar potete
Felici e lieti, e nel reale albergo
Appender di due cor le spoglie altere.

Fauola di Gioue che si cõuerti in Toro, p goder di Europa.

Fauola di Pasife, che innamorata d'vn Toro partorisce di lui il Minotauro.

O per-

O perche non er'io (misera) in Creta
Il giorno, che nel gran tempio Eleusino
Di Cerere ambi al sacrificio entrammo:
Però ch'alhor, ben ch'io t'hauessi impresso
Nel core inprima, all'estreme ossa corse
Più cocente d'amor la fiamma e'l foco,
Tu vestiui quel dì candida gonna,
Et haueui di fior la chioma adorna,
Et honesta vergogna intorno haueua
Di vermiglio color le guance asperse,
E quel viso, che l'altre acerbo e fiero
Rigido in bel garzon dirieno e crudo;
Fedra lo chiamerà virile e forte:
E stien pur lunge i giouanetti adorni
E, qual femina vil lasciati e colti,
C'huom per se bel, leue ornamento adorna:
Nè fan men bel tuo leggiadretto viso
La sparsa polue, e la negletta chioma,
E la fierezza del bel guardo, e grato,
O quel sudor che le tue guancie riga.
S'io ti veggio talhor, corsiero al freno
Per sua natura, & à lo spron restio
In picciol cerchio volteggiando accorre,
O col braccio vibrar zagaglia ò dardo,
O per gire affrontar Cinghiale od Orso,
Sù l'homero portar lo spiede al bosco,
Non men d'amor che marauiglia piena,
Ogni atto miro, ed a quest'occhi piace
La destrezza, l'ardir, la forza, e l'arte,
Ch'à gl'occhi d'un'amãte, ogni atto è bello
C'huomo ò donna gentile amata faccia.

Il luogo doue Fedra dice essersi innamorata d'Ippolito, fu il tempio di Cerere Eleusina. Et tutti i Poeti ordinariamẽte fanno similì luoghi, e simili tẽpi di solẽnità atti a' casi d'amore, come dimostrò anche il Petrarca, e molti.

Questo sol bramo o mio figliastro amato
Che ne le selue e ne gli alpestri monti
E ne l'Alpi neuose, a i sassi, e al gelo
Lasci la tua durezza, e più cortese
A la tua Fedra, e tua matrigna sia,
Ch'io nõ son tal, che tu ti sdegni amarmi,
Ne che per tua cagion corri a la morte,
Che gioua sempre hauer ne' boschi il core,
E seguir sempre l'essercitio e l'arte
De la scinta Diana, e spregiar poi
Di Venere, e d'Amor gli amati frutti;
Quel ch'a sua guerra, e sua fatica mai
Pace non troua, o posa, eternamente
Non può durar' che la quiete porge
Forza maggiore a l'affannate membra;
E sian da te de la gran Dea de' Boschi
Imitati talhor gli strali e l'arco,
C'han spesso dal ferir quiete e tregua;
Che se l'arco terrai mai sempre teso,
Per saettar hor questa fera, hor quella
Inutil si farà, debile, e lento.

Quì si toccano gli amori di coloro che stando si nelle selue, e attendendo all'essercitio della caccia non

Egli era pur già ne le selue in pregio
Cefalo hauuto, e'n quelle selue istesse
Haueuan (sua merce) Cinghiali e Cerui
Fatta del sangue lor vermiglia l'herba
Ei nondimen da la bell' Alma amato
Fu caldamente, e per giacersi seco
Abbandonaua (o saggia donna) il suo
Vecchio Titone; & soti' a l'ombre spesso
D'Elci, e di Faggi al bell' Adone in grèbo
Vener s'assise; e d'Atalanta ancora

Arse

Arse il bel Meleagro, e del feroce
Cinghial ch'ei sol con la sua destra uccise
Per bel pegno d'amor la spoglia diede.
Siamo ancor noi; O bel figliastro mio
Tra così cari e fortunati amanti,
Che senza mai d'amor gustare il dolce
Le belle selue, e le campagne e' colli
Dishabitate son, sterili, e incolti.
Io ti verrò qual tua compagna appresso
Per gli alti monti, e non haurò spauento
De' sassi acuti, o de gli acuti denti
D'Orso seluaggio, o di Cinghiale altero;
E teco habiterò contenta, e lieta
La bella Troezena, a cui fan sempre
I duoi mari ondeggiando eterna guerra;
Laqual via più che la mia patria istessa
Hor m'è (la tua mercè) suaue e cara;
E da me lunge il mio marito è stato
Gran tempo homai, per molt'anni ancora
Lo riterrà suo Piritoo amato,
Che più che la consorte, e più che'l figlio,
E più che se medesmo, hauui'ha in pregio.
Ne quest'oltraggio sol da lui portiamo,
Che mille graui ingiuriose offese
Ad ambi ha fatti, ancor ch'ad ambi sia
(Come ogn'un può saper) per sangue unito
E de l'un padre sia, de l'altro sposo.
Egli col fier troncon tolse al mio frate
In Creta l'alma, e sù l'arena poi
Nuda lasciò la mia sorella pia,
Che per mercè del beneficio immenso

sdegnaro no amare altrui, come fu Cefalo, Adone, e Meleagro.

Trozena, è città posta nello stretto Tracio, laquale per esser volentieri habitata da Ippolito, dice ch'anch'ella l'habiterà seco volĕtieri. Teseo fu si grande amico di Piritoo, che egli andò fin'all'inferno per lui.

Restasse cibo à l'affamate fiere.
Egli con la sua man tua madre vccise,
Che per virtute, e per valor di guerra
Tra le belle guerriere era la prima,
E di parto si bel gradita madre,
Per cui degna non fu (misera donna)
L'ira fuggir de l'amatore insano,
A cui non era ancor verace sposa,
Ne nodo marital legaua i loro
Animi insieme, e perche fece questo
(Empio) se non perche bastardo figlio,
De' regni suoi non rimanesse herede?
Egli poscia di me sua donna, e moglie
T'ha fatto hauer del bel paterno impero,
Emoli indegni, e successori altieri,
Che tuoi fratelli son, che per sua colpa
E non per mia cagion, son viui al mondo;
O fuss'io morta almen nel mezo al parto,
Poi ch'i miei parti, e' miei mal nati figli
Doueuan fare al mio figliastro oltraggio.
Hor vatten folle; e riuerente honora
Del mai da te non meritato padre
Il si temuto, e riuerito letto,
Ch'egli ha si in odio, & si sdegnoso fugge.
Ne perche deggia al suo figliastro vnirsi
Matrigna amante ti spauenti, ò questi
Nomi, che son si reuerendi al suono,
Non t'empian di terror, che finalmente
Son nomi vani, e riuerenza tale
(Che ne gli anni a venir mãcar doueua)
Regnò nel tempo, che Saturno resse

La madre di Ippolito fu Ippolita sorella di Antonope Regina dell'Amazone.

Con

Con vita incolta & mal soaue, il mondo.
Ma Gioue almo del ciel motore eterno
Volse ch'a noi mortai lecito fosse
Oprar ciò ch'al desio diletta è piace;
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talhor per legge vnirsi.
La cui bella vnion, cui dolce amore
Qualhor co' nodi suoi Venere annoda
L'amorose di lor catene e reti,
E stabil sempre, essend' insieme aggiunti
Voglia, sangue, beltà, desire, e stella;
Ne difficil sarà celare altrui
Nostro peccato, e così leue errore
Che di matrigna, e di figliastro il nomi
Sarà gran velo à l'amorosa colpa.
S'alcun vedrà, che tu m'abbracci, ò ch'io
Dolcemente talhor mi stringa e baci,
Sarem laudati insieme; io d'esser pia
Al mio figliastro, e tu qual madre amata
Hauer la dolce tua matrigna in pregio;
Ne d'vopo ti sarà con fraude, e tema
Ne l'ombre folte de l'oscura notte
Del geloso marito aprir tremando
Le chiuse porte, ò con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar suo vigilante seruo;
Che, come vn dolce già pregiato albergo
Ambi n'accolse, vn sol albergo ancora
Ambi n'accoglierà, doue hauerem sempre
A i nostri ardenti amor sicuro il varco;
Che senza hauer d'altrui sospetto ò tema

Dar mi potrei dolci amorosi baci,
Come a baciarmi già materno amore
Ti sospingeua, e riuerente affetto.
Tu meco ti starai sicuro e lieto;
E cagion ti sarà di lode immensa
L'esser visto talhor giacermi a lato,
O starmi in grembo amicamente assiso,
Rompi ogni indugio solamente, e insieme
Gustiamo homai i desiati e cari
E soaui d'amor graditi pegni;
Ilqual si come acerbamente infiamma
Il petto a me, così benigno e pio
A tutti i voti tuoi cortese aspiri.
Io non mi sdegno homai pregarti humile.
Che tu non habbia i miei desiri a sdegno.
Oue son hor le pompe, e i fregi illustri,
Le superbe parole, e i chiari e belli
De' miei grand' Aui, e celebrati honori?
Io ben pensai contro a sì crudo e fero
Nimico, ritrouar corazza e scudo,
Nè restar presa in sì tenaci nodi.
E mi deliberai (s'Amante puote
Hauer di se mai libertade alcuna)
Di non piegarmi a l'amorosa colpa:
Hor vinta prego, incatenata, e presa,
E le braccia real misera stendo
Per abbracciar le tue ginocchie amate,
Che cieco amante, & di se stesso fore,
Non vede quel, ch'a real huom conuenga.
La vergogna è fuggita, e nel mio viso
Sol ha lasciata la vermiglia insegna,

E del

E del mio grand'ardor chieder perdono
Mi spinge alto dolore, e poi m'inchina
A dir, ch'a i prieghi miei tuo duro core
Homai si pieghi, intenerisca, e rompa.
Che mi val hor, che'l mio grã padre abbrac(ci
Molto spatio di mare, o che dal cielo
Scendino i tuoni, e le saette ardenti
Per man di Gioue a sbigottir la terra;
O che mi gioua (oime) ch'intorno intorno
Habbia di raggi d'or mio auo illustre
La fronte cinta, e col vermiglio carro
Dopò l'õbra a i mortali, il giorno apporti?
Oime ch'amore ogni alto sangue abbassa,
Ed a sua forza ogni valor soggiace;
Ma se di me cura o pietade homai
Non ti prende crudel, muouati almeno
De gli Aui miei l'alta chiarezza illustre.
L'Isola ancor de la gran Creta, doue
Nacque l'alto del Ciel Monarca eterno,
Haurai per dote; e ben desio, che quanto
Possiede il padre mio famoso Impero,
Al bel figliastro mio soggiaccia, e serua.
Rompi, deh rompi homai lo scoglio, e'l gelo
Del duro petto, e del gelato core:
Ahime ch'vn Toro al suo voler potette
Piegar mia madre, e tu sarai più fero
D'vna fera seluaggia, e via più crudo
D'vn crudel Toro? eh mio figliastro ascol(ta,
Ascolta la tua Fedra, e pietà homai
Di lei ti prenda, io te ne prego humile
Per la madre d'Amor, che del suo foco

Tutta m'auampa, anzi mi strugge il core,
E come son tutta infiammata & arsa
Come io sempre ti bramo amico il Cielo,
Cosi t'infiammi tu d'amata donna
Che mai nõ sPregi il tuo bramato amore
Et amica ti sia la Dea de' boschi,
E ti porghin l'ombrose ascose selue
Sempre, ò bel cacciator, seluagge fere,
E propitij ti sian Satiri e Pani
Riuerendi de' monti ascosi Numi,
E dal bel dardo il tuo ferito caggia
Ceruo ò Cinghiale, e l'amorose Ninfe
(Benche ti sien quant' alcun dice à schiuo
Le donne amanti à la tua sete ardente
Faccino i fonti ogni hor lucidi, e freschi,
Molte lagrime anchor, con questi versi
Misera verso; ò mentre i preghi humili,
De l'infelice Fedra attento leggi,
Pensa ancor di veder suo pianto amaro.

IL SEGVITO.

LO sfrenato amore di Fedra, si conuertì tutto in odio. Per la qual cosa tornato Teseo suo Padre, ella l'accusò che egli le haueua voluto vsar violenza, e poco honestamente l'haueua ricercata della sua honestà. Onde Teseo pregò Egeo suo padre, che volesse far vendetta di questa ribalderia. Et Egeo, (secondo che fingono i Poeti) essendo

ſendo Ippolito ſopra vn carro, e ſti-
molando i caualli; gli mandò vn'Or-
ca marina: Per laquale impauriti i ca-
ualli, e sfrenatamente fuggendo vcci-
ſero Ippolito. E Fedra vdita la ſua
morte ne preſe tanto dolore, & entrò
in tanta diſperatione, che ella vcciſe ſe
medeſima. Oue ſi dà con queſto eſſem-
pio ad intēdere alle donne, che ſi guar-
dino da' dishoneſti amori, e dall'ope-
re malignamente, e bruttamente ope-
rate, perche il più delle volte elle han-
no cattiuo fine.

ARGOMENTO DELLA EPISTOLA QVINTA.

Imorãdo Paride nelle selue della Frigia come Pastore, non come figliuolo di Priamo Re di Troia, prese per moglie Enone Ninfa di quel paese. Ma poi che egli fece il giudicio delle tre Dee, essendogli stato promesso da Venere in premio del giudicio l'amore di Helena, & andando in Lacedemonia per ottenerla, si sparse la fama qualmente egli l'haueua rapita: il che inteso da Enone, ella scriue al marito questa Epistola; nella quale ricordandogli il suo amore, e la sua fede, cerca con molte ragioni di mettergli Helena in disgratia, ponendogli innanzi la sua impudicitia, e la infedeltà, che non essendo stata fedele al suo legittimo sposo, manco sarà ad vn peregrino amante; oue il Poeta dimostra la pudicitia d'vna donna, laquale per le ingiurie del marito non si rimuoue dal proposito della sua honestà.

ENONE A PARIDE.

EPISTOLA QVINTA.

Leggi tu questi versi? ò pur la nuoua
Consorte tua te'l vieta? eh leggi pure,
Che la carta non è da Greca mano,
Ne da' nimici tuoi vergata & scritta;
Ma la misera Enon, ma quella Ninfa
Si celebrata entro a le selue d'Ida;
Teco si duol, suo tant'amato sposo
(Se pur tu vuoi ch'ella si lagni e doglia)
Di quelle offese, e di quei tanti oltraggi,
Che suer del merto suo, sopporta ogn'hora.
Qual stella auersa mai qual Dio, qual nul-
Ha cõtrastato a' nostri ardẽti amori? (me
E qual mio fallo, e qual mia colpa è stata
Cagion, ch'io non sia più (Paride) tua?
Quel dãno e q̃l dolor, che'l merto adegua
Assai men duole, e via men graue appare;
Ma ciò che viene altrui di danno ò doglia
Fuor del suo merto, assai n'attrista e pre-
Tu non eri ancor tal (lassa) quand'io (me
Pudica Ninfa, ò del gran Xanto figlia-

Ti tolsi fier mio sposo, e ben ch'adesso
Tu sia del Re Troian creduto prole,
E sia così la veritate espressa;
Tu nondimeno eri allhor seruo, & io
Sofferſi & volsi, a seruitor legarmi.
Nei lieti già de l'alte Querci a l'ombra
Hor de' Roueri annosi in mezo al gregge
N'assideuamo insieme, e i fiori e l'herbe
Ne feron letto; hor ne giacemo sopra
Al secco fieno, hora a lo stramo vile,
Ch'a le stagion più fredde, a i dì più breui
L'humil capanna e'l pouerello albergo
Da le brine e dal giel depressi furo;
Chi ti mostraua i monti, e chi le selue
Atte à cacciarui? e chi l'alpestre rupi
Ti scorgea (lassa) ed in qual grotta hauesse
La saluatica fera i figli ascosti?
Spess' ancor di mia man drizzai le reti,
E gli animosi can per gli alti monti
Spinsi le fiere dietro, e in fuga volte;
E compagna ti fui, consorte, e serua;
Tu spesso ancor ne le cortecce dolci
De gli alti faggi, in mille strani modi
Intagliasti il mio nome, e in mille piante
Si legge Enon da la tua falce impresso.
E mi souien che nel pedal d'vn Pioppo
Sù le riue del Xanto, ancor si serba
Il nome mio, e quanto il tronco cresce
Tanto cresce il mio nome, ò belle piante
Crescete à gara, e del bel nostro amore
Fate (sorgendo ogni hor) perpetua fede;

E tu felice auenturato Pioppo
Viui mai sempre, e nel bel tronco serba
Queste scritte da lui parole amiche.
Al fonte lor, del chiaro Xanto allhora
Correran l'onde, e terneransi indietro,
Che starà senza Enon, Paride in vita;
Corri ò bel Xanto in dietro, e voi bell'onde
Torcete i passi homai, che'l mio consorte
D'abbandonare Enon (lassa) ha sofferto.
Quel dì (misera me) quel dì m'aperse
A le miserie l'alma, e a gli occhi il piãto,
E da quel dì, del mio tranquillo amore,
Della mia calma, e del mio bello Aprile
Cominciò l'odio; e la tempesta, e'l verno;
Io dico da quel dì, ch'in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla
(A cui gloria maggiore era in quel giorno
Vestirsi l'armi, ò feminil sua gonna)
Te si mostraro, e ciascheduna intenta
Di sua beltate il tuo giudicio attese.
Allhor che per timor, per l'ossa scorse
Vn freddo gelo, e si percosse il core
Dentro al tuo dubbio, e spauentato petto;
Ond'io cui tema e amor premeua l'alma,
Non men d'amor, che di spauento piena
Corsi a le maghe incantatrici Vecchie
E a' Vecchi pien di malefici e d'anni,
Bramosa di saper, qual mai douesse
Esser il fin di tal giudicio odioso;
I quai mostrar, che di trauagli e sangue
Di pene, e morti, era presagio tristo

Quì si tocca il giudicio di Paris, ilquale nella contesa della bellezza, ch'era tra le tre Dee, giudicò Venere più bella.

L'alta

L'alta sentenza, e nondimen taglia
Fu gli alti Abeti, e fabricata in fretta
La grãd'armata, e dietro all'onde ĩmersa;
E tu nel tuo partir piangesti, & questo
Non puoi negar, n'è arrossisca il volto
L'essermi stato amante, & non t'aggreui
Il primo amor; Chè la seconda fiamma,
Per sua bruttezza è di vergogna degna;
Tu pur piangesti, e sospirasti, e i miei
Occhi vedesti ancor bagnati, e molli,
E misti i pianti miei, e i miei sospiri
Co' tuoi sospiri, e co' tuoi pianti furo:
Nè sì co'l tralci suoi frondosa vite
Car'Olmo abbraccia, e lo circonda e lega,
Come le braccia tue più volte intorno
Mi feron stretto, & amoroso nodo.
Ahi quante volte, ahi quante volte, vidi
Riderne i tuoi compagni, alhor, chè'l vẽto
Esser cagion del tuo tardar diceui,
Et egli era a l'andar propitio buono:
Ahi quante volte poi, doglioso, e mesto
Ritornasti a baciarmi? e con qual pena
L'afflitta lingua tua, mi disse, a Dio?
Ma io dapoi, che da leue aura vidi
Le vele enfiate, e che da' remi in alto
Tratte erã l'acque e biãcheggiauan l'onde
Non seppi altro, che far, che seguir lunge
Con gli occhi miei, le fuggitiue vele
Quanto'l veder mi fu concesso, & poi
[illegible]rli col pensier mai sempre appresso,
[illegible]er preghi a le marine Ninfe

Per-

Perche tu torni (oime) perche tu torni
A tristi danni miei veloce, e presto;
Dunque mercè de le mie preci ardenti,
E de miei voti pij, non per Enone,
Ma per Helena sol tornato sei;
Oime ch'io fui per meretrice infame,
Per adultera vil, deuota, e pia.
Et s'era là soura la riua, vn'alta
Runida mole, e d'ogni intorno guarda
A largo sen del gran Nettuno, e doue
Spinte da gli Aquilon si rompan l'onde
Da la cui cima à rimirar le vele,
La prima fui, e dentro al cor mi nacque
Sommo desio di trarmi indi nel mare,
E venirti a trouar notando al legno;
Ma mentre io t'aspettaua, ecco ch'io scorgo
Porpora fiammeggiar sù l'alta prora,
Che mi fe sbigottir; ch'a te non lice
Habito tal; ma poi ch'à proda venne
La presta naue, & si fermò nel porto
Vidi di donna & le sembianze, e'l volto,
Ne bastò questo, (a che tardai ne l'onde
Misera trarmi?) oime ch'io vidi ch'ella
Ti si posaua amicamente in grembo;
Ond'alhor sospirai, alhor da gli occhi
Versai lagrime calde, alhor mi suelsi
I biondi crini, e mi graffiai le guance,
E di querele altissime, & di voci
Empiei la selua d'Ida, e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei sassi, a quelle piante
Narrai ad vno ad vno; O voglia il cielo,

C He-

C'Helena ancor così si lagni e doglia
E dal suo sposo odiata, & di lui priua
Così s'attristi, & in se stessa pruoui
Quell'immenso dolor, quell'aspra pena,
Ch'ella ad Enō fatt'ha, prouare in prima.
Hor che tu sei di sangue illustre e chiaro,
E carco di tesoro, hai donne belle
Che i legittimi loro amanti sposi
Tradiscan (lassa) e per gli error del mare
Ti seguan liete, e ti si stanno in grembo;
Ma quando eri di stirpe oscura, e vile,
E di ricchezze inerme, & ne le selue
Pouero pastorel, pasceui i greggi;
Enon sol t'era grata, Enon sola era
Del pouerello ignudo amante, e sposa.
Io le ricchezze tue non bramo, ò pregio;
Ne il sangue illustre ò l'honorato albergo
Mi sospinge ad amarti, ò perch'io brami
Tra l'infinite annouerarmi nuora
Del tuo grā padre, e del grā Re di Troia;
Non perche'l giusto vecchio esser si sdegni
Suocer di Ninfa, ò la tua saggia madre
Habbia vergogna hauer nuora si vile,
Ch'io degna son di gran consorte, e illustre;
Et ho la fronte, & ho le mani ancora
E le chiome, e le spalle, atte a portare
Corona, e Scetro, e Diadema, e Manto;
Ne mi spregia, perch'io giacessi teco
Sù per le frondi, e sù per l'herbe verdi,
Perch'io più degna son di letto ornato
Di perle, e d'oro, & d'ostro; e finalmente
Il

Il mio amor è sicuro, e guerra alcuna
Per me non ti si muoue, e sù per l'onde
Naue non vien per far vendetta, ch'io
T'habbia cotanto, e con tal fede amato;
Già col sanguigno, e minaccioso ferro,
E con l'armi nimiche, ella è richiesta;
E questa è quella dote, ond'ella venne
Così superba entro all'infame albergo;
Laqual s'a' Greci suoi render si deggia
Domandane il famoso Hettore inuitto,
E Deifebo accorto, & seco ascolta
Il gran Polidamante, e poscia attendi
Quel ch'Antenore saggio, e quel che'l uecchio
Priamo, a cui la sperienza, e gli anni
Son stati mastri, in periglioso caso
Paternamente il suo figliuol consigli.
L'è brutta legge, & dishonesta vsanza
Preporre a donna, che nudrita & nata
Ne la tua patria sia, vna impudica
Giouin, rapita, & meretrice infame,
Quãt'hai da uergognarti & quãto giusta
Cagione, ha suo sdegnato amante sposo
Muouerne contra i sanguinosi ferri,
Ne creder mai, ch'ella ti sia fedele,
Benche si tosto, e con si grande amore
Acconsentisse a gli amorosi preghi,
Che come piange hor'il minore Atrida
Le rotte leggi, e la squarciata fede
Del letto geniale, & duolsi ancora
Del peregrino amor, tu similmente
Lamenterai tuo folle error, che quando

Vna

Vna sol volta è violata & rotta
La santa pudicitia, ella per sempre
E guasta & persa; & racquistar nō puossi.
Ell'arde hor p̄ tuo amor ella anco in prima
Arse il Greco suo consorte e fido,
La cui troppa credenza, e troppa fede
Giacer lo face abbandonata & solo
Entro all'odiate, & mal gradite piume.
O fortunata Andromache, o felice
Ch'a sposo si fedel ti desti in braccio,
Lassa ch'io pur doueua esser congiunta
Ad buō cōstāte, & pio, qual sempre è stato
Il suo fratello Hettore, ahi via più lieue
Di lieue fronda, a cui l'humor sottragga
La men calda stagiō, che quinci & quindi
La giri il vento, e la solleui e volua;
Ahi via più lieue ancor d'arida spiga,
Che da' cocenti Soli arsa & risecca
Non ha valor di sostenersi a l'aura.
Quest'è quel, che Cassandra, i crini e i piedi
Discinta e scalza (hor mi souien) predissi;
Et mi dicea con lagrimosa voce,
Che fai misera Enone? a che pur vai
Solcando i lidi, e vai spargendo il seme
Ne le sterili arene? a che t'ingegni
Senza mai speme hauer d'amata messe
Oprarui i Tori, e stimolargli in darno?
Ecco che viene vna Giouenca Greca;
Per cui la patria, e la consorte, e'l padre
Sarà distrutte, oh no'l consenta il cielo;
Ecco che viene vna Giouenca Greca:

Andromache fu moglie d'Hettore, & da lui tanto amata, che egli non volse altra donna mai p̄ legittima moglie.

Cassādra fu figliuola di Priamo, e fu indouina, laqual predisse la rapina d'Elena, e la ronina, che doueua venire a Troia p̄ tal furto.

Eh

Eh mentre è lice ancor, mandate al fondo
La trista prora, ahi quãte fiãme, ahi quã-
Morti, port'ella, ahi quanto sangue seco; (te
Così diss'ella, e nel furore immersa
Fu da sue ancille presa; & io che l'alma
Hauea d'horrore e di spauento piena
Per le parole sue, subito in volto
Pallida (oime) mi feci, e le mie chiome
Per gran timor si fer rigide ed irte.
Ahi tropo il ver mi profetasti (ahi lassa)
Ch'i miei bei prati, e' miei fioriti colli
La Greca Vacca hor si possiede e pasce:
Sia pur quanto si vuol di faccia bella,
Che da non degno, & peregrino amore
Presa, tradì gli Dij, lo sposo, e'l padre:
E già ne' suoi primi anni, vn'altra volta
Rapita fu da l'amator suo Teseo;
Ir non sò qual, e de la patria fore
Vergine ancor la trasse, e creder deggio,
Che giouinetta, e grandemente amata
Da giouinetto amante, al padre sia
Vergin tornata, & incorrotta, e casta?
Tu mi dimandi forse, ond'io si fatte
Cose habbia intese? hor nõ sai tu che nulla,
O poco, a' veri amanti Amore asconde?
Ma benche il suo fuggirsi, e l'esser tolta
A l'altrui forza, e violenza ascriua;
E con tal nome il suo gran fallo adombri;
Non puoi velar però sua voglia ingorda,
Che, chi rapita fu tant'altre volte
Fu sol, perch'ella volse esser rapita.

Elena fu rapita due volte, la prima da Teseo, essendo ella fanciulletta: ma fu renduta al padre: la seconda da Paris, e non fu renduta se nõ per forza.

Et à si dolci, & si bramati furti,
Et a' ladri amator se stessa offerse:
Ma la fidele Enon, ma la tua sposa
A te consorte suo, quantunque infido,
Pudicamente s'è seruata intatta.
I Satiri, i Siluani, i Fauni, e gli altri,
Seluaggi Dij, per la gran Selua d'Ida
D'acutissimo Pino ornati il fronte
Mi seguan presti, & io da lor m'inuolo,
E per le siepi hor mi nascondo, hor fuggo;
E benche'l biondo, e sacrosanto Apollo,
Che fe le mura a la gran Troia intorno,
Fieramente m'amasse, e primo hauesse
Di mia virginità l'amate spoglie;
L'hebbe per forza, & io cō l'vnghie il volto
Piangendo gli graffiai, & da la chioma
Più d'vn dorato crin gli suelsi, e trassi,
Ne per mercè del violento stupro
Gemme gli addomandai, od oro, od ostro,
Ch'egli è vil cosa, e dishonesta, e brutta
Dare il suo corpo ad amator bramoso
Per cosi fatti doni, anzi ei mi diede
(Giudicandomi lui di premio tale,
E di bella mercè non poco degna)
Del medicare, e la scienza, e l'arte;
Nè nasce herba e radice in prato, ò in colle
Di cui non sappi, e la virtute e'l pregio.
Misera me, che l'amoroso ardore
Temprar non sò, ne intepedir la fiamma
Per virtù d'herbe, & à me stessa sono
D'aiuto scarsa, e mia virtute ed arte

Enone cuopre il suo fallo, con bellissimi mezi: prima ch'ella fu violata, contra sua voglia, che vno Dio la sforzò, & ch'ella nō fu pagata come meretrice, hauendo hauuto la scienza della medicina.

Al maggior vopo, e m'abbãdona e mãca;
Anzi l'istesso ancor sacrato Apollo,
Primo inuentor del medicar salubre,
(Che l'armeno pasceo quant'alcun dice
Del grãde Admeto) a le sue fiãme ardẽti
Mal seppe souenire, & del mio foco
Fu grandemente, & lungo tempo acceso.
Quel pio soccorso (oime) quel dolce aiuto
Che la terra giamai, che'l biondo Apollo,
Quella con l'herbe sue, con l'arte questi
Dar non mi può, tu sol donar mi puoi,
E lo puoi darmi, & io lo merto, & debbi
Al giusto merto mio, mercede eguale,
Ch'altra non è, che giustamente hauere
Pietà di me, che con gli amanti Greci
D'acciar nõ men, che di disdegno armati,
L'armi non cingo, anzi tua son, si come
Fui ne' primi anni; & di finir desio
Gli vltimi giorni, e la mia vita, teco.

IL FINE.

DEl fine dell'amor di costoro, non sò dir altro, se non che Paris dispregiando ogn'altra donna per amor di Helena, nõ douete tener molta cura anche di Enone. Onde vedendo ella esser dispreggiata, si douete come Ninfa ritornare nelle Selue, pregando di veder quel fine di Paris, e di Helena, che desiderano di vedere ordinariamente tutte le dõne dispregiate, e gelose c'hãno conuertito tutto l'amore in odio.

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

SESTA.

Auigando Giasone con i compagni in Colco all'acquisto del Vello d'oro, la naue loro fu trasportata nell'Isola di Lemno, laquale allhora si reggeua dalle donne, lequali per sdeguo haueuano amazzati tutti gli huomini; & Isifile figliuola del Re Toante Principe di quell'Isola, inamoratasi di Giasone, lo prese per marito, & essendo egli stato con lei due anni, il terzo anno egli fu forzato partirsi, & lasciatala grauida, & datale la fede di tornare a lei, auenne che essendo egli in Colco, Medea figliuola del Re anche ella si inamorò di lui; per opera della quale egli hebbe vit-

toria

toria della sua impresa, & fuggendosi ella dal padre, & venendosene in Tessaglia con Giasone, ella amazzò per viaggio il suo fratello, per far dimorare il padre che la perseguitaua: & hauendo inteso Isifile per fama qualmente egli era tornato, & come egli haueua seco Medea, ella gli scriue questa epistola, nella quale si duole di non essere stata auisata da lui del suo ritorno, & che l'habbia tradita, & cerca con diuersi modi di mettergli in disgratia Medea col biasimarla di quelle qualità che in lei erano più degne di biasimo, & finalmente con modi feminili maladisce & bestemmia ambiduoi: doue si mostra quanto sia grande la passione della gelosia quando procede da non simulato amore.

ISIFILLE
A GIASONE.

EPISTOLA SESTA.

LA bella fama, che l'illustri, e belle
Altrui opre non tace ha pieno intorno
Il Regno mio; che di Tessaglia a i lidi
Tornato sei, de l'honorata preda
Del ricco Vello d'oro altero e carco;
E ne son lieta sol, quanto à te piace.
Ma tu doueui ben per qualche messo,
O per tuoi scritti discoprirmi il caro
Ritorno tuo, e fu possibil forse
Che torcer desiando à queste riue
(A te promesse) il tuo viaggio, il vento
Poco propitio a' tuoi desiri hauessi.
Ma 'l vento auerso, e la fortuna, e l'onde
Non doueuan già mai esser cagione,
Che con due versi, ò due parole almeno
Non mi potessi far sicura, & certa
Del tuo venir, si come io n'era degna.
Perche pria de' tuoi scritti, il comun grido
Vdir mi fe, che gl'infiammati Tori

Pie-

Piegaro al giogo i non domati colli
E col vomero poi la terra aprire?
E che del seme sparso entro a gli arati
Campi, la fera & bellicosa gente
Tosto risorse, a la cui morte a' vopo
Non fu la tua vittoriosa mano?
E che quantunque il sempre destro drago
Guardasse ogn' hor del bel Mõton le spoglie
Tu nondimeno i ricchi velli hauesti?
Oh come sarei io felice & lieta
Quand' io potessi a quei, che l'alte, e chiare
Tue proue ascolta, & con timor le crede
Sicura dire; il mio fedel consorte
Giason scritte me l' ha, da lui l' ho intesi?
Ma perche mi doglio io, che tardo & lento
Sia stato il mio consorte a darmi auiso
Del suo ritorno? assai gran premio fora
De l'amor mio, quando io ti fossi grata,
Come ti fui (& per mio male) vn tempo.
Ma'l comun grido è, che menato hai teco
Vna barbara Maga, & quella fede
Ch' à me promessa fu l' hai data a lei;
E in vece mia per tua consorte hai presa.
I L vero amore ageuolmente crede;
E piaccia al ciel, ch' io sia tenuta stolta,
Temeraria, & gelosa, e folle, e sciocca,
E ch' a gran torto il mio marito accusi.
Ahime che di Tessaglia hor hora è giunto
Vn peregrino, a cui bramosa, e ingorda
D' hauer nuoue di te, pria ch' ei toccasse
Le soglie mie con l' affannato piede;

Isifile in poche parole raccoglie tutte le fatiche di Giasone nell'acquisto del Vello d'oro, che furono domare i tori, fargli arare, & addormẽtare vna Serpe, che non dormiua mai.

D *Dissi,*

Dissi,il mio sposo,il mio Giason,che face?
Et ei pien di vergogna,i lumi affisse
In altra parte, e si taceua,ond'io
Squarciati i panni, e con tremante core
Più gli m'appresso e grido,oime viu'egli?
E viuo il mio Giasone? anch'io m'uccido.
Et egli allhora,ei viue;& io ch'in forse
Staua del viuer tuo,lo spinsi a forza
Co' giuri a dirmi il vero,& a gran pena
A' giuri diedi e a' sacramenti fede.
Ma poi ch'io fui sicura,i fatti egregi
Comincio a ricercare,& ei narrommi
Come i Tori infiammati araro i campi;
Come de' denti de la belua sparsi
Altera gente e bellicosa vscio,
Ch'in fra se stessa se medesma vccise;
Come vincesti il velenoso Drago
Mai sempre desto: & io che speme e tema
Haueua a l'alma intorno,un'altra volta
Domando se tu viui,& mentre ch'egli
Narraua l'opre illustri,a caso, & fuori
Del suo pensier,mi discoperse il furto
De la figliuola del gran Re de' Colchi.
Ahime dou'è la fede? ù sono i giuri?
V sono le faci,che più degne furo
D'arde si dentro al funeral mio rogo,
Che render lume a l'infelici nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto,
Ne ti fei don celatamente,de la
Alma mia castità? ma l'alma Giuno,
E'l sacrosanto Dio,le tempie intorno

Cinto

Cinto di fiori, e d'intrecciati rami,
Vi fur presenti; anzi Himeneo, nè mai
La suora e sposa del gran Re de' lumi
Lassai non vidi, ma la trista Erinni
Portò le maritali infauste faci.
Perche quindi passare unqua doueua
La Tessalica armata? & Argo, & Tifi,
C'haueua a far co' miei paterni regni?
Quì non era il Monton de i velli d'oro
Ne del canuto Eeta il patrio seggio.
Io ben pensato hauea dentro al mio petto
(Ma'l mio Fato crudel tardò l'impresa)
Col valor feminil cacciar di fuori
De' miei confin la peregrina armata,
E lo poteua far, che le mie donne
Vccider sanno i valorosi maschi;
E schernir mi douea con tai guerriere,
E difender da te la vita, & l'alma
Mia pudicitia, e'l non macchiato nome;
Ma non pur non ti nocqui, anzi qual fido
E dolce sposo mio, t'accolsi dentro
Al regno a la cittade, al letto, a l'alma,
E lieto meco dimorasti tanto,
Che di neue imbiancò due volte il verno
I colli intorno, & ne l'ardente state,
Due volte ancor ve la distrusse il Sole.
E l'ingordo arator già lieto intorno
Ne' campi biancheggiar scorgea le biade
La terza state, e s'accingeua a corre
Di sue fatiche i desiati frutti;
Quando dal bel desio, e da l'alta impresa

Alteramente e stimolato & punto,
Da' tuoi compagni inanimito & mosso,
Dal mar tranquillo, & da' propitij venti
Lusingato da quei, da questi spinto;
I larghi seni a le gran vele apristi.
E nel duro partir con tai parole
Di pianti miste, & di sospiri ardenti
Cercasti far minor mio duolo immenso.
O bella Isifil mia, io quindi sono
Rapita a forza, e se'l mio buon destino
Verrà giamai ch'io mi ritorni in dietro;
Io tornerò tuo fido amante, e sposa,
Come hor tuo sposo, e fid'amante io parto
E fa che quel, che dentro al ventre ascoso
Tu tien del sangue mio, si serbi in vita,
Ch'io son padre di lui, di lui tu madre:
E queste son quante parole, il duolo
Ti lasciò mandar fuore; & ben souiemmi
Che da' pianti interrotto & da' singulti
Non potesti seguir più oltra il dire.
Tu fra gli altri cõpagni, afflitto in volto,
(Bagnandoti di pianto il petto e'l viso)
Sù la sacrata naue il sezzo andasti:
E mentre ella fuggia (gonfiando il vento
Le bianche vele, e sottraggendo i remi
Da l'alta prora l'acque) Isifil gli occhi
Volgeua al suo Giason, Giasone ad ella,
Tu la terra miraui, io (lassa) l'onde.
Poi che dal lido io non scorgea le vele
Soura vna torre a presti passi ascendo,
Che d'ogn'intorno il mar discuopre e vede

Empiendomi di pianto il volto e'l seno:
E ben ch'io gl'occhi haueßi humidi, e molli
Tra le lagrime pur le vidi, & oltra
L'usato modo lor scorgean le luci,
Ch'elle seguendo il gran desio del core
Vedean più lunge aßai c'humana vista
Soglia mirare, & quante (ahi stolta) poi
Quante sparsi preghiere al cielo & voti,
Che mi traßer da l'alma amore, e tema,
Che sciogliier deggio ancor, poscia che saluo
Tornato sei da si lodata impresa.
I voti io scioglierò? l'empia Medea
Goderà de' miei voti? ahime che'l core
Scoppia nõ mẽ d'amor, che d'ira, e rabbia.
Io l'hostie sacre a' sacrosanti templi
Porterò mai? e pecorelle, e tori
Morti cadranno a sacri altari inanti,
Da la mia destra uccisi? io, perche prima
Resti del mio Giason (misera) in vita,
E de' miei dãni haurò mai gratie al cielo?
Io non fu mai sicura, anzi mai sempre
Temei che'l padre tuo in Argo un giorno
Non li sposaße; & ho temuto indarno
Le chiare Greche & belle, anzi una strana
Barbara Maga e meretrice infame
Offeso m'haue, & oltraggiata sono,
Da cui non sperai mai soffrire oltraggio.
Io sò ben ch'ella, o per beltate o merto,
O per virtù, non t'ha infiammato il core,
Ma sol ne l'amor suo t'ha spinto & volto
Per forza d'herbe, & di parole maghe;

Ch'ella ne l'ombre de l'oscura notte
Herbe maligne & velenose suelle,
Altre ne sega con sagrata falce.
Ella dal corso suo ferma la Luna
Di lei mal grado, & ha valor dapoi
Del maggior lume impallidire i raggi.
Ella de' fiumi & de' torrenti i piedi
Ne' lacci inuolue, & dal natiuo loco
Gli arbor, le selue, e i viui sassi muoue.
E tra sepolcri poi discinta, e scalza,
Sciolti i capei, ne la più folta notte
Se'n và solinga, e tra la calda polue
De gli arsi Roghi poi, certe ossa accoglie:
Ella distrugge altrui, consuma, e ancide,
Benche lontani, e certe imagin finge
Di cera, e lana, & acutissimi aghi
Entro a' lor cori affligge, & altre poi
Opre maligne (ch'io non sò) compone;
Ond'altrui spinga a viua forza amarla,
Ma'l vero amor, non con incãti od herbe,
Ma con beltà, ma con virtù s'acquista.
Certo che l'empia, in quella guisa, ch'ella
Costrinse i Tori al non vsato giogo;
Ha te sommesso all'amoroso incarco;
E con la forza istessa, ond'ella vinse
La venenosa, e vigilante belua,
Ancor ti vinse, e ti piegò la voglia,
Ed a la voglia sua la fe conforme.
Aggiugni poi, ch'a le famose proue
D'Hercole inuitto, e di Polluce altero
Di te, de gli altri tuoi compagni fidi

Ercole, Polluce, & Casto-

Si

Si fa compagna, e scelerata, nuoce
A la gran fama del suo sposo indegno:
E ben son molti ancor, ch'l creder folle
Seguon de l'auo maligno e crudo;
Che la vittoria al tuo valor sottragge,
Ed a gli incanti e malefici ascriue;
E dicon non Giason, non la virtute
De gli altri suoi, ma sol Medea da' sacri
Muri leuò le ricche spoglie d'oro.
Ma la tua madre Alcimede non haue
Questa credenza, ne'l tuo padre Esone,
Che ne gli vltimi suoi vecchi anni vede
Dal più gelato ciel, venuta l'empia
Incantatrice sua barbara nuora.
Ella douea là ne la Scithia, doue
L'altero Fasi, e la gelata Tana
Ne' Meotici stagni apportan l'onde,
Prendersi sposo, e non tra noi, che siamo
Di pietate e d'amor difformi a loro.
Ah volubil Giasone, ahi via più lieue
De l'aure leui a la stagion nouella,
Tue promesse di fè, perche son vote?
Tu quindi pur ti dipartisti mio
Dolce consorte; e perche (ahi lassa) d'indi
Non sei tornato mio consorte amato?
Perche non son nel tornar tuo, tua sposa,
Come tua sposa a la partita fui?
Se l'alta stirpe, e nobiltà del sangue,
La chiara fama, e i generosi fregi
De gli aui illustri ti commoue e piace;
Ecco ch'io figlia son del gran Toante,

re, furono compagni di Iasone al l'impresa del vello d'oro.

Il Fasi, e la Tana son due grandissimi fiumi, i quali sboccano nella palude Meotida.

Egli Aui miei furo Arianna e Bacco;
Quell' Arianna, che dal sangue vscio
Del Re di Creta, e fu rapita in cielo
Dal suo consorte, e coronata il fronte
Di nuoue stelle, che co' raggi ardenti
Fanno minore, anzi sparir la luce
Da l'altre stelle, che le sono intorno,
E Lenno haurai per marital tua dote,
Ch'assai seconda si dimostra, quando
Tenuta e colta, & in fra tante, e tante
Ricchezze o nobiltà, son degna anch'io
Esser da te mio sposo hauuta in pregio.
Et hor del seme tuo, porgendo aita
Al porto mio la sacrosanta Giuno,
Due figli ho fatto, e se domandi forse
Di cui sien lor sẽbiãze, al volto, a gli occhi
Sẽbran Giasone, & hã del padre ogn'altra
Bella fattezza, e sol difformi in questo
Son dal lor genitor, che per l'etate
Non san tradire, od ingannare altrui.
E quasi fui, quantunque auolti in fasce
In cambio mio, per inuiargli al padre,
Ma l'inhumana lor matrigna, e cruda,
Il mio pensiero, e lor viaggio ha rotto,
Io di Medea ho pauentato l'ire, (ba
Perch'ella è via più cruda, e via più acer-
Di qual'altra si sia matrigna ingiusta,
E di Medea le scelerate mani
Ad ogni brutta, e scelerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate, e pronte.
Ella, che'l sangue, e le squarciate membra

Pel

Pel suo fratello a la campagna sparse
Unqua sarebbe a miei figlioi pietosa?
E nondimen quant'alcun dice, (ahi folle
E da' magici versi auinto, e preso)
Hai posto lei, là doue Isifil prima
Dal merto suo, e dal tuo amor fu posta.
Ella vergine ancor, nel letto accolse
L'amante suo sfacciatamente, & io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio.
Ella tradì suo padre, io da la morte
Tolsi il mio genitore, ella fuggio
Da Colco, in Lẽno ancor mia patria alber(go,
Ma che mi val, se l'impudica & empia
E scelerata, me pietosa amante
Superi e vinca? e se per dote immensa
Ha l'arte maga, e per quell'arte infame
Ha meritato hauer tant'alto sposo?
Io l'opra ben che de le mie donne incolpo:
Non laudo (o mio Giason) che crudamẽte
O con ferro, o venen cacciaron l'alme
A' figli, a' frati, a' lor consorti, e a' padri;
Ma'l fier dolore, e'l dispregiato sesso,
E la rabbia, e lo sdegno in man lor pose
L'armi, che fer del lor gran duol vẽdetta.
Dimmi s'i venti a la tua voglia auersi
T'hauesser spinto a le mie riue, insieme
Con l'impudica tua lasciua putta,
Et io nel porto fuor, venuta incontra
Ti fussi co' miei figli (ahi Giason crudo
Certo ch'allhor ti bisognaua humile
Pregar la terra, che s'aprisse, e viuo

Ti s'haueſſe inghiottito) oime, con quale
Animo mai, ò con qual faccia haueſti
I tuoi figliuoli, e me tua ſpoſa accolto?
Ahi perfido Giaſon, di qual tormento
Sareſti ſtato; e di qual morte degno?
Io nondimen, non t'haurei fatto oltraggio
Non perche degno tù, ma perch'io pia,
E ſol del ſangue de l'iniqua & empia
Vil meretrice, haurei ſatiati queſti
Spregiati lumi, e quei begliocchi ancora,
Ch'ella co' verſi ſuoi (laſſa) m'ha tolto,
E di Medea, ſtata Medea ſarei.
Ma ſe là sù nel Ciel dal ſommo Gioue
I voti noſtri, e'l lagrrmar s'intende;
Pianga ella quei, c'hor la negletta, e ſola
Iſiſil piange, d'altretanti figli,
E de lo ſpoſo ſuo reſti orba, e priua
Si com'io ſpoſa, e di due figli madre
Laſciata ſon dal mio conſorte infido:
Ne lungamente ſi poſſegga quello,
Si mal cercato, e mal goduto bene,
E peggiormente l'abbandoni e perda,
E qual ſoura al fratel, qual figlia al padre
Tal ſpoſa al ſpoſo ſia, tal madre a i figli;
E poi, che'l mar, poi che la terra indarno
Haurà cercato, ancor s'inalzi à volo,
E ſenza ſpeme mai, pouera e ſola
Se'n vada errando, e diſperata al fine
Con le ſue proprie man ſe ſteſſa vccida.
Queſt'è quel poi, ch'io vi ſoſpiro e bramo,
O ſcelerati abominandi ſpoſi

(Poi

(Poi ch'io tradita son) ch'al chiaro e al fo-
Il letto genial mai sempre abonde (sco,
Di rabbia, di timor, di sangue, e pianto.

IL FINE.

DI questa Isifile non si legge altro se non che ella non fu mai più ripresa da Giasone; onde le donne dell'Isola di Lemno sdegnate contra di lei, la volsero vccidere con quei due figliuoli, che ella haueua hauuti da Giasone contra le leggi della patria. Per tanto ella si fuggì, e nella fuga fu presa da' Corsari, e donata à Licurgo Re di Nemea, ilquale volendola vccidere, per hauer ella hauuta poca cura d'Ofelte suo figliuolo, che ella nutriua, fu liberata da' suoi proprij figliuoli, e non si sà più quel che auenisse di lei.

ARGOMENTO DELL'EPISTOLA SETTIMA.

Inge Virgilio nel primo dell'Eneide, che Enea partitosi da Troia dopo molti pericoli del mare venne à Cartagine, Città edificata da Didone, che dopo la morte del suo marito Sicheo s'era fuggita dal fratello, che hauendole morto il marito, cercaua di amazzare ancora lei, & raccontandogli Enea à mensa il successo della guerra Troiana, & la pietà, ch'egli haueua vsata verso gli Dei penati, verso il padre, & verso la sua consorte auuenne, che Dido s'inamorò di lui, & contra alla deliberatione dell'animo suo, & contra al giuramento di mantenersi vedoua, & casta,

vinta

vinta dall'amore & dalle promesse di lui, se gli diede in braccio, sperando, che gli douesse essere per tal cortesia amoreuole e fedele. Ma essendo ripreso acerbamente Enea in sogno da Gioue della dimora, & della dimenticanza d'andare in Italia doue egli era chiamato per dar principio all'Imperio di Roma fu forzato partirsi. Ilche inteso da Didone, gli scriue questa epistola, pregandolo, che si ricordi delle cortesie vsategli, e delle promesse; & che faccia almeno tanta dimora, che la tempesta del mare trapassi. Il che non potendo ottenere, s'amazza; doue il Poeta dimostra, quanto possa la disperatione ne gli animi nostri, & che gli è meglio eleggere vna volontaria morte, ancor che brutta, che viuer sempre infame.

DE

DIDONE
A ENEA.

EPISTOLE SETTIMA.

Osi cantando, e sospirando muore
Del bel Meandro in su l'herbose riue
Il bianco Cigno a la sua morte appresso.
Et io queste parole, e queste voci
E vergo e spargo (oime) non perch'io speri
Piegarti a' prieghi miei, che troppo irati
Mi son gli Dij; ma poi che'l corpo, e'l nome
E l'alma casta, e la pudica mente
Malamente ho perduto; e lieue ancora
Perder le voci, e le parole, e i prieghi.
Tu sei pur ferma di partirti (ahi lassa)
E di lasciar la sconsolata Dido?
E, che quei venti, che per l'onde irate
Le vele aggireran, gli stessi ancora
Ne portin seco la tua data fede?
Tu sei pur fermo Enea di sciorre insieme
Le naui, e i giuri? e di seguire i regni
Sconosciuti d'Italia; e non ti muoue
Cartagin nuoua, e le fondate mura,

Ch'ador adhor sì'l van crescendo, e ch'io
Me stessa e lor sott'al tuo scettro ho posto
Tu fuggi vna città già fatta, e segui
Altra, che far si deue, e nuouo albergo
Brami acquistarti, e non attendi folle,
Che senza pur versar sudore o sangue,
T'hai soggiogato, e la Cittade, e'l Regno:
Ma ben che tu ritroui albergo e terra,
Chi sarà mai, che la ti doni, e faccia
De la sua terra vn peregrin Signore?
Nuouo amor trouar debbi, e debbi ancora
Trouare vn'altra Dido, & altra fede
Qual poscia rõpa, altrui prometter debbi.
Quando fia mai ch'vna città simile
A la bella Cartago inalzi, e veggia
Da l'alta rocca il popol tuo fedele?
Ma ben, che'l tutto al tuo desio risponda,
Et a' bei voti il bel successo segua,
Ond'haurai mai consorte amica, e fida.
E che con tanto ardor t'ami, e t'inchine?
Lassa; ch'io ardo, come acceso legno,
Che per zolfo o liquor s'infiammi, et arda;
Et al chiaro & al fosco ho sempre impresso
Ne l'alma Enea, & sol Enea rimiro,
Et egli ingrato a le mie voci è sordo:
Ond'io, s'io non son stolta in tutto e folle,
Esser priua di lui bramar deurei;
Ma ben ch'ei dẽtro al crudo petto alberghi
Pensier si crudi, odiar però no'l posso,
E dopo a' miei lamenti al vento sparsi
Più ciecamente me n'infiammo e l'amo.

Deh

Deh bella madre del mio bello Enea
Pietà di me tua sconsolata nuora
Ti muoua homai, e tu pietoso Amore
Abbraccia il duro tuo fratello, e dentro
A le tue schiere il lega, ond'ei si mostri
Tutto pietoso a me sua fida amante:
A me, che pria (ne me ne sdegno) amarlo
Incominciai, e mi nutrisca il foco,
Che m'arde il cor, con altretanto ardore;
Ma io m'inganno, e le sembianze in vano
E falsamente ho già lodate, ch'egli
Da sua madre è diuerso, e i monti, e i sassi
E le Roueri antiche in strane rupi
Nate e nutrite, o le rabbiose belue
(Empio) t'hã generato, o'l mar quell'hora
Da turbati Aquilon, si come hor vedi,
Da l'arenoso fondo al cielo è volto:
Per cui solcar (benche crucciosoe pieno
Di tempesta e d'horror) pur t'apparecchi.
Y fuggi Enea? e' t'è contrario il mare,
E se'l mio amor, se la mia fe non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i venti,
E di quel, ch'io doueua esser tenuta
A te crudel, sia debitrice all'onde,
Poi che l'onde di te mi son più pie.
Io non son tal, ch'à manifesta morte
Per cosi lunghi e perigliosi mari
Ti deggia offrir, sol per fuggirmi, e questo
Odio ti costerà gran preggio, poi,
Che t'è vile il lasciar la naue e l'alma

Entro

Entro a' commossi e minacciosi flutti.
Pur che da me tu t'allontani e fugga,
I venti hor fermeransi, e fuor de l'acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i pesci
Scherzando andran sù per le placid'onde;
O piacesse a gli Dij, che la tua voglia
Si cangiasse co' venti; e se non vinci
Di durezza l'antiche annose Querci,
Ti muterai per quest'ardenti preghi.
Che faresti tu quando unqua prouato
Tu non hauessi il gran furor del mare?
Harai tu fede mai ne l'onde irate,
Che tante volte hai già prouate infide?
Ma ben che'l mar tutto trãquillo in vista
T'inuitasse a sudar dal lido i legni,
Egli però d'assai perigli è pieno.
Et a colui, ch'ardisce entrar nel mare
Non gioua hauer la già promessa fede
Negletta e rotta, e'l mar souente suole
La perfidia punir di quel ch'offende
Il grand'amor; perche d'Amor la madre
(Quãt'alcũ crede) in mezo all'onde nacq;
Lassa, ch'io temo di non perder quello
C'ho già perduto, e di non fare oltraggio
A chi m'oltraggia; e che il nimico mio
Nõ rompa in scoglio, e si sommerga e pera.
Viui, deh viui homai, che gliè pur meglio
Che tu mi lassi, e viua, che per sempre
Io ti perda per morte; e sia tu pure
Crudel, cagion del morir mio crudele?
Fingi; ch'un nodo intempestiuo e fiero

Di venti irati,la tua naue aßaglia,
E ti tragga del senno(oime non sia
Successo alcun ne l'infelice augurio)
A che pensier riuolgerai la mente?
Subito i giuri,e le promeße false
Ti souerran, che con la falsa lingua
Promettesti, e giurasti, e Dido ancora
Ti souerrà, che dal Troiano inganno;
O ben misera lei, fu spinta a morte:
Allhor vedrai de la tradita amante
Starti dinanzi la funesta imago
Tinta di sangue, e con le chiome sciolte;
Onde tu sbigottito entro al pensiero
Dirai,quest'è quel,ch'io(perfido)merto,
E crederai,che le saette ardenti,
Che scenderan dal ciel,sieno à te volte:
Cedi,deh cedi Enea,deh cedi alquanto
A la gran rabbia,e gran furor del mare,
Che del tardare haurai gran premio,e q̃sto
Fia,l'hauer a l'andar la via sicura;
Non ti tenga il mio amor, tengati quello,
Del pargoletto Iulo,e di me sola
Bastiti hauere, e di mia morte il pregio,
C'ha meritato Ascanio? e quelli Dij
Che teco porti, e che trahesti fore
De le gran fiamme,inghiottiransi l'onde?
Ma tu non li hai già teco, e le tue spalle
Non fur mai carche di si santa preda,
Ne del tuo genitor prouato il peso:
E d'ogni cosa menti; & io la prima
Non sono,a cui la tua bugiarda lingua

Et

Et à mentire, & a fraudare auezza
Habbia già tesi e tradimenti e frode;
Ma ben son prima a sopportar la pena:
E chi brama saper, doue la madre
Del bell' Ascanio sia, ella morio
Per crudeltà del suo marito ingrato,
Che la lasciò dentro à le fiamme sola.
Tu mi narraui ben, ch'in mezo a' fuochi
La chiamasti più volte, e la pietate,
Che tu mostrasti hauer di lei, mi mosse
A prestar fede a le parole false,
Onde'l supplicio mio, e lo mio scempio
Molto minor de la tua colpa infame
Sarà stimato, e se giustitia in cielo
Si troua ancor, sarai creduto degno
D'acerba pena, e di supplicio graue;
Tu vedi ben, che fuggitiuo e solo
Già son sett' anni, e fracassato e rotto;
Hor in terra, hor ne l'onde errando vai,
A l'onde quasi, & a la terra a sdegno.
Lassa che dentro a' miei tranquilli porti
Accolsi quel, che dal furor del mare
Era sbattuto, e poi di lido priuo,
E peregrino ancor, del mio bel regno
(Folle) gli diedi, e la corona e'l manto;
Ma mi fosse io (& lo volesse il cielo)
Contenta almen di cortesie si grate,
O de la colpa mia nefanda e brutta
La brutta fama almen sotterra fosse.
Quel dì (lassa) quel dì, quel dì mi nocque,
Quãdo ambi ĩsieme ĩ antro oscuro e fosco.

Ne

Ne constrinse a fuggir torbida pioggia.
Io sentì ben le voci, e mi credei
(Stolta) che l'alme Ninfe hauesser fatto
Felice segno a le bramate nozze:
Ma fur le Furie, che con suono horrendo
Presagio fer de la mia trista fine.
Ahi bella pudicitia, ahi cara e santa
Honestà violata, & ch'io promessa
Haueua al mio Sicheo, inanzi à cui
Misera me, vò vergognosa e mesta,
Prendi di me le meritate pene.
Io ben vdij la conosciuta voce
Vscir di fuor de la sacrata imago
Del mio Sicheo, ch'in mezo al tẽpio tegno
Di verdi frondi, e bianche lane ornata,
E quattro volte in picciol suono e roco
Dirmi pietoso, eh bella Elisa, vienne;
Ecco ch'io vengo, e già mi sono accinta
A seguire i tuoi passi, e venir dietro
A te, che per mio ben doueua amarte
Morto non men, ch'io mi t'amassi in vita.
Ma la vergogna del mio fallo infame,
E la santa honestà corrotta, m'haue
Tenuta in vita insino ad hor, ma scusa
La colpa mia, ch'io fui legata e presa
Vedoua, e donna da parole accorte
Di non men saggia, che bugiarda lingua
Ond'io del mio fallir gran parte scemo,
L'vdir (oime) che d'immortale Dea
Egli era nato, e che'l suo padre Anchise
Tratto hauea fuor de le Troiane fiamme

So-

Sopra gli homeri suoi, accrebbe speme
Al mio disio, e nel pensier mi nacque,
Che sposo mi saria costante e fido
Come ad altrui fu già pietoso e grato;
Ma s'ho commesso error, quest'error mio
Ha qualche honesta scusa, e se la fede
Arrogi poi, che giurand'ei mi diede,
Nõ sia d'onde incolparmi, e men uergogna
Mi sia l'hauere a si grand'huom creduto:
Ma la mia trista sorte, e'l mio destino
Segue suo stile in farmi oltraggio, e vuole
Ch'ancor gli vltimi dì, sien tristi e foschi.
E ch'io miseramente esca di vita.
La sorte mia crudel, fè già, ch'inanti
A i sacri altari, il mio marito amato
Dal mio crudo fratel mi fusse morto.
Ond'io da lui (che del mio sangue forse
Era non men, che di quell'altro ingordo)
Presta m'inuolo, e del mio caro sposo
La polue, e l'osse, e la mia patria lascio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo,
Vopo mi fu cercar contrade strane,
E seluaggi sentieri, e poi ch'io fui
Lungi dal suo furore, e che passati
Hebbi del mare i perigliosi errori,
Quei lidi comperai, quei lidi, ch'io
T'ho donati (crudel) oue drizzare
Feci l'alta Cartago, e quelle mura,
C'hanno portato a' miei vicini intorno
Sospetto, inuidia, e marauiglia, e tema.
Le guerre hor son vicine, e sol col ferro
Ve-

Vedoua e sola, e peregrina, e donna
Son minacciata, & a gran pena ho l'armi
Atti a soffrir i bellicosi assalti
De gli auersari miei, non men di sdegno,
Che di valor, che di fierezza armati:
Lessa, ch'io piacqui a mille amanti, e proc
Iquai son congiurati a farmi oltraggio.
Poi ch'io gli ho dispregiati, & ho proposto
A le lor nozze vn peregrino amante.
E che temo d'andar prigiona e serua
Del grande Iarba? io già prouato ho teco
Scelerato e crudel, lo stratio e scempio
D'huomo, che viua in seruitute amara:
Misera me, che'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la scelerata destra
Del sãgue mio, che già macchiata e tinta
Fu di quel, del mio tanto amato sposo.
Deponi empio e crudel, depon gli Dij,
E le reliquie sacre, e i sacri letti.
Cui sol toccando impuramente inlordi:
PERCHE cosa celeste esser non deue
Da man empia mortal toccata e colta:
E se cultor di quegli Dij doueui
Esser perfido tu, che da le fiamme
Fur tratti fuor de l'infiammata Troia:
E' si pentan, che pria con Troia insieme
Non si vider cangiar (miseri) in polue,
Forse ch'ancor, ahi scelerato, lasci
L'infelice Didon grauida, in cui
Qualche parte crudel di te s'asconde,
Et a la morte di sua madre sia

Il misero fanciul congiunto insieme:
A cui saranno in sempiterna notte
Empio per tua cagion le luci chiuse,
Non hauena' egli ancor del ventre fore
A la luce del Sol le luci aperte,
E con la sua mal fortunata madre
Il fratel si morrà del bello Iulo,
E de la morte di due corpi fia
Vn'istesso morir cagione e duce:
Ma tu dirai, ch'a dipartir ti stringe
Voler diuino, e del gran Dio del Cielo
Ti spinge ogn'hor l'alto precetto espresso.
Ahi lassa me, ch'io vorrei hor che quello
Si giusto Dio, che mi toglie, hauesse
A queste riue il tuo venir vietato:
Nè che calcato mai Troiana pianta
Hauessi (oime) Cartaginese arena.
Con questa scorta, (io dico Dio) consumi
Tra l'onde infide, e tra dubbiosi scogli
Gli anni miglior, si lungamente in vano:
E qndi empio Aquilō, quinci Aspro Noto
Hor altro vento in mar t'aggire e spinge
E con tanto sudor doueui apena
De la gran Troia a le paterne mura
Tornar crudel, s'in quell'altezza istessa
Fosser'anco, come fur quando in vita
Era il famoso, e si tremendo Hettore:
Ne d'Ida torni a le gradite selue,
Al Simeonte humile, al Xanto altero:
Ma del lontano e fuggitiuo Tebro
Brami l'onde vedere. e poi, che giunto

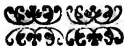
Sarai

Sarai misero te, tu sarai pure
E peregrino habitatore e strano,
E se l'amata, e si gradita terra,
A cui con tanta, e con tal brama aspiri,
Fia sempre ascosa, e da tue vele lunge
Ne gli vltimi anni a gran fatica haurai
De' tuoi perigli il meritato frutto,
E vecchio arriuerai là doue addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne,
Eh prendi; eh prendi Enea, prendi più tosto
Questo regno per dote, e questa gente,
E di Pigmalion crudele, ed empio
L'ampie ricchezze, e le pregiate gioie:
E cangia l'arsa incenerita Troia
In Cartagine bella, e più felice,
E qual di lei gentil Signore e caro,
Lo scettro prendi, il diadema, e'l manto,
Se tu brami vestir corazza e maglia
Et hai desio di trauagliarti in arme,
E s'Ascanio si spera ornar di scudi
E d'elmi, e d'haste il suo trionfo altero,
Noi trouerem da soggiogar vincendo
Famosi Duci, e gran Signori, e Regi,
Che questa region può darne insieme
Candida pace e sanguinosa guerra.
Deh dolce Signor mio, deh pio Troiano
Per le sant'ossa del tuo padre Anchise,
Per i dardi d'Amor, per quegli Dij,
Che d'Ilio fur si riuerendi numi,
E di tua fuga hor son compagni afflitti.
Deh dolce Signor mio, deh pio Troiano,
S'Asca-

S'Ascanio i suoi bei dì felice e lieto
Mai sempre guidi, e più beatamente
De gli vltimi anni suoi finisca il corso,
E stien d'Anchise le bianch'ossa in pace;
Habbia pietà di questo regno, e volgi
A la tua Dido homai pietoso i lumi:
Di che misera me, di che mi puoi
Lassa incolpar, se non d'hauerti amato
Più, che non lice à pudicitia honesta
D'honesta amante, e di pudica donna?
Io non son già, là ne la Grecia nata,
E non m'è padre il grand' Atrida, o Pirro,
Nè patria Argo, o Micene, e contr'a Troia
Il mio buon padre, ò'l mio marito fido
Non venner già per rouinarla armati
Di ferro il petto, e di sdegno il core;
Se tu ti sdegni, o ti vergogni hauermi
Per tua moglier, non mi dirò tua sposa,
Ma chiamerommi albergatrice, e serua,
Che l'afflitta Didon, quel ch'a te piace
D'esser sopporterà, pur che sia tua.
Io ben conosco ancor di Libia il mare,
Ch'a i nauiganti à certo tempo niega,
Ed a cert'altro poi concede il corso:
E quando il vento a tuo viaggio sia
Propitio, allhor tu spiegherai le vele,
C'hor l'alga vile a le tue naui intorno
Dal tempestoso mar gittata, posa,
Comanda pure a la tua Dido, ch'ella
Osserui il tempo al tuo camin secondo:
Ch'allhor nauigherai sicuro, ed io

Non ti farò tardar, volendo andarne.
I tuoi compagni, e le fiaccate naui
Chieggon riposo a lor fatiche ancora,
Che queste son da le percosse aperte
De l'onde irate, e non racconce a pieno;
E quei son poi dal maneggiar de' remi
E de le sarte affaticati e stanchi.
Io ti chieggio crudel, per quella speme,
C'hebbi d'esserti sposa, e per quei lieui
Merti, c'hai meco, e per quegl'altri insieme
Di cui mi fe tua debitrice, Amore,
Ch'a dipartir anco dimori alquanto.
Sta meco sol, per sin, ch'a l'onde caggia
Il furore e la rabbia, e fin che'l cielo
I nembi scuota, e si disgombri il manto
E negro vel, che gli circonda intorno
Empio Aquilon, per fin, ch'impari vn poco
A sopportar l'empia amorosa pena,
Che con l'uso talhor si fa men greue,
E con fort'alma, e patienza inuitta
Impari a sofferir gli oltraggi e l'ire
D'amor crudele, e di fortuna auersa.
E s'io da te non ho si lieue dono,
Ne (perfido) da te tal gratia impetro;
Io son disposta di morir, ne molto
Tempo sarai verso Didon crudele.
Guarda qual sia de la tua fida amante
L'imagin trista, e la spietata voglia,
Che mētre io scriuo, il crudo ferro ia grēbo
Mi giace ignudo, e da' miei lume pioue
Sù la stretta da me Troiana spada

Amara

Amaro pianto, e pel mio pianto in vece
Sarà di ſangue hor hor bagnata e tinta.
O quanto al mio morir conforme il dono
Che tu mi feſti (ahi ſuenturata) è ſtato.
Ma non pur hor mi ſia paßato il cuore
Da ferro rio, e da ſpietato dardo,
Perche piaga crudel già femmi il ferro
D'amor, doue ferir tuo ferro deue:
Ne mi reſt' altro (oime) ſe non che quiui,
Doue già punſe amor, vi punga hor morte
Anna ſorella mia, dolce Anna e cara,
Che mal ſapeſti a le mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa ſola
Feci paleſe, e lo mio fallo infame,
Hor darai miſto a la tua Dido amata
Gli vltimi doni, e le funeſte pompe.
Ne ſarà ſcritto al mio ſepolchro intorno,
Ch'io fuſſi ſpoſa al buon Sicheo, di cui
Spregiai l'amore, e la promeſſa fede;
Ma leggeranſi entro al mio ſaſſo ſcritte
Queſte meſte parole, e queſti verſi,
Quì giace Dido in breue marmo accolta;
A cui l'infido peregrin di Troia,
Ch'ella cotanto amò, laſciò la ſpada,
Ed ella con ſua man, ſe ſteſta vccise.

EI non è dubbio alcuno che Didone vccise se medesima, ma che ella s'amazzasse per amor d'Enea, questo è falsissimo. Perche da Didone à Enea; furono molte decine d'anni; e non si videro mai insieme; però che, secondo il computo di molti, fu dall'vno all'altro cento ventitre anni. La verità adunque dell'historia, breuemente fu questa, che Didone fuggendo da Pigmalione, c'hauea amazzato Sicheo suo marito, arriuò à Cartagine, & hauendo edificato quiui vna città, poi ch'ella fu finita, & ordinato tutto quel, che bisognaua à vna bene ordinata Republica s'amazzò per amor di Sicheo suo marito.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
OTTAVA.

ERmione figliuola d'Helena & di Menelao fu maritata da Tindaro suo Auolo materno ad Oreste figliuolo di Agamennone, e fratello cugino di lei, essẽdo ella ancora di tenera età. Ma il padre, che non sapeua tal parentado ritrouãdosi all'impresa di Troia: la sposò à Pirro figliuolo d'Achille, ilquale ritornato dalla guerra Troiana, la rubò à Oreste, & la teneua per forza. Et ella che bramaua più il primo marito, che il secondo, scrisse questa Epistola à Oreste; nellaquale, ella lo prega & inanimisce à ritorla à Pirro, sforzandolo à questo con molte ragioni, & finalmente gli giura, che è deliberata, oueramente di morire, ò di ritornar sua moglie; ilche le venne fatto, perche Oreste hauendo amazzato Pirro la racquistò: oue il Poeta dimostra il primo amore hauer ne gli animi nostri molte volte più forza del secondo: & che vn marito per racquistar l'honor suo; debbe esporre insino alla propria vita.

ERMIONE
A ORESTE.

EPISTOLA OTTAVA.

'Animoso figliuol d'Achille inuitto Pirro, e del padre a la sembianza altero (Lasso) mi tien cõtra ogni humana legge,
E contra ogni pietà serrata e presa.
Io per non star ne l'altrui forze a forza,
Forza gli fei quanto'l valore infermo
Poter di donna, e contrastare al tutto
Femina non potei debile e frale,
E sdegnosa gli dissi; ahi troppo audace,
Ahi scelerato, ahi temerario Pirro,
Qual violenza è questa? Io non son priua
Di chi mi lasci inuendicata, e sono
Sposa di tal, ch'a qualche tempo fia
Vendicator del violento oltraggio:
Et ei via più che tempestoso Mare
Qualhor più freme, a le parole sordo,
Spogliata, e chiamando Oreste in vano
Entro mi trasse a l'odioso albergo.
Qual più graue martir, qual più crudele

Scem-

Scempio, sofferto haurei, s'arsa e distrutta
La bella patria mia, foss'ita in preda
A fiero vincitor barbaro, e strano?
Via più cortese assai, via meno acerba
Verso Andromache fu la Grecia altera,
Quando la Greca e vincitrice fiamma
Le grandezze Troiane arse e distrusse.
Ma tu, deh dolce mio consorte amato,
Deh dolce Oreste mio, c'homai ti cale
Di me tua sposa, e di me grani pene,
Vendica l'onte, e i violenti oltraggi,
Che ne le case tue son fatti à forza.
Oime s'alcun dentro à le chiuse mandre
One' rinchiusi armenti entrasse à forza,
Non prenderesti in lor difesa il ferro?
Et hor, ch'vn' huom t'ha la consorte colto,
Pigro sarai à vendicarla e lento?
Facciati pure il mio gran padre esempio,
Che la sua sposa à l'amator ritolse
Per forza d'armi, e la rapita moglie
Cagion gli fu di così giusta guerra.
S'egli si fosse entro al suo Regno stato
Pigro, ocioso, e lento, ella consorte
Sarebbe ancor de l'amator di Troia,
Come sposa gli fu molti anni, e molti;
Ne d'huopo t'è spiegar ben mile vele,
O la Grecia noiar d'huomini d'arme,
Che tu sei solo à tanta impresa buono:
Bench'io son degna ancor d'esser ritolta,
E con sangue, e con ferro, e ben conuiensi
A sposo ardito, e valoroso amante

(Per tore altrui, la sua consorte, e donna)
Oprarui il ferro, o spargerui anco il sangue
Ma quando io non ti fussi amante, ò sposa;
Nè tu consorte à me, non siam noi nati
D'vn Auo istesso, e non mi sei cugino?
Deh dolce mio fratel, deh caro sposo
Giusta pietade homai ti vinca, e muoua
Di me tua soura e moglie, e sieti à l'alma
Questi due dolci nomi, amaro sprone.
Tu sai pur, che mercè del vecchio e saggio
Tindaro, auolo mio, ch'io tanto amaua,
(Che fu non men per suoi costumi santi,
Che per l'età di riuerenza degno)
Ti fui data per moglie, ilquale haueua
Di me, del padre mio, de la sua figlia
L'vltime voglie entro à sua voglie ascose?
Ma lo mio genitor, ch'era allhor quindi
Troppo lontano, e non sapeua, quanto
Hauesse fatto il diligente vecchio,
Mi promesse al figliuol d'Achille altero;
Ma l'Auo mio, che di sauiezza e d'anni
Era il primo tra voi, hauea l'Impero
Di far di me ciò, che gradiua à lui.
Quando io diuenni tua, non feci offesa
Ad huomo alcũ; ma s'io mi sposo à Pirro,
Tropp'alto faccio al mio marito oltraggio;
Ne sia mio padre al nostro amor crudele,
Ch'egli ancor sà la gran virtù d'amore:
E qual'habbia valor sua face e dardo,
Et al genero suo sarà pietoso,
Come à se stesso; e la mia madre ancora

Tindaro fu auolo materno d'Ermione, pche fu padre d'Elena.

Con

Con l'esempio di se darà soccorso
A così bella, e sì lodata impresa.
Tu mi sei pur; quel ch'a mia madre è stato
Lo mio gran genitore; e quel che fece
A lei l'amante, e peregrin di Troia,
L'istesso ha fatto à la tua dolce e cara,
E fedele Ermion, l'audace Pirro;
Ilqual, benche de' fatti egregi e belli
Del suo gran padre insuperbisca ogn'hora;
Non sei di lui però men chiaro e illustre,
Ch'Oreste ancora ha d'onde alzarsi al cie-
Mercè de gli aui suoi famosi e chiari, (lo,
E del suo genitore ha l'opre altere,
Cui possa altrui con verità narrare;
E chi non sà, che tutto il campo Greco,
E l'istesso famoso altero Achille
Reggeua Agamennon? quello era solo
Priuato Capitan, questi era duce
De' più famosi, e più pregiati Duci:
E Tantalo hai, e'l suo figliuol Pelope,
Onde ti possa gloriare, e sei,
Se tu numeri ben, da Gioue il quinto,
Ne manchi di valor, ne di virtute;
Perch'ognun sà che da giusta ira mosso
Ti volesti imbrattar le mani altere
Del sangue di tua madre, e de l'iniquo
Crudele Egisto, e vendicasti l'onte,
Che quella, e questi, al genitor tuo fero:
E bench'altrui di scelerato e crudo
Animo, verso à la tua madre infame
Ti dimostrasse il glorioso fatto,

Clitēnestra madre d'Oreste, inamoratasi d'Egisto, fece di maniera, che egli ammaz-

Che poteui tu fare? ella fu duce
(Con dare, ahi fera, ahi scelerata sposa
Al padre tuo la mal composta veste)
Ond'ei vilmente, e bruttamente veciso
Fosse da l'empio, e temerario Egisto.
Io ben vorrei, che per cagion più degna
Tu fussi stato, e valoroso e chiaro:
Ma non ti messe il tuo voler, ma l'empia
Tua genitrice, à si nefanda impresa
Ti spinse, & festi à la cagione eguale
Il degno effetto, onde l'infame Egisto
Iui fece il terren bagnato e tinto
Del sangue suo, oue tuo padre in prima
L'hauea fatto del suo vermiglio e lordo:
Ma Pirro inuidioso, in biasmo volge
Quel, che t'è gloria, & ha poi faccia anco
Di starmi inãzi à gl'occhi, ond'io di rabbia
E di sdegnoso ardor m'ardo e distruggo.
Dunque in presenza mia, mi fia biasmato
Il mio fratello, il mio marito Oreste?
Quest'è quel che mi duol, ch'io dõna frale
Non ho valor di vendicar quell'onte,
Che mi son fatte, o le parole ingiuste
Punir, ch'ogn'hora il temerario Pirro
Mi dice in biasmo tuo, ma sol mi lice
Femina, inerme, e dispregiata, e vile
Versar da gl'occhi miei lagrime amare;
Perche piangendo io disacerbo il duolo,
E l'onde lor quasi vn'ondoso fiume
Corron da gli occhi al seno, e fanno dẽtro
A l'inornate guance eterno fonte.

zò il suo marito Agamennone. Perche mettẽdo li vna camicia, che haueua solamente le apertura di sotto, & le maniche, & di sopra era chiusa come il fondo d'vn sacco, poiche Agamennone se la hebbe messa in dosso, subito assaltato da Egisto, & nõ potendo sbrigarsi da quella camicia, fu miseramente vcciso.

Questa è la sorte auersa, e questo è il tristo
Fato di nostra stirpe, ilqual si mostra
Crudele ancor, che noi femine siamo
Tutte suggette à le rapine, & tutte
Siam state à padri, e nostri sposi tolte.
Io non dirò de l'amoroso inganno,
Che Gioue sotto à le mentite piume
Del bianco Cigno, à la sua Leda fece;
Ma sol dirò d'Ippodamia, laquale
Da la bella città d'Ismo, che parte
Duoi larghissimi mar rapita venne.
Helena ancor ne' suoi primi anni fue
Tolta da Teseo, e poi tornata a forza
I duoi german, che fan bel segno in cielo:
Per lei medesma ancor, poi che rapita
Fu dal Troiano amante, in Asia messe
Il Greco sposo suo le Greche insegne.
Io quasi vn'ombra ho queste cose à mente,
E souengonmi à pena; (io nondimeno)
Le mi ricordo, e mi souien, ch'allhora,
Ch'ella quindi partiò col nuouo amante,
Hauea l'alma ciascun d'angoscia piena
E di sospiri, e lagrimose voci
S'vdia sonar l'abbandonato albergo.
Piãgeua il mio vecchio Auo, e Clitennestra
Di mia madre sorella, haueua i lumi
Con Polluce e Castor, bagnati e molli,
E la sua madre Leda al suo gran Gioue
Preghi porgeua e voti, & io mi suelsi
I non lunghi capegli, e dissi; Doue,
Eh doue senza me te'n vai mia madre?
Il suo consorte era lontano, & io

I due Germani che fanno segno in cielo son Castore, & Polluce, che fanno il segno chiamato Gemini.

Forse non son di questa stirpe? ahi lassa
Ecco ch'io nacqui, acciò ch'io fussi preda
Del crudo, ingiusto, e scelerato Pirro.
Volesse il Ciel, che'l valoroso Achille
Non fuße morto ancor, ch'ei del suo figlio
L'onte crudeli, & i proterui oltraggi,
Come saggio e gentil, biasmato haurebbe:
Ne piacque al grande Achille (& hor via
Gli piaceria) ch'abbandonato sposo (meno
Vedouo e sol ne le tradite piume
Piangesse in van la sua rapita donna.
Qual mio graue fallir mi fa gli Dij
Così crudeli? e qual maligna stella
Dirò giamai, che si m'oltraggi, e nuoca?
Misera me, che ne' primi anni io vissi
Senza mia madre, e sotto ad Ilio armato
Il mio gran genitor si staua; & io
D'ambi i parenti miei era orba e priua.
Ben ch'ambedue fosser tra viui ancora.
Ahi bella madre mia, ahi bella e cara
Mia genetrice, io non potei godermi
Picciola ancor quell'accoglienze grate,
Che da le madri loro han l'altre figlie,
Nè le picciole braccia al collo auolsi,
Ne mi dormij, ne mi s'assisi in grembo
A le ginocchia tue gradita soma.
Ne ti calse adornarmi il collo o'l petto
Di perle e d'oro, od intrecciarmi il crine,
O che i biondi capei negletti ad arte,
Gisser lasciui à le mie guance intorno;
Ne l'albergo reale ornato vidi
Da la mia cara genitrice, in cui

Mi

Mi dessi in braccio al mio consorte amato:
Io ben ti venni al tuo ritorno incontra,
Ne m'era nota (io ti confesso'l vero)
L'aria del volto o la materna imago,
Io nondimeno à le sembianze belle
Helena ti credei, perch'io più volte
Udito hauea, che la mia madre ogn'altra
Donna, che mai tra noi discesa fosse
Di gratia e di beltà vincea d'assai:
Ne t'era nota anch'io, onde souente
A quelle donne addomandaui quale
Fosse la tua si poc'amata figlia.
E da tanti miei mali, in questo solo
Assai mi piacqui, & mi stimai beata,
Ch'io fui donna d'Oreste, & ei mi sia
(O di nostro destin acerbe voglie)
S'ei non mi toglie altrui (misera) tolto.
Quest'è quel ben, che l'abbruciata Troia
E del mio genitor la gloria illustre
M'haue arrecato (ahi lassa me) ch'io sono
Serua de l'empio mio nimico Pirro.
Egli è ben ver, ch'assai più breue parmi
Questo mio strẽpio, allhor ch'a mezo'l gior-
I lucenti destrieri Apollo sprona. (no
Ma quando'l Sol s'asconde, e mesta e sola
Mi chiude l'õbra entro à l'odiato albergo
E dẽtro al letto, ch'io sempr'hebbi à schifo,
Allhor da gliocchi miei si fugge il sonno.
E verso amari pianti, e quant'io posso
Quasi da fiera & affamata belua
Fuggo da Pirro, e per si fatti mali
Tramortisco talhora, e fuor del senso

Le

Le membra odiate inaueduta ho tocco;
Ma come io mi risento, e sento ch'io
Ho fatto error cosi nefando e brutto,
Subito fuggo e dal nimico aspetto
Ratta m'inuolo, & mi cred'io le mani
Hauer macchiate, e bruttamente lorde:
Spesso di Pirro in vece, il nome amato
D'Oreste mi vien fore, & di mia voce
Il dolce fallo, e l'amoroso errore
Qual presagio felice inchino & amo.
Deh dolce Oreste mio, deh mio consorte
Toglimi al mio nimico, io te ne prego
Per la mal nostra auenturata stirpe;
E per quell'alto sacro santo Gioue,
Che le fu padre, al cui sol cenno il cielo
S'imbruna, e rasserena, e'l gran Nettuno
Si conturba e tranquilla, e la gran mole
De la terra talhor si scuote e muoue.
Io te ne prego ancor, per l'infelici
Ossa d'Agamennon tuo padre, à cui
Fui già nipote humil, ch'ancor sepolte
Ti son tenute, poi che cosi giusta
E si degna di lor vendetta festi;
Perch'io fermata son d'esserti sposa
O ne' verd'anni miei trarmi di vita,
Et esser di me stessa acerba Parca.

IL FINE.

IL seguito di questa Historia, fu che hauendo inteso Oreste, che Pirro era tornato da Troia, l'andò à trouare, & amazzatolo riprese Ermione, laquale gli partorì Tisamene, [illegible] & Oreste minore.

A R-

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA NONA.

Ercole essendo inamorato di Deianira figliuola di Ocneo Re di Calidonia, vinto in diuersi assalti Acheloo fiume di Etolia, ilquale si mutaua in diuerse forme, l'ottene per moglie. D'indi poi essendo preso dell'amor d'Iole figliuola di Eurito Re d'Ecalia, che hauendogliela promessa per moglie, gliè l'haueua dinegata, presa la città,& vcciso Eurito,sodisfece di lei il suo desiderio; e ne diuenne si fattamente cieco, che per gradire le voglie di costei, posta parte la claua, s'inchinò à far diuersi esercitij feminili. Ilche hauendo inteso Deianira sua moglie,scriuendogli questa epistola lo ri-

riprende, dimostrandogli la brutezza di questo fatto, col paragone delle grandi e lodeuoli cose da lui fatte per adietro Ma, perche nello scriuer della istessa epistola le soprauenne il nuntio della morte di Hercole (laquale era seguita per la camicia di Nesso Centauro, che ferito da vna saetta di Hercole tinta del sangue velenato dell'Hidra l'hauea data à Deianira, con dirle, che ella hauea virtù di far che Hercole lasciando gli altri amori, à lei l'animo riuolgerebbe (e Deianira per questa cagione ad Hercole l'haueua mandata) la misera di ciò scusandosi, e dicendo, che quel dono gli hauea mandato stimando, ch'ei douesse ridurlo di nuouo ad amarla, in fine delibera d'impiccarsi; volendo dimostrare il Poeta quanto in animo di donna nobile e generosa possa vn'amore casto e vero.

DEIANIRA A HERCOLE.

EPISTOLA NONA.

IO ben mi glorio, io ben mi pregio e vanto,
Ch'Ecalia (ò grande Alcide) à l'alte, e chiare
Proue nostre s'aggiunga, ma ben poi
Lassa mi doglio, ch'à la bella vinta
Nimica tua, tu vincitor soggiaccia.
La brutta fama, e de' tuoi fatti indegna
A le Greche Città subito è giunta,
Guidãdo. A quei, che mai Giunõ nõ vinse;
Ne l'atterraron le fatiche immense
La bella Iole sola, ha posto il giogo.
Quest'è l'empio desio, quest'è la voglia
Del crudo Euristeo, e de la tua matrigna
Al gran Gioue sorella, a cui sia grata
La lorda macchia di tua brutta vita:
Ma tu non sembri quello, al cui concetto
(Se creder ciò si deue) vna sol notte
Perche nascessi tale (oime) fu poca,
E via più che Giunon, Vener ti nocque;
Ch'ella s'alzò mentre t'oppresse, & questa

Tien

Tien sotto al piede humile il collo altero;
Guarda intorno la terra, et guarda il ma-
A cui l'antica e desiata pace (re,
Con le tue forze già rendesti, e vede,
Che quella e questo ti s'inchina, e debbe.
Guarda, deh guarda homai, che de' tuoi mer
Del Sole è pieno, e l'uno, e l'altro albergo. (ti
Tu pria reggesti il ciel, che debbe poi
Sostener te; così l'antico Atlante
Sopra il graueso & honorato incarco
Posto gli homeri tuoi, le stesse resse.
E c' hai fatto per tante, e si famose
Opre saluo ch' aggiunto a la vergogna
Hai magior biasmo, hor s' a' bei fatti illustri
La sozza macchia dello stupro aggiugni?
Tu fusti quel, com' è'l publico grido,
Che due rabbiose auelenate serpi
Mentre eri in fasce, strangolasti; allhora
Fusti degno, ch' vn Dio ti fuste padre.
Il princ pio fu buon, ma tristo il fine;
E son di quelle prime assai minori
L' vltime proue, e da te stesso sei,
Allhor fāciullo, hor vecchio assai diforme,
Colui (lassa) colui, che mille belue,
Ne Giunon mai, nè'l suo nimico Euristeo
Poteron superar, l'ha vinto Amore.
Forse ch' alcun dirà, ch'io sia felice,
Perch'io son dōna al grād' Hercole, e nuora
Di quello Dio, che sù dal ciel quì tuona;
Ma quanto male ad vno aratro insieme
Due Giouenchi si stan, che sien tra loro.

Non

Non ben conformi, ò di valore, ò d'anni;
Tanto si disconuien, ch'a grande sposo
Si congiunga di lui sposa minore.
Non m'è gloria, ma peso, e questo incarco
Offende l'altrui spalle; onde s'alcuna
Vuol maritarsi pur, s'unisca à quello,
Che di sangue, e virtù sia pari a lei.
Il mio sposo da me sempre è lontano,
E'l pelegrin via più di lui m'è noto:
Egli seguendo và gli horrendi mostri,
E le seluaggie belue; & io dolente
Vedoua, e sconsolata in casa stommi
Intenti à i voti, & à pudici prieghi,
Temendo, ch'egli tra suoi tanti, e tanti
Enimici, e perigli, (oime) non pera:
Io sempre ho nel pensier Cinghiali e Serpi,
Leoni ingordi, e con la mente ogn'hora
Tra lor m'aggiro, e con quest'occhi veggio
A l'essa del mio sposo i cani intorno.
L'interiora de l'uccise bestie
Mi fan temere, e le notturne larue:
E quanto ha di secreto in se la notte:
Mi spauentan mai sempre, ed io meschina
Vò pur cercando, se la fama incerta
Qualche nuoua di te n'arrechi, & hora
La vana speme il mio timor discaccia,
Hor la paura la speranza uccide.
La tua madre è lontana, e duolsi e piange,
Che di se s'inuaghisse un tanto Dio,
Ne m'è presente Anfitrione od Hillo:
Quest'ad ambi figliuol, quello à te padre:

Sol

Sol l'empio esecutore ascolto & odo
De l'iniqua Giunon, di cui pur troppo
E lunga l'ira, & questo à le mie spalle
Fora peso leggier, s'a tale incarco
Non aggiugnessi i peregrini amori,
Per cui del seme tuo ciascuna donna
Fatta grauida homai, puote eßer madre.
Io non vò dir ne ricordarti, quando
Ne le valli d'Arcadia, à la bell' Auge
Togliesti l'honestà, che tanto è cara:
Ne conterò lo scelerato parto
De la figlia d'Ormeno, o'l brutto stupro
Di cinquanta sorelle, oue pur vna
La tua mercè non vi restò pudica.
D'vna adultera sol vò dirti; ond'io
Son fatta à Lamo suo figliuol, matrigna,
Per cui già vide il bel Meandro, ch'erra
Ne le medesme terre, e l'onde isteße
In se steßo ritorce (ahi laßa) dico
Vide i monili à quell' Herculeo collo,
A cui piccola già fu soma il cielo:
Non ti parue ei vergogna hauer d'intorno
Le perle e l'oro a le gagliarde braccia,
Che tolser l'alma al gran Leon Nemeo,
Di cui la spoglia al manco homero pēde?
Ardisti mai d'ornar l'hirsute chiome
Di nastri e frange? ò quāt' assai più degni
Erano i capei tuoi del bianco Pioppo;
Oh non ti vergognasti (oime) che biasmo
Ti foße, à guisa di lasciua putta
Cingerti il feminil Meonio cinto?

Questa adultera fu chiamata Onfale Regina di Lidia, di cui Hercole fu si fieramente inamorato, che per compiacerle faceua tutti gli vfficij di femina, come vestir lasciuamēte, filare, & simili.

Non ti torn' egli à mente vnqua l'imago
Del crudo e fero Diomede, ilquale
D'humana carne i suoi caual pasceua?
*Se de l'Egitto il gran * Tiranno hauesse*
Vistoti in si lasciuo habito e molle,
Gli fora stato assai vergogna e scorno
D'esser stato prigion d'huomo si vile,
E tolto hauria dal duro collo Anteo
Le fasce feminili, e i cerri d'oro
Per non hauersi à pentir mai d'hauere
Creduto ad huomo effeminato e infermo.
La fama è quà, che tu portasti il cesto
Tra le fanciulle Ionie, e le minacce
Temesti già de la tua bella donna.
Ahi nō ti guardi Alcide? ahi non t'astieni
Di metter entro à lor canestri quella
Di mille imprese già vittrice mano?
E, qual femina vil, tremando fili,
Et à la bella tua Signora rendi
Del tuo filato (ò gran vergogna) il peso:
Ahi quante volte, ahi quante volte mētre
Torci lo stame con le dita dure,
Le man robuste hanno spezzato i fusi.
Anzi si crede, ò pouerello Alcide,
Che da la sferza sbigottito, à piedi
De la tua donna pauentassi l'ire
E narrassi le proue, ond' hai portate
Mille honorate palme, e mille chrarē
E superbi trofei, iquali allhora
Per vergogna minor tacer doueui.
E che tu dica, che riuolto in fasce

Diomede daua à mangiare a' suoi caualli carne humana.

*Il Tiranno d'Egitto fu Bustri, ilquale sacrificaua i forastieri al fiume Nilo, pche egli cercasse, & inondasse il paese.

Vcci

Vccidesti due serpi, e le lor code
T'auolgesti à le mani, e come ancora
In Erimanto il Cinghial morto giace:
Nè del Tracio Tiranno i fatti crudi
In silentio trapassi, e i bianchi teschi
De' tristi morti à gl'empi alberghi affissi
Nè le caualle di lor carne grasse:
Nè'l brutto mostro che tre corpi haueua,
Benche fusse in tre corpi vn' huomo solo:
Io dico Grion di cui pasceua
L'armento ricco in sù l'Ispano Ibero:
Ne le tre fronti ancor de' cani horrendi
Di Cerber tronche via da vn busto intero,
E, ch'in vece di pelli hauean Serpenti:
Ne la Serpe Lernea, che de' suoi danni
Si faceua più ricca, e le ferite
La ritornauan più gagliarda e forte.
E non debbi tacer, chi già morio
Tra'l sinistro tuo fianco, e'l destro braccio;
Nè come ancor parte vccidesti, e parte
Volgesti in rotta del biforme stuolo
(Colà ne' monti di Tessaglia) ilquale
Hauea folle ne i piè la speme posta;
Ma puoi tu mai col bel Sidonio manto
Narrar sì degne e gloriose imprese?
E la tua lingua pel vestito indegno
Non si fa muta, e per vergogna tace?
Ancor la donna tua, l'armi famose
Si mise in dosso, e del marito vinto
Arrecò degne, & honorate spoglie;
Vattene hor pure altiero, e i fatti egregi

Tiranno di Tracia fu il sopradetto Diomede che appiccaua le teste à gli huomini che egli ammazzaua al palco.

Rac-

Raccõta homai, che tu gli narri indarno:
Perche ella adeßo è degnamente quello,
Che tu sei stato indegnamente, & ella
Alcide hor è, tu feminetta vile,
Di cui tanto minor sei fatto, quanto
Era gloria maggior vincere Alcide
Che quei, che tu col valor tuo vincesti.
Di lei le palme son, di lei le pompe,
Di lei l'honor de le famose proue;
Taci non ti lodar, perch'ella homai
E fatta già de le tue lodi herede.
O vergogna nefanda, i duri velli
Tratti per forza da le coste dure
De l'irsuto Leone, han ricoperto
L'homero feminil, lasciuo, e infermo:
Ma tu t'inganni, che si fatte spoglie
Non son più del Leon, ma sono hor tue.
Tu la fiera vincesti, ella te vinse.
Vna femina (lassa) à cui la rocca
Di lana carca, saria graue e poco
Atta à portarla, ha già portato quelle
Armi honorate, che del negro sangue
Fur del'Hidra Lernea macchiate e tinte;
Ed auuezzò la mano à quella mazza,
Che domò belue horrende, e poi lasciuai
Corse à lo specchio, e ne lo specchio vide
Se stessa, e l'armi del suo folle sposo.
Io bene hauea si fatte cose vdite,
E mi piacque il comun publico grido
Talhor per falso hauer, ma'l lieue duolo
Da l'orecchie partissi, e corse à gliocchi,
E inan-

E inanzi à gliocchi miei venuta veggiò
La peregrina meretrice, e poco
Valmi il celare il mio supplicio graue.
Ne vuoi soffrir, che la nimica mia
Da me si parta, laqual venne (ahi lassa)
Per mezo à la città, perche quest'occhi
La douesser mirar mal grado loro;
Ne venne co' capei negletti, e incolti
A guisa di prigion, nè tenne il volto
Dimesso & chino, & col dolore esterno
Non confessò la sua fortuna auuersa,
Anzi adorna sen và di perle & d'oro,
Come ancor tù, d'oro, & di perle adorno
In Frigia fusti; e con la fronte altera (di
Riguarda ognũ, tal che par, c'habbia ĩ pie
La patria, il padre viuo, e vinto Alcide,
Et ella forse ancor, poi che scacciata
Fia l'infelice Dianira tua,
Deposto il vile abomineuol nome
Di meretrice, ti sarà consorte.
E l'infame Himeneo, gl'infami corpi
Del grande Alcide, & de la bella Iole
Congiungerà con matrimonio infame.
L'anima (oime) per tal pensier si fugge,
E mi trascorre per le membra vn gelo,
Che la lingua & la mã mi fan di smalto;
Tu pur ancor, mè con molte altre amasti,
Non te ne doglia, e senza colpa, & io
Ti fui cagion di due famose guerre,
Per cui piangendo entro à le torbide onde
Accolse l'Acheloo le rotte corna,

Hercole combattè due volte per

E ne

E ne l'acqua fangosa il capo immerse,
E morto ne restò per tuo valore,
E per virtù del buon venen Lerneo
Nesso biforme, che del proprio sangue
Fece del fiume Euen l'acque vermiglie.
Ma perche raccont'io tai cose? ahi lassa
Ecco mentre, ch'io scriuo, vn nuntio tristo
Mi vien, che per cagion di quel veneno,
Di ch'era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore, ahi lassa me, c'ho fatto?
A che m'ha spinto il mio furore insano?
A che temi il morir Deianira empia?
Il tuo marito in mezo al monte Oeta
Fia tormentato, e tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagione e duce
Resterai dopo à la sua morte in vita?
E, ch'io fatto che sia di fama degno
O ch'io debb'esser mai tenuta sposa
Del grande Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede, ch'io gli fui consorte:
Tu Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai, ch'io ti son stata suora.
A che temi il morir Deianira empia?
O nostra stirpe a' dolorosi danni
Et à gli oltraggi di fortuna esposta,
Benche paressi vn dì felice e lieta;
La noiosa vecchiezza affligge e preme
Il vecchio padre de' suoi figli priuo,
E'l mio fratel Tideo se'n và sbandito
In peregrine parti, e l'altro viuo
Finio la vita sua (lassa) nel mezo

amor di Deianira vna contra Acheloo fiume di Tessaglia, & l'altra cõtra Nesso Cẽtauro, che gl'haueа rubato Deianira.

De le fiamme fatali; onde mia madre
L'ignudo ferro entro'l suo petto ascose.
A che temi il morir Deianira empia?
Ma questo sol per le sacrate leggi
O dolcissimo mio diletto Alcide?
Pe'l letto genial, ti giuro ch'io
Nõ t'ho mai fatto oltraggio alcũ, ma l'empio
Nesso, dapoi, ch'al petto ardente vide
Fitto il pungente auelenato dardo,
Mi disse, il sangue mio ha gran valore
D'innamorare altrui: ond'io bramosa
Tenerti a l'amor mio legato & preso,
Ti diedi i panni già bagnati e tinti
Nel suo mortal auelenato sangue:
A che temi il morir Deianira empia?
Restati in pace homai canuto padre,
E tu Gorge sorella, e tu mia dolce
Patria, e tu frate a la mia patria, tolto
A Dio giorno infelice, ch'a quest'occhi
Esser l'vltimo debbi; e tu mio sposo,
Pur, che tu possa (oime) resta felice:
A Dio dolce Hillo, a Dio mio figlio, à Dio.

IL FINE.

IL fine fu, che Hercole vestitosi di quella camiscia si morì, di cui s'è ragionato nell'argomento: ilche inteso da Deianira, e conoscendo ch'egli per colpa sua era morto, s'appiccò da se stessa, non sapendo con che altra pena potesse purgar la colpa della morte del marito.

AR-

ARGOMENTO
DELL'EPISTOLA
DECIMA.

Rriuato Teseo in Creta per esser deuorato dal Minotauro secondo la legge, ch'era tra gli Atheniesi, & i Cretensi per la morte d'Androgeo, vna figliuola del Re Minos chiamata Arianna innamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte, e dando à Teseo vn gomitolo di filo, che rauolgendoselo alle mani potesse ritornare sicuramente dalle intricate strade del Laberinto: gli insegnò ancora il modo d'amazzare il Minotauro fratel di lei, il che hauendo fatto, e successogli ogni cosa felicemente, ella sì per timor del padre, sì per l'amor, ch'ella portaua à

Teseo, se ne fuggì con lui. E arriuati all'Isola di Nasso ò come vogliono molti, à quella di Chio, Teseo leuatosi molto tempo inanzi giorni, lasciò Arianna sola nel letto in sù la riua del mare; laquale destatasi, e vedendosi abandonata e tradita, non le giouãdo il chiamare, nell'accennare la naue, che à vele gonfiate fuggiua, scriue à Teseo (secondo che finge Ouidio) questa Epistola, nella quale rinfacciandogli la sua scortesia, & il beneficio riceuuto da lei, insegna alle donne non douersi sempre fidar di chi elle amano, & à gli amanti mostra non esser cosa nè gentile, nè honorata, ingannare vna femina, che grandemente amando, grandemente si fidi.

ARIA-

ARIANNA
A TESEO.

EPISTOLA NONA.

*M*En rabbiosa di te, men cruda, & aspra
Ho ritrouato ogni aspra fera e cruda;
Ne di te peggio era fidata altrui.
Et io queste parole e questi versi
Ti scriuo ò Teseo da quel lido, d'onde
Senza me ne portò la vela il legno,
Doue il mio sonno m'ingannò, doue io
Tradì me stessa, e doue tu tendesti
A' dolci sonni miei si amari inganni.
Venuta era quell'hora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine,
E cantan gli vccellin tra' rami ascosti,
Quãdo io (non sò s'addormẽtata, ò desta,
Ma sonacchiosa pure) ò Teseo mio
Ambe le man sol per toccarti mossi,
Ne trouandoui alcuno, à me le trassi:
E poi di nuouo pur ritento, e stendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno,
Ne trouandoui te, cacciaro il sonno

Le paure e gli horrori, e sbigottita
Mi lancio fuor de le tradite piume,
E del vedouo letto, e come il sonno
M'hauea sparsi i capei, così gli suelsi,
E mi percossi ad ambe mani il petto:
E perch'ancor nel ciel lucea la Luna,
Guardo s'io veggio altra che 'l lido, e l'ac-
Ne poteron mirar quest'occhi miei (que
Altro, che l'acque e'l lido, ond'io meschina
I piedi infermi, (i cui dubbiosi passi
Facea l'arena, e la paura lenti,)
Hor quinci hor quindi lagrimando mossi:
E mentre, ch'io per tutto il lito andaua
Teseo chiamando; i caui sassi solo
Mi rispondeano, e mi tornauan poi
Il tuo bel nome, e la mia voce in dietro:
E quante volte io ti chiamaua, & essi
Tanti ti richiamar, volendo quasi
Porger pietosi à me dolente aita.
Iui à l'onde vicin rimiro vn monte,
Ne la cui cima gli arbuscei son rari,
Che röso dentro, & incauato, face
Per percuoter de l'onde, à l'onde scoglio:
E perch'audace mi faceua forte
L'animo insieme, e la paura, e'l duolo,
Vi saglio sopra, e'l largo mare intorno
Intorno guardo, e quindi veggio (ahi lassa
Che' venti ancor mi ritrouai crudele)
Le vele tue tutte gonfiate, e tese
Dal gran soffiar di ben rabbioso Noto:
O perch'io vidi, o che veder mi parue

Io-

Io diuentai via più che ghiaccio fredda,
E me⁊a morta in sù lo scoglio caddi;
Ma'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond'io mi sueglio,
Mi sueglio dico, e con quell'alta voce,
Ch'io poteua maggior, l'amato nome
Chiamai più volte, e dissi; ù fuggi, ò Teseo
O Teseo scelerato; eh torna, e volgi
La naue in dietro, che vi manca quella,
Che per suo merto men mancar deurebbe.
Io dicea questo, e quel, che poi la voce
Esprimer non potea, l'espresse fore
Il percuotermi tutta, e furon miste
E le percosse, e le parole insieme.
E se pur forse non vdiui: io feci
Perche vedessi almen, scagliando in aria
Ambe le braccia, à la tua naue il segno.
Dipoi legai sopra vna lunga verga
I miei candidi veli, à i tuoi compagni
Ed à te crudo ricordando, ch'io
Era restata in sù l'arena sola:
Ma poi, ch'a gli occhi miei (lassa) fu tolto
Il poterti veder, poi che sparite
Furon le vele, allhor disciolsi à gli occhi
L'amaro pianto, e queste luci meste
Si feron per gran duol bagnate e molli,
Che dian⁊i fur così languide e inferme,
Ma che poteuan far quest'occhi miei
Altro che lagrimar me stessa? poi
Che di mirar le vele tue finiro:
Od io men giua scapigliata errando

Qual Baccate, che mentre a' sacri altari
De Bacco, i voti, e i sacrifici porge
Da lui commoßa infuriata corre;
O riguardando il mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida e smorta,
E non men sasso fui, che saßo il seggio.
Spesso ritorno al letto, ilquale haueua
Si dolcemente noi la sera accolto,
Ma non doueua poi renderne all'alba
Ambi noi insieme; e come io poßo tocco
In vece tua, le tue vestigia belle.
E quei panni felici abbraccio e bacio,
Che le tue membra fer tepidi, e caldi,
E co' larghi miei pianti il bagno, e dico;
Tu pur n'haueßi due, rendine due,
Perche non siamo à la partita insieme,
Si come insieme à la venuta fummo?
Doue è gita di me, perfido, ingrato,
E crudo letticciuol, la miglior parte?
Che debb'io far? doue n'andrò si sola?
L'Isola è grande, e non si scorge in lei
Humani alberghi, o lauorati campi,
E d'ogni intorno ne circondan l'onde,
Ne ci è nocchiero alcun, ne legno veggio
Che solchi il Mar, per si dubbiose vie:
Ma presuppongo ancor, che venti amici
Haueßi al mio viaggio, e l'onde in pace,
Spalmata naue, e compagnia fidata,
Doue volger mi deggio? oime, che gire
A la mia patria, la mia patria il niega,
E ben che'l mar mi sia tranquillo, e i vēti

Mi sien secondi, io non di men mai sempre
Sarò sbandita, e non mi lice (ahi lassa)
Il veder più la poco amata Creta,
Che di cento città sen và superba;
E doue prese il sommo Gioue il latte,
Perche'l mio padre, e la mia patria, doue
Il giusto padre mio lo scettro tiene,
Per mio fallire ho violata, e sono
Stati traditi i duoi si cari nomi;
Et allhor gli tradì, quando io ti diedi
Le fila, che ti fur fidata duce,
Ch'entro à si cieco e periglioso loco
Tu vincitor non rimanessi vinto;
Ne vi lasciassi, e la vittoria, e l'alma;
Allhor, che tu crudel diceui; io giuro
Per gli stessi perigli, à cui mi deggio
In breue offrir, che mentre ambi saremo
In vita, tu sarai mai sempre mia.
Ecco, che noi siam viui, e non son tua,
O Teseo crudo, se però si deue
Chiamar viua colei, che morta giace
Da l'empio inganno del marito infido;
Piacesse al ciel, che con l'istessa mazza,
Che tu togliesti al mio fratel la vita,
Tolta l'hauessi à me dolente ancora,
Che quella fè, che tu m'haueui data
Saria morta per morte, & vn sepolcro
Hauria chiusa la fè, le membra, e'l foco.
Oime, ch'adesso e' mi souien quel ch'io
Deggio soffrir, & non pur questo solo,
Ma ciò, che può patir negletta donna;

I due più cari nomi sono Padre, e patria, de' quali, veramente nõ si troua cosa più desiderata & cara.

*Già mille forme entro al mio petto (ahi las
Di morte accolgo, & è minor tormẽto (sa)
De la dimora del morir, la morte.
Già mi par di veder hor quici, hor quindi
Lupi venir, che con l'ingordo dente
Straccin le membra mie, e questa terra,
Chi ne l'accerta? oime forse produce
Crudi Leoni & arrabbiate Tigri,
E de l'onde iscon suoi marine belue,
Quant' alcun dice; ma chi vieta, ch'io
Non sia del ferro di qualch'vno strano
Acerbamente e trapassata e morta?
Ma questo il fin saria di molti affanni,
Et ogni morte sosterrei, pur, ch'io
Non sia da qualchedun condotta schiaua
D'aspre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta serua
Lo stame vil da la conacchia graue,
Che del gran Minos son pur figlia, e sono
De la figlia del Sol, del ventre vscita:
E quel, che più ne la memoria tengo
Estimo più, ti son pur stata sposa,
E s'ho veduto l'onde, e i lunghi lidi,
E da' lidi, e da l'onde asprezze aspetto:
Sol mi restaua il ciel, ma temo l'ire
De le stelle crudeli, e son quì sola
Restata cibo a l'affamate fiere:
E se quì dentro pur qual c'huomo alloggia,
Io non mi fido, ch'vna volta offesa
Col proprio esempio, & con l'istesso danno
Hò imparato à temer gli huomini strani.*

Tra tutte le infelicità, & le miserie la seruitù è la maggiore, però il Poeta la mette per l'vltima come più acerba, & più graue.

O vo-

O volesselo il ciel, ch'Androgeo morto
Vnqua non fusse, che tu trista Athene
Non hauresti già mai pagato il fio
(Con la morte de' tuoi) de la sua morte,
E tolto non hauresti, o Teseo crudo,
Col nodoso troncon l'alma al mio frate:
Ne le fila t'haurei date per duci,
Che raggirando a le tue mani intorno
Ti ritornasser drittamente al varco;
Ma non mi marauiglio homai, che tua
Fosse l'alta vittoria, e che la belua
Biforme per tua man restasse morta,
Che ben che'l petto non coprissi d'arme,
Non ti poteua trapassare il core
Col duro corno, e vi portasti teco
I duri sassi, o l'adamante, e'l ferro,
E durezza maggior, perch'al tuo petto
Il ferro cede, e l'adamante, e'l sasso.
Ahi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo,
Perche mi festi (oime) cotanto pigra?
Ma io dormir doueua una sol notte,
Che fosse stata à dolent'occhi eterna:
O crudi venti, che si pronti e leui,
E si veloci ne' miei danni fuste;
Ahi cruda mã, ch'al mio fratello hai tolto
La vita, hor me si crudamente vccidi;
Fede crudel, che col tuo nome vano
Ingannasti colei che poco accorta
E troppo amante, ti si diede in preda.
Contra me dunque han cõgiurati insieme
La Fede, il Sonno, e'l Vento, e da tre Dij

Androgeo fu figliuolo di Minos ilquale essendo stato ammazzato da gli Atheniesi, fu cagione, che il padre per farne vendetta mosse loro guerra. Et hauendogli vinti, comandò loro, che mandassero ogn'anno sette huomini, & sette donne in Creta, & esser mangiati dal Minotauro.

Stata tradita son donzella inerme,
Cieca, perduta, inamorata, e sola.
Adunque io non vedrò ne la mia morte
Di mia madre pietosa i pianti pij,
E non haurò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie ne la mia trista fine?
E lo spirto infelice errando andrassi
Per l'aure peregrine, e i membri morti
(Lassa) non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalsimati & vnti,
Anzi i marini augei volando andranno
Sopra l'ossa insepolte, e queste fieno
Le meritate mie funeree pompe;
Ma quando arriuerai co' legni in porto,
E per mercè de' merti tuoi sarai
Da la tua patria caramente accolto:
Quando fregiato di corone e palme
Tra' tuoi compagni te n'andrai superbo,
E narrerai con qual valor togliesti
Al Minotauro l'alma, e come vscisti
Sicuro fuor de le dubbiose vie:
Racconta ancor, come in sul lido sola
Tu m'hai lasciata, e m'hai tradita, ch'io
Esser non deggio a le tue glorie tolta.
Crudel tu non sei già mai d'Egeo nato,
Ne d'Etra ancor, ma fuor de' sassi vscisti
E del rabbioso mar, qualhor più freme:
O facesser gli Dij, c'hauessi scorto
Da l'alta naue me dogliosa e mesta,
Che la dolente imago, haurebbe mosso
Gliocchi tuoi crudi, à lagrimar mia sorte:

Ma guarda almen con la pietosa mente
Come io mi stò quì sconsolata, e sola
Quasi vno scoglio, sopra vn scoglio assisa:
Doue percuotan le vaghe onde, e guarda
Le sparse chiome, e la bagnata gonna
Da le lagrime mie già fatta graue,
Come da larga e rouinosa pioggia:
Guarda, deh guarda ancor, come il mio cor
Non altrimenti, che percossa biada (po
Dal rabbioso Aquilon, si batte e trema,
E come poi con la tremante mano
Questa carta ho vergata, il che ti mostra
L'ordin mal dritto de' miei tristi versi,
Io non ti vò pregar per alcun merto,
Poi che'l maggior m'è così mal successo:
Ma s'al mio merto guiderdone alcuno
Non si conuien, non si conuien la pena;
E s'io non fui cagion de la tua vita,
Non hai empio cagione ond'esser deggia
Trista cagion de la mia trista morte.
Ecco, che queste man già stanche, e lasse
Di battermi infelice, oltra il gran mare
Humilmente (ò Teseo mio) ti porgo,
E mesta in volto ti dimostro questi
Capei negletti, ch'auanzati sono
A' fieri oltraggi del mio duolo immenso:
E se posso pregar, ti prego (a i lassa)
Per l'onde calde, che da gliocchi fore
Mi traggon l'opre tue crudeli & empie,
Che tu ritorni, e co'l mutato vento
Volga la naue, eh torna, eh torna o Teseo:

Che s'io pria mi morrò, pietoso almeno
Ne porterai l'infelici ossa teco

IL FINE.

NArrano le fauole de' Poeti, che hauendo hauuto compassione lo Dio Bacco di Arianna, per auiso di cui Teseo l'hauea lasciata, venne à trouarla, e presala per moglie la condusse in cielo, à cui gli Dei fecero vna corona di stelle, le quali ancor hoggi si chiamano la corona d'Arianna.

AR-

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA VNDECIMA.

Olo Re de' Venti, hebbe, secõdo che scriuono i Poeti, infra gli altri vn figliuolo chiamato Macareo, & vna chiamata Canace, iquali innamoratisi fieramẽte l'vno dell'altro, si congiunsero insieme per opera della Nutrice di Canace consapeuole di tale amore, del che restando Canace grauida, si sforzò con l'aiuto di detta nutrice con ogni opportuno rimedio (per celar tal fallo) di sconciarsi. Ilche non le venendo fatto, & venuto il tempo, partorì vn fanciullo, ilquale volendo per tema di Eolo cauar la Nutrice di casa, lo riuolse in certe frondi, & fingendo d'andare al tempio

per far sacrificio, & che quel fusse l'hostia, che ella portaua à offerire à gli Dij: passò dinanzi à Eolo, doue il fanciullo per trista sorte cominciò à piangere. Leuossi Eolo, & scoperto l'inganno, & inteso il tutto, manda il fanciullo in vn bosco, accioche sia diuorato dalle fiere, & à Canace manda vn pugnale, col quale ella si dia la morte per pena della commessa colpa, laquale inanzi, che ella essequisca tale comandamento: scriue à Macareo la presente Epistola, narrandogli tutto il fatto, & pregandolo vltimamente, che raccolga le ossa del figliuolo, e le ponga in vn medesimo sepolcro con le sue. Doue il Poeta dimostra quanto sia grande l'amore congiunto alla consanguinità, & che ne gli animi feminili può tanto tal'hora la vergogna, che per emenda di quella si elegge volontaria morte.

DEL-

DELLE EPISTOLE D'OVIDIO DI REMIGIO FIORENTINO,

LIBRO SECONDO.

CANACE A MACAREO, EPISTOLA VNDECIMA.

E cancellati, e malamente intesi
Saranno i tristi miei dolenti versi.
Fia solo (oime) perche sarà la carta
Del proprio sangue mio macchiata e lorda.
Io ne la destra man la penna tengo,
E ne l'altra il pugnal già nudo stringo,
E mi giace la carta aperta in grembo,
E questa è la funesta e trista imago
De la figliuola del gran Re de' Venti,
Ch'al suo fratello inamorata scriue,
Perch'io spero così piacere à l'empio

E cru-

E crudo padre mio, ch'io sol vorrei
Veder presente à la mia trista fine,
E inanzi à gliocchi suoi, che n'è cagione,
Aprirmi, il petto, e trarne il sangue e l'al-
Ma (lassa) io credo ben, ch'egli potria (ma,
(Come ferece & via più crudo assai
De' suoi Venti crudei) con gli occhi asciut
Mirar la figlia sua, nel sangue istesso (ti
Miseramente, e bruttamente inuolta;
Che viuen d'ei tra si rabbiose, e strane
E fere genti, è ben ragion, ch'ei sia
D'asprezza e crudeltà conforme à loro.
Egli Zefiro doma, e mette il freno
Al furioso Aquilone; e lega, e chiude
Entro a' gran sassi il fiero Noto & Euro:
Nè puote à l'ira sua tirare il morso,
O temperar la rabbia; onde minore
E de' suoi vicij il glorioso impero.
A che dunque mi gioua alzarmi al cielo,
Mercè de gli Aui miei, o gire altera,
Che Gioue sia de la mia stirpe nato?
Questo non vieta, ch'io finir non deggia
Con questo ferro la mia vita, e ch'io
Non tenga l'armi ne la mano inferma;
A me poco atte, & di me poco degne.
O dolce Macareo, deh fosse almeno
Piaciuto al ciel, che l'infelice giorno,
Che' nostri cuori in vn amor congiunse,
Fosse del morir mio stato più tardi:
Perche m'amasti (oime) più, che non lice
Amare ad vn fratello? & io dolente

Per-

Perche ti fui quel, ch'esser mai non deue
Sorella dolce al suo fratello amato?
Anch'io m'accesi, e dentro al caldo petto
Prouai, che tale era la face; e'l dardo
Di quel da me non conosciuto Dio,
Qual io l'hauea da molti amanti udite.
Fugit'era il color dal volto mio;
E le mie membre eran già fatte magre,
Che'l cibo e'l sõno haueã perduto insieme,
E mi sembraua una sol notte un'anno,
E sospiraua amaramente, senza
Ch'io fossi da dolore alcuno offesa:
Ne sapeua cagion trouare, ond'io
Facessi questo, e non sapea, ch'Amore
Fosse cagion di sì grauosa vita;
Ma gli era pure Amore, e del mio male
Prima di me la mia nutrice saggia
S'accorse, & ella pria mi disse, ch'io
Fussi presa d'amore, ond'io vermiglia
Mi fei nel volto, e la vergogna e'l vero
Chinar mi fece i dolent'occhi al grembo;
Ilche fu segno manifesto e conto,
Ch'io m'accusaua, & confessaua quanto
Detto m'hauea la molto accorta vecchia.
Già si fea grande il violato ventre,
E m'aggrauaua l'egre membra il greue
Celato incarco, & qual incanti ed herbe,
Qual medicine pien d'affanno e tema
Non m'arrecò la mia nutrice accorta,
E le mi pose con sue mani al corpo
Acciò, che'l parto (e sol t'ascosi questo)

Quì si descriuono i primi accidẽti di amore, i quali appariscono massimamente in cor loro, che non son mai più stati inamorati.

In-

Intempestino, e suo mal grado vsciſſe?
Ma (laſſa) che'l fanciul troppo viuace
All'herbe, all'arte, ed à gli incanti fece
Mai ſempre forza, e dētro al ventre aſcoſo
Del nimico di fuor ſicuro fue.
Già noue volte hauea girato il cielo
La ſorella del Sole, e già venuto
Era il decimo meſe, & non ſapeua,
Ond'haueſſer cagion, ſi grandi, e fieri
E ſubiti dolor, però, che nuoua
Era guerriere, & ineſperta al parto,
Onde io gridaua, e la ſagace vecchia
Diſſe, che fai? tu la tua colpa ſcuopri?
E perche il grido non s'vdiſſe (ch'ella
Sapeua il tutto) mi ſerrò la bocca.
Miſera me, che far dunque doueua?
Quindi l'aſpro dolor mi ſpinge, e sforza
A trar doglioſi guai, e quinci il vieta
Il timor, la nutrice, e la vergogna.
Ond'io la voce affreno, e quelle ſtrida,
Ch'a mandar fuor l'aſpro dolor mi sforza
In me ritengo, e raſciugar conuiemmi;
O dentro à gliocchi contenere il pianto:
Io vedeua la morte, e l'empia Giuno
Mi negaua il ſoccorſo, & s'io moriua
M'era la morte ancor vergogna immēſa,
Ma tu preſente al lagrimeuol caſo
Squarciati i panni, & i capegli ſuelti,
Mercè del gran dolor, che tu prendeui
De la mia doglia, mi tornaſti in vita,
Quando l'amate braccia al collo intorno

Mi feron nodo, e'l petto mio stringendo
Non restaui di dir, Sorella viui,
Viui sorella amata, & non volere
Vccider te con l'infelice prole,
Facciati ardita questa speme e forte,
Ch'eßer tu debbi al tuo fratello sposa.
A quel, che t'ha fatt' hor diuentar madre,
Io era quasi al fin de la mia vita,
Et à queste parole amate e care
(Credimi fratel mio) ritornai viua,
E mandai fuor lo ;fortunato parto.
Tu te n'allegri frate? oime, che vopo
E di celare al genitor mio crudo
L'incesto, il figlio, e la mia colpa infame:
Onde l'accorta, e diligente vecchia
Cuopre tra frondi, e sottil fasce, e rami
Di bianca Vliua, il pargoletto figlio,
E finge andar col sacrificio al tempio,
E l'hostia hauer tra quelle frondi inuolta,
Sacri preghi trase dicendo e carmi,
Ond'il popol fe strada, e'l padre istesso
Fe riuerenza al simulato voto.
Ella haue quasi in sù la foglia il piede,
Quando à l'orecchie, del mio padre iniquo
Giunse la voce del fanciullo ascoso:
Ond'egli il putto piglia, e le mentite
Hostie discuopre, e le superbe logge
Fà risonar di furibonda voce.
Come triema qualhor lieue aura il muoue
Intorno il mare, ò come il Frassin suole,
Quando il tepido Noto il tocca & fiede;

Cosi

Cosi tremar l'impallidite membra
Veduto haureſti, e dal tremar del corpo
Tremaua il letto, oue io giaceua, & egli
Tutto ſdegnoſo, infuriato il piede
Moſſe là doue io dimoraua ſola.
E la vergogna mia, e'l mio peccato
Con voce horribil mi diſcuopre, e à pena
Contien la man, che non mi graffi il volto
O mi ſuelga le chiome, o tragga gliocchi.
Io vergognoſa altro non feci allhora,
Che verſar da queſt'occhi amari pianti,
Perche la lingua mia legata e preſa
Da gelato timor, ſi fe di ſmalto.
Già l'empio e ſcelerato, hauea commeſſo
A' ſerui ſuoi, che'n qualche ſtrano boſco
Si portaſſe il nipote, oue egli foſſe
Dato alle fiere & à gli vccelli in preda,
Ond'il miſero allhor le ſtrida e'l pianto
Fece maggior, tal che penſato haureſti,
Ch'udito haueſſe la crudel ſentenza.
E con quei preghi e con quell'alta voce
Che'l miſerel potea, pregaſſi l'Auo.
O dolce frate mio, qual penſi allhora
Foſſe l'animo mio, quando à le ſelue
Vidi portare il mio figliuol, che foſſe
Eſca de' Lupi? oime, che per te ſteſſo
Entro à l'animo tuo penſar lo puoi:
Egli già fuor de la mia ſtanza vſcito
Era, ond'allhor mi potei fare oltraggio,
E percuotermi il petto, e'l volto, e'l crine
Me fu lecito allhor graffiare, e ſuerre,

In questa, del mio padre empio e crudele
Il nuntio venne, tutt'afflitto in volto,
E mandò fuor questa funesta voce;
Col tuo padre, quest'ignudo ferro
Ti manda (e lo mi diede) e dice poi;
Che per te stessa empia Canace sai,
Secondo'l merto tuo quel, che gl'importi.
Io'l sò (diss'io) e con fort'alma e inuitta
Farò quant'ei comanda, e punirommi
Secondo i brutti miei nefandi merti,
E chiuderò dentro al mio petto infame
Il crudel don del genitor crudele.
Questi son (lassa) i meritati doni
Ch'a le mie nozze, o padre mio mi porgi?
Quest'è la dote grande, ond'esser deue
La figlia tua così superba e ricca?
Leua, leua Himeneo da me schernita
Le faci maritali, e a presti passi
Fuggi lontan gli abominandi tetti;
E voi del centro tenebroso, ò Furie
Portate in me gli ardenti vostri fuochi,
Onde'l mio rogo se n'infiammi & arda.
E voi sorelle mie, con miglior sorte
Cercare maritarui, hauendo almeno
Il brutto fallo mio talhora a mente;
Ma qual colpa ha cõmesso il mio figliuolo
Pur nato adesso? o con qual fatto offeso
Hà l'Auo suo, non hauendo egli à pena
A la luce del ciel, le luci aperte?
Ma poi, che l'infelice ha meritato
Morir, diciam, che ne sia stato degno.

Mi-

Misera me, che l'innocente prole
Porta del fallir mio la pena e'l danno.
O figlio mio, scempio crudel e fero
Di me tua madre, che sei dato in preda
Del nascer tuo à l'affamate belue.
O figlio mio; che miserabil pegno
Fusti di poco, e mal felice amore,
A cui fu questo giorno, vltimo, e primo;
Oime, ch'io non potei bagnarti il volto
Co' giusti pianti, e non potei portare
Entro al sepolcro tuo le suelte chiome,
Od abbracciarti caramente, & torre
De la faccia gelata i freddi baci;
Ma le fiere bramose hor t'hanno in preda.
Anch'io del mio figliuol le pallid'ombre
Veloce seguirò, ne lungamente
Sarò chiamata madre, e senza figlio.
Tu solo, ò da la tua sorella in vano
Tanto sperato, andrai de la tua prole
Le sparse membra raccolgendo, e quelle
Rinchiuderai con me sua madre insieme
In vn medesmo (ancor, ch'angusto) sasso:
Piangi la morte mia (fratello) & viui
Ricordeuol di me, ne ti spauenti
Il corpo mio, che tant'amasti in vita,
E fa sol quel, di ch'io ti ti prego, e sforzo,
Ch'anch'io de l'empio & efferato e crudo
Mio genitor, la fiera voglia adempio.

IL FINE.

EI non si può imaginare altro, se non che Canace s'ammazzasse cō quel coltello che l'haueua mandato il Padre, peroche a vn' animo generoso, e risoluto, non fa paura alcuna sorte di morire. Di Macareo auenne questo, che temendo egli grandemente l'ira del padre se ne fuggì in Delfo, doue si crede, che diuentasse Sacerdote d'Apolline, & fù quello, che esortò Oreste à vccider Pirro, per cagione della rapina di Ermione.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DVODECIMA.

SEndo arriuato Giasone con i suoi compagni in Colco al Re Eeta per guadagnarsi il Vello d'oro, occorse che Medea, figliuola del Re, ritrouandosi alla cena reale, s'innamorò fieramente di lui, per opera dellaquale (per essere ella incantatrice) egli superò tutti quei pericoli, ehe gli bisognaua incorrere per la vittoria di quello. Dopo laqual vittoria ella fuggendosi con Giasone, menò seco vn suo fratello picciolo, & vedendosi perseguitata dal padre, lo squartò, e lo gittò in mare per tenere à bada suo padre. Et essendo giunta in Corinto, si stette quì dieci anni con lui, à cui partorì alcuni figliuoli, & fu da lui te-

nuta

nuta in grandissimo pregio, non tanto per la sua bellezza, che era grandissima; quanto per le sue rare virtù. Ma cominciando la vecchiezza à farla men bella, egli inamoratosi di Creusa figliuola del Re di Corinto, tentò di persuadere à Medea il diuortio: ilche non potendo ottenere da lei con amiche parole, la cacciò via. Onde il Poeta per quello oltraggio finge, che ella gli scriua questa Epistola, oue ricordandogli l'ingratitudine di lui, & i benefici di lei, cerca con bellissimi mezi di ridurlo nell'amor suo, & lo minaccia (non ottenendo questo) di far vendetta di così fatto torto. Doue Ouidio dimostra quanto possa ne gli animi feminili il dispreggio, & la disperatione, & che non è fiera più cruda d'vna femina, che voglia vendicarsi, e possa.

MEDEA A GIASONE.

EPISTOLA DVODECIMA.

En mi souuien, mentre sedei Regina
Del gran regno de' Colchi (ahi laßa) quanto
Misera fui, à tua salute intenta,
Quãto chiedeui humil, ch'à l'alta impresa
Porgessi aita, e che pietosa, fussi
Fidata duce al periglioso varco.
Allhor douean l'inuidiose Parche,
Che dispensan le vite de' mortali,
Hauer finito d'auoltare al fuso
Lo stame di mia vita, all'hor potei
Chiudere in bella, & honorata sera
I miei si belli & honorati giorni,
Perche tutti quei giorni, & quella vita,
Che da quel dì, ch'io mal tue luci vidi,
Ho guidato meschina, e stata sempre
Di gelosi pensier, d'amari affanni
E di sospetti amaramente piena.
Perche venne già mai l'altiera naue,
Dal giouenil valor sospinta in Colco

Per indi trarne il bel Monton del oro?
Perch'à noi Sciti mai veder conuenne,
Et Argo e Tifi, e de l'altiero Fasi
Beuersi l'onde i valorosi Greci?
Perche più del douer gliocchi, e le chiome
Mi piacquer (lassa) e la beltade e'l viso,
E le sembianze, e le maniere accorte,
E la mentita gratia? hai stolta, ch'io
Soffrir douea (poi, che l'audace legno
S'era fermato in sù le nostre arene,
E seco hauea sì temeraria gente,)
Che l'ingrato Giason foss'ito in mezo
(Pouero d'argomento e di consiglio)
A gl'indomiti Tori, à i fuochi ardenti
Ch'vsciuan fuor de l'infiammate bocche;
E dentro a' campi, il mal fecondo seme
Haueße sparso, onde risorta foße
Gente feroce al suo cultor nimica
Si, che dal seme suo di vita priuo
L'empio seminator restato foße.
O quanti inganni (ahi scelerato) ahi quãta
Perfidia, e crudeltà sarebbe teco
Ita sotterra, e quanti mali, ahi lassa
Lunge sarien da la mia mente afflitta.
E benche picciol sia contento, e gioia,
E d'animo gentile opra non degna
Tornarsi à mente i benefici vsati
Vers' huomo ĩgrato, e rinfacciargli altrui:
Io non di men questa dolcezza breue
Mi terrò in seno, e del tuo finto amore
Sol questi arrecarò contenti, e gioie.

Tu perfido Giason spingesti in Colco
La mal sicura, e mal auezza naue
A solcar l'onde, e temerario entrasti
Ne' miei sì ricchi, e fortunati Regni:
Doue io ti fui, quel ch'in Corinto è stata
La tua nuoua consorte, e tale haueua
Padre possente, e di dominio altiero,
Qual ella s'habbia, e di ricchezze, e d'oro
Non men carco di lui, egli sol cinge
Quella città, che tra l'Indico mare
E l'onde de l'Egeo s'attuffa e chiude,
E lo mio genitore abbraccia intorno
Quanto da la man mãca il Ponte inõda,
Fino al neuoso Scitha, egli cortese
Accolse dentro al suo beato regno
Voi Greci altieri, e di lignaggio illustri;
E quale à voi era douuto honore
Seder vi fe sopra i dipinti letti
Per dar riposo à trauagliati corpi,
Ch'erano homai del gran viaggio stanchi.
Allhor ti vidi, e cominciai allhora
A conoscer Giason, quel giorno (ahi lassa)
Fu la prima cagion, ch'andasse à terra
L'alma, l'honor, la libertade, e'l nome,
Perche come io ti vidi, oh come m'arsi,
Oh con quai fiamme il miser petto accesi,
Che tale ardea, qual face ardente suole
Arder dinanti a' sacrosanti altari
Del sommo Gioue, e m'infiammai, perch'io
Giudicai belle e le sembianze, e'l volto:
Perche mi conducea mio rio destino,

Perche de' lumi tuoi la gratia el bello
Haueuan tolto à gliocchi miei la luce,
Ne volger gli potea se non, doue era
Il mio sol, la mia gioia, e la mia vita,
E tu ben t'accorgesti (ahi lassa) ch'io
Al girar gli occhi, al variar del viso
Era accesa di te; che mal si puote
A gliocchi altrui celar cocente amore;
E chi nasconder puote ardente fiamma
S'ella col proprio ardor se stessa mostra?
In questa, il padre mio narrato haueua,
Quai doueui soffrir fatiche graui,
Come doueui à i non vsati gioghi
Piegar de' Tori i non domati colli,
Ch'eran sacrati à Marte & oltra l'vso
De l'arme natural; crudeli e fieri,
Perche l'alito loro era di fuoco;
E i piedi e'l naso hauean di duro rame,
Fatto dal fumo e da lor fiato, negro.
E come sparger poi doueui i denti
Del gran dragon del valoroso Cadmo
Ne i larghi campi, ed à l'aratro auersi,
Di cui sorger douea l'iniqua messe
Al suo seminator nimica, e cruda.
E questa esser doueua la speme, e'l frutto
Del gran cultor de l'incantato seme.
Seguiua poi de le fatiche immense
Di periglio maggior l'vltima impresa,
D'addormentar la vigilante Serpe,
Gli occhi di cui non san, che cosa è sono.
Onde voi tutti impauriti, e mesti

Qui si narrano sommariamente tutti i pericoli, che doueua passare Giasone per acquistar il vello.

Vi leuaste da mensa, e bianchi in volto
Vi steste cheti, e con tremante core.
Oh come t'era allhor lontan da l'alma
Creusa, e sua beltà, la dote, e'l regno
Del gran Creonte, anzi doglioso in vista
D'indi partisti; & io d'amore, e pietà
Pallida in volto di spauento piena
Con gliocchi ti seguij bagnati e molli,
E con tremante, e con sommessa voce
Dissi; ò mio bene, ò mio Giasone, a Dio:
Ma tosto (oime) che d'amoroso ardore
E di piaga crudel ferita ed arsa
M'entrai nel letto, e disfogare il duolo
Potei col pianto, e lagrimar tua sorte;
Tanto fu lungo il lagrimare amaro,
Quãto fu lũga l'vmbra, e inãzi a gliocchi
Haueua i Tori, e le nefande biade,
E l'Angue rio, ne le cui luci il sonno
Non haue albergo, e mi spronaua quindi
E pietade ed amore; e quinci (ahi lassa)
Riuerenza e timor, tiraua il freno:
Ma tanto più crescea la fiamma e'l foco,
Quanto si fea maggior la tema e'l dãno.
Già la bell' Alba, incoronata il crine
Di rose, e d'amaranti, e di viole,
Vscia di grembo al vecchiarel Titone;
Quando da gran pietà sferzata, e punta,
Mia sorella s'entrò là, doue io sola
Misera mi giaceua, e truoua ch'io
Di pianto il letto hauea bagnato intorno,
E chiede ch'io la mia grand' arte adopri

Io

In soccorso de' Greci (ahi lassa) ch'ella
Chiese il bẽ vostro, e ne vedrà 'l mio male;
Io, che perduta, innamorata, e cieca,
Via più bramata e tua salute, e vita,
Che mia vita e salute, al Greco amante,
All'ingrato Giason, quant'ella chiede
(Folle) concedo, e m'apparecchio a l'opra.
E dentro al bosco sacro, oue le frondi
De' Pini son, così ristrette insieme,
Che v'entra à pena il Sol, doue il grã tẽpio
De la casta Diana è posto, in cui
Di lei si vede il simulacro d'oro
(Non sò s'ancor quei riuerendi luochi
Post' hai meco in oblio) venimmo insieme
Oue con falsa, e con mendace lingua
Di frode sempre, e tradimenti piena
Mandasti fuor queste parole accorte.
Mia stella, e mia fortuna (ò bella, e casta
Giouine e santa, e di bontade essempio)
Ma posto in te di mia salute il fine,
E dentro à la tua destra ha chiuso il cielo
Mia vita e morte; & à Signor cortese
Basta poter di trar di vita altrui.
Ma s'io, la tua mercè, mi resto in vita;
Ti fia gloria maggior, c'hauere vcciso
Chi potendo saluar guidasti à morte.
Io mi t'inchino, e te ne prego humile
Per quei nostri perigli, e per quei mali,
Che tu sola da noi riuolger puoi,
E pel grand' Auo tuo, che 'l mõdo alluma,
E col bell'occhio suo discerne il tutto,

L'Auolo di Medea fu il So-

le, che dà lume al mondo.

Per i tre volti di Diana, o s'altri
Son appresso di voi celesti Diui.
O pudica e gentil vergine, e bella,
Miserere di me, pietà ti prenda.
Di questi altri miei fidi amici, e cari,
E fa che merto tal m'annodi il core,
Che Giason sempre sia tuo seruo fido;
E se forse non hai, (Vergine) à schiuo
Vn Greco sposo, vn peregrin amante,
Io sosterei qual più spietata morte
(Ma d'onde haurei già mia stella si pia,
Ciel si cortese, e si cortesi Dij?
Prima ch'altrui legarmi, e prima ch'io
Altra per te cangiassi amata donna,
E Giuno inuoco in testimon del vero,
E quella Dea, nel cui gran tempio siamo.
Queste fur le parole, e queste l'arti,
Che meco vsasti, di fanciulla amante
L'alma piegaro, e'l sempliccetto core:
Ond'io chinando i vergognosi lumi
Non men d'amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fè, tremando, questa
Misera destra, à la tua destra aggiunsi,
E vidi lagrimarti; (oime) puossi egli
Nasconder entro à gli amorosi pianti
Inganni e frode? ond'io da questi lacci
Vergin fu presa, ed il pensiero ardente
Inamorata a tua salute intesi;
E feci sì, ch'i sempre ardenti Tori
Piegaro humili al non vsato giogo
L'altere fronti, ed i superbi colli

Si,

Si, ch'ageuol ti fu la dura terra
Fender col ferro, e con l'aratro aprirla,
E spargerui entro i velenosi denti,
Di cui forse l'iniqua, e acerba messe
Ch'armata nacque, ed al tuo dãno intẽto,
E si del sangue tuo gli vidi ingordi,
Ch'io che t'hauea cõtra a lor forza arma-
Pallida femmi, e mi sedei dubbiosa, (te,
Fin, ch'io gli scorsi (o miserabil caso)
In fra lor stessi insanguinar le spade.
Ecco poscia il Dragon, che mai nõ dorme;
Che facendo sonar l'orrende squamme
E pien d'empio venen, versando fore
Per la lingua e per gli occhi ardente foco
Venia fischiando, e si vedeua in terra
Del senoso suo ventre impreßa l'orma.
Oue era all'hora (ahi scelerato Greco)
La ricca dote? ed in qual parte haueua
Del tuo pensier la real moglie il seggio?
Oue era allhor l'alta Corinto, e bella,
Che dal Ionio Mar l'Egeo diuide?
Io son colei, io son colei, che chiusi
I sempre desti, e fiammeggianti lumi
Del Angue crudo all'incantato sonno,
Io son colei, che fei sicuro hauerti
Le spoglie d'oro, e t'hor son fatta vile
Al mio Giasone, e peregrina, e strana
Barbara infame, e scelerata maga
Pouera ignuda, e d'ogni bene inerme.
Io per seguirti ancor, traài mio padre,
La dolce patria, e lo mio regno insieme.

le, che dà lume al mondo.

Per i tre volti di Diana, o s'altri
Son appresso di voi celesti Diui.
O pudica e gentil vergine, e bella,
Miserere di me, pietà ti prenda.
Di questi altri miei fidi amici, e cari,
E fa che merto tal m'annodi il core,
Che Giason sempre sia tuo seruo fido;
E se forse non hai, (Vergine) à schiuo
Vn Greco sposo, vn peregrin amante,
Io sosterei qual più spietata morte
(Ma d'onde haurei già mia stella si pia,
Ciel si cortese, e si cortesi Dij?
Prima ch'altrui legarmi, e prima ch'io
Altra per te cangiassi amata donna,
E Giuno inuoco in testimon del vero,
E quella Dea, nel cui gran tempio siamo.
Queste fur le parole, e queste l'arti,
Che meco vsasti, di fanciulla amante
L'alma piegaro, e'l semplicetto core:
Ond'io chinando i vergognosi lumi
Non men d'amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fè, tremando, questa
Misera destra, à la tua destra aggiunsi,
E vidi lagrimarti; (oime) puossi egli
Nasconder entro à gli amorosi pianti
Inganni e frode? ond'io da questi lacci
Vergin fu presa, ed il pensiero ardente
Inamorata a tua salute intesi;
E feci sì, ch'i sempre ardenti Tori
Piegaro humili al non vsato giogo
L'altere fronti, ed i superbi colli

Si,ch'ageuol ti fu la dura terra
Fender col ferro, e con l'aratro aprirla,
E ſpargerui entro i velenoſi denti,
Di cui forſe l'iniqua, e acerba meſſe
Ch'armata nacque,ed al tuo dãno intẽto,
E ſi del ſangue tuo gli vidi ingordi,
Ch'io che t'hauea cõtra a lor forza arma-
Pallida femmi, e mi ſedei dubbioſa, (te,
Fin, ch'io gli ſcorſi (o miſerabil caſo)
In fra lor ſteſſi inſanguinar le ſpade.
Ecco poſcia il Dragon, che mai nõ dorme;
Che facendo ſonar l'orrende ſquamme
E pien d'empio venen, verſando fore
Per la lingua e per gli occhi ardente foco
Venia fiſchiando, e ſi vedeua in terra
Del ſenoſo ſuo ventre impreßa l'orma.
Oue era all'hora (ahi ſcelerato Greco)
La ricca dote? ed in qual parte haueua
Del tuo penſier la real moglie il ſeggio?
Oue era allhor l'alta Corinto, e bella,
Che dal Ionio Mar l'Egeo diuide?
Io ſon colei,io ſon colei,che chiuſi
I ſempre deſti,e fiammeggianti lumi
Del Angue crudo all'incantato ſonno,
Io ſon colei, che fei ſicuro hauerti
Le ſpoglie d'oro,e t'hor ſon fatta vile
Al mio Giaſone, e peregrina, e ſtrana
Barbara infame,e ſcelerata maga
Pouera ignuda,e d'ogni bene inerme.
Io per ſeguirti ancor, tradì mio padre,
La dolce patria, e lo mio regno inſieme.

E per seguirti (ahi folle amante) posi
Tutto in oblio, e sopportai, ch'ogni altra
Dolcezza, e ben, da me sbandito fosse.
Ahime ch'ancor mia pudicitia santa
E mia virginità, di Greco amante,
E peregrin ladron (lassa) fu preda,
E mia dolce sorella, e dolce madre
Abbandonai sol per venirte appresso.
Ma non lasciai già te fuggendo indietro
Fratel mio caro, ahime che'l fallo infame
E la mia crudeltà tremar mi face,
Ne mi lascia narrar lo scempio rio
La paurosa mia tremante lingua,
Ch'irata fei di te, nè dire ardisce (qua.
Quel, c'hebbe ardir di far mia destra ini-
Ahime, ch'anch'io douea, ma teco insieme
Esser empio Giason squarciata, e teco
Ir de' nostri marini horrendi in preda
E non temei, (ma, che temer douea
Doppo la brutta impresa) entrar ne l'onde
E commettermi al mar timida e donna,
E del mio sangue insanguinata, e lorda.
V sono i numi, e gli oltraggiati Dij?
Perche (lassa) perche nel mezo a l'acque
L'ira del ciel conoscese, e non patimmo
Tu di tua fraude, io di mia fe, le pene?
Fusse piaciuto al ciel, che chiusi insieme
Si fosser quegli scogli, i quai talhora
(Quant'alcun crede) ad affrontar si vāno
Onde la lor mercè fosser mai sempre
State quest'ossa, a le tue ossa aggiunte.

Medea nel fuggire menò Absirto suo fratello, & essēdo suo fratello, & essendo perseguitata dal padre, lo squartò, & gittò i quarti quà, e là, p fermare il padre à raccorgli onde potesse fuggire più sicura.

Questi scogli sō nel Bosforo Tracio, do-

O la rapace Scilla insieme hauesse
Fattine cibo de suoi cani horrendi
(E doueua ella a gli amatori ingrati
Nuocere irata) ò pur n'hauesse l'empia,
Implacabil Cariddi (il cui gran ventre
Hor l'onde inghiotte, hor le rigetta al lido)
Là nel mar Sicilian, sommersi insieme.
Tu, mia mercè, vittorioso, e viuo
Ti tornasti in Tessaglia, e ricco e lieto,
Al maggior tempio i bei dorati velli
Del Montone appendesti, e debbo mai
Lo scempio raccontar, che per mia colpa
(Sol per gradir il mio Signor crudele)
* *Di Pelia fer le semplicette figlie*
Del vecchio padre? à cui credẽdo in dietro
I begli anni tornar per mia virtute,
Del sangue suo s'insanguinar le mani?
E bench'ogn'vn me ne biasmasse sempre,
Tu mi debbi lodar, poi, ch'io son stata
Tante volte per te crudele, e fera
E poscia hauesti ardir (oh, che al mio giusto
Dolor, sua voce manca, e sue parole)
Hauesti ardir di dirmi, esciti quindi,
Esci quindi Medea, tornati in Colco?
Così da te sforzata, io me n'andai
Dal duolo accompagnata, e da dui figli.
Ma bene allhora, ahi sfortunata donna,
Tremõmi il core, e impallidimmi il volto
Ch'a l'orecchie mi venne il suono, e'l verso
Che chiamaua Himeneo, e vidi accese
Le faci maritali, e i dolci accenti
Tem-

ue è vno stretto molto pericoloso, & i Poeti finsero, che questi scogli si acconzassero insieme, & annegassero molte naui. Laqual via bisognò fare à Giason nel andare, e nel tornare.

*Pelia fu ammazzato dalle proprie figliuole, perche Medea le persuase a far questo dandoloro à credere di farlo ringiouenire, ma bisognaua prima

cauargli il sangue vecchio per poter metterue ne del nuo uo.

Temprare al son de le soaui auene,
Più meste a me tua discacciata moglie,
Che tromba funeral, ch'io non credea
Così tosto vedere opra sì brutta,
E pel gran duol mi s'agghiacciaua il core.
Già più s'auicinaua il canto e'l grido
De l'humil plebe, e de lo sciocco vulgo,
Che risonar facea d'intorno intorno
Il nome d'Himeneo, e dicea spesso
Vienne santo Himeneo, e quanto il suono
S'auicinaua più, più dentro à l'alma
Si faceua maggior mia doglia graue.
I mesti serui miei, ne i manti ascosi
Mi celauan le lagrime, e chi mai
Esser stato vorria messaggio infausto
Di tanto male, e di sì ria nouella?
Ben m'era il meglio il non sapere il vero;
Ma come se'l sapessi, era mia mente
Dal timor trauagliata, e da sospetto;
Ne seppi il ver per fin, che fuor non venne
Mio minor figlio, e d'in sù l'vscio disse,
Correte à rimirar mia madre tosto
Il mio padre Giason, ch'in vesta d'oro
Il carro trionfal in giro mena;
Ilche subito inteso, ardendo il core
Di rabbia e gelosia, squarciati i panni,
Percossi il petto, e disperata il volto
Con l'vnghie offesi, e nel pẽsier mi nacque
Desio d'entrar ne la gioconda schiera
Di quelle turbe, e da l'ornate chiome
Trar le ghirlande, e gl'intrecciati fiori,

E sde-

E sdegnosa calcar Ginestre, e Gigli.
E da l'ira sospinta, e dal furore
Poco mancò, ch'insanguinata il volto
Cosi negletta, e scapigliata à guisa
Di stolta donna, io non gridassi allhora
Giasone è mio, e ti togliessi a lei.
Rallegrati hor, mio dispregiato padre
Rallegrati hor mio disamato regno,
E voi del mio fratello ombre immortali
Prendeteui hor queste mie pene acerbe
Che purgheranno i vostri oltraggi, e sieno
De l'offese crudei vendette giuste.
Lassa, che fuor del mio reale albergo
Lunge dal padre mio, vedoua e vile
Cacciata son dal mio crudel consorte;
Che più che'l regno mio, più che mio padre
Più che mio frate amai, anzi ei sol m'era
Padre, Regno, fratello, albergo, e sposo.
Io che piegar potetti al giogo humile
De' saluatichi Tori i colli altieri,
E mal suo grado addormẽtare vn Drago
Non ho potuto (oime) mettere il freno
Ad vn'huom solo? io che smorzar potei
Le fiamme altrui con le parole maghe,
Non ho valor del miser petto fore? (vopo
Trarne il mio foco? ahime, ch'al maggior
Mi lasciam l'herbe, e le virtute, e l'arte,
Ne mi gioua inuocar, ne porger voti
A la gran Dea del tenebroso centro:
Ne benigna mi fan l'humida Luna
Gli sparsi incensi, e i sacrifici humili,

Nè

Nè giorno ho lieto, e ne le amare notti
Misera veglio, e ne' miei lumi afflitti
Più non alberga homai placido sonno,
Ed io, che l'Angue addormentar potei
Non ho valor d'addormentar me stessa.
Et a ciascun più, ch'à me stessa gioua
La mia virtute, e quelle belle membra,
Ch'io liberai nel periglioso assalto
Da le fiamme, da' ferri, e dal veleno,
Vil meretrice hor le si stringe e gode,
E del bel seme mio coglie ella il frutto.
Ahime, che forse ancor, mentre t'ingegni
Gradir tua stolta, e temeraria moglie,
E dir le cose, onde sua gratia acquisti,
Mie bellezze le biasmi, e i miei costumi,
Ond'ella rida, e le si prenda in giuoco.
Ridasi pur, e se ne giaccia altiera
Ne la seta e nel or, che forse vn giorno
Verserà più di me lagrime e pianti;
E nel suo proprio ardore arsa, e distrutta
Sentirà più di me tormento e foco;
E mentre arderà 'l foco, e l'herbe hauranno
Veneno in loro, e pungeranno i ferri,
Non sarà di Medea nimico alcuno,
Ch'ella si lasci inuendicato in dietro,
Ma se le preci mie, se queste voci
Hanno valor d'intenerirti il core,
Ascolta i pianti, e gli amorosi preghi,
Che tutta humile, e di mia mente altera
Molto minori, ò mio Giason, ti porgo.
Perch'io ti prego, e supplicando inchino

Come

Come tu spesso mi pregasti humile
E riuerente m' inchinasti, allhora ,
Che'l mio soccorso addomandaui, contra
A i Tori, all' Angue, ed all' armata Messe
Ne pigra son di mi gittatti à i piedi .
Ma s' io ti son, già diuentata vile ,
Ed hai mie preci, e mie parole a schiuo,
Riguarda i nostri figli, e quanto cruda
Sarà contra di lor, l'empia matrigna.
E ti sembran si ben, ch' ogni mia gioia
E posta nel veder tua bella imago
Ne le sembianze loro, e quante volte
Io volgo in quei miei dispregiati lumi ,
Tanti verso da i lumi acerbi pianti .
Io ti prego ò Giason, per quegli eterni
Numi diuini, e per l' ardente, e chiara
Maggior fiamma del ciel duce del giorno,
[Per quell' immenso & infinito merto ,
Che ti costrinse à diuentarmi sposo ,
Che tu ritorni mio, renditi homai,
Renditi à me, per cui (misera e stolta)
Tant' impero lasciai, tant' alto seggio,
Tanto thesoro , e tante amate cose.
Degnati à te chiamarmi, e dammi aita,
E fa, che'l tuo chiamar d' effetto abonde
Di pietade, e d' amor, e di fermezza.
Io non ti chiamo acciò , ch' armato al cãpo
Venga di nuouo à soggiogare i Tori ,
O seminare il maledetto seme ,
O che la Serpe addormentata, e vinta
Ti dia sicuro al bel Monton' il varco :

Te

Te chieggio sol, che mi ti desti in prima,
Te chieggio sol, cui meritai, per cui
Madre son hor, di così bella prole;
Tu cerchi forse, e mi domandi, doue
Mia dote sia? io la ti diedi, ahi lassa
Sopra il duro terren, sopra quel campo
Che per hauer le belle spoglie d'oro
Doueui arar, quei bei dorati velli
Fur la mia dote, e s'io la chieggio in dietro
Non la vorrai tornare; ahi Greco infido,
La conseruata tua salute, e vita,
La vita ancor de' Giouanetti Greci
Fu la mia dote, hor paragona à queste
Temerario crudel, l'ampie ricchezze
Del gran Creonte, e di Creusa il viso:
Et è mio don, che tu mi sia scortese,
Che tu sia viuo, e di sì bella sposa,
E di suocero tal ten' vada altiero.
Io ben vi punirò; ma, che bisogna
Il supplicio predirui? io ben conosco,
Che la rabbia, e'l furor, lo sdegno e l'ira
Le madri son de le minaccie crude:
E farò quel, che detterammi insieme
L'ira e'l dolore; e tal vendetta attendo,
Che vedendo di noi scempio sì rio
De la mia crudeltà, del vostro stratio
Forse mi pentirò, ma segua pure
Il mio dolor, mio pentimento, e pianto
Ch'io mi doglio, mi pento, e piango insieme
D'hauer saluato al mio marito infido
L'indegna vita, e quel superno Dio,

Veramente che la vita di Giasone, fu dono di Medea perche s'ella nõ si fosse adoperata, Giasone rimanea morto, e non harebbe poi potuto esserle scortese nel prender nuoua moglie.

Che

Che di sdegnosa fiamma il cor m'accende
Sia testimon de la mia mente acerba;
Laquale dentro à se stessa empia e crudele
Imaginando và martir più graue
Di quel, che non sapria mia lingua dire.

IL FINE.

MEdea dopo le minaccie, fece anco li fatti; peroche ella mise fuoco nel palazzo di Creonte, & l'abbruciò lui, & Creusa, nuoua moglie di Giasone, dipoi vccise con le proprie mani due figliuoli, che essa Medea haueua hauuti di lui. Con tutto questo, egli non la riprese, & hauendo ella inteso che Giasone era scampato dal fuoco, si fuggì in diuersi luoghi, & s'accompagnò con molti Re: ma circa la morte dell'vno, & dell'altra, son tanto varie l'opinioni, che la breuità, che quì si ricerca, non permette ch'io le scriua.

ARGOMENTO
DELL'EPISTOLA
DECIMATERZA.

Ouēdo andare i Greci alla l'espeditione di Troia: Protesilao figliuolo di Ificlo fu fatto da Agamennone Capitano di quaranta naui, & essendo fermatisi i Greci in Aulide, porto della Boetia, per cagione della contraria fortuna, Laodomia moglie di Protesilao hauēdo vdito questo, scrisse al suo marito (secondo, che finge quì Ouidio) questa lettera: doue ella primamēte si duole, che la tempesta non cominciasse innanzi, che egli si partisse, perche ella l'haurebbe auuertito di molte cose di cui non potette auuertirlo per la subita partita, lequali ella gli scriue in questa lettera, & sono queste, cioè che egli si guar-

si guardi di non essere il primo à mettere il piede in su'l terreno di Troia, perche l'oracolo haueua detto, che colui, che fosse il primo, indubitatamente morrebbe. Dipoi gli dice, che si guardi particolarmente da Hettore. perche egli ha nome cosi di gagliardo come di crudele, & che non ha à combattere, se non per conseruarsi la vita, e che per fino à che ella non lo vede ritornato, starà sempre paurosa e mesta, perche ella ha del continuo cattiui augurij & paurosi sogni di lui. Doue il Poeta dimostra quanta sia grande la sollecitudine & il pensiero d'vna legitima moglie, che sinceramente & pudicamente ami il suo marito.

ARGOMENTO DELL'EPISTOLA DECIMATERZA.

Douẽdo andare i Greci alla lespeditione di Troia: Protesilao figliuolo di Ificlo fu fatto da Agamennone Capitano di quaranta naui, & essendo fermatisi i Greci in Aulide, porto della Boetia, per cagione della contraria fortuna, Laodomia moglie di Protesilao hauẽdo vdito questo, scrisse al suo marito (secondo, che finge quì Ouidio) questa lettera: doue ella primamẽte si duole, che la tempesta non cominciasse innanzi, che egli si partisse, perche ella l'haurebbe auuertito di molte cose di cui non potette auuertirlo per la subita partita, lequali ella gli scriue in questa lettera, & sono queste, cioè che egli si guar-

si guardi di non essere il primo à mettere il piede in su'l terreno di Troia, perche l'oracolo haueua detto, che colui, che fosse il primo, indubitatamente morrebbe. Dipoi gli dice, che si guardi particolarmente da Hettore. perche egli ha nome cosi di gagliardo come di crudele, & che non ha à combattere, se non per conseruarsi la vita, e che per fino à che ella non lo vede ritornato, starà sempre paurosa e mesta, perche ella ha del continuo cattiui augurij & paurosi sogni di lui. Doue il Poeta dimostra quanta sia grande la sollecitudine & il pensiero d'vna legitima moglie, che sinceramente & pudicamente ami il suo marito.

LAODOMIA
A PROTESILAO.

EPISTOLA DECIMA-TERZA.

L dolce sposo suo, pace e salute
Laodomia fedel manda, e desira,
Ch'arriuin là, doue il desio le mena.
Il comun grido, e che contrario vento
Ne' porti di Boetia a forza tienui,
Ed al vostro camin ritarda il corso.
Ahime dou'era allhor l'auerso Noto,
Che tu da me t'allontanasti? ahi lassa,
Ch'allhora era opportuno, alzarsi all'onde
E sdegnose predarui ancore e remi,
Allhor doueua incrudelirsi il vento
A far contrasto a le superbe antenne;
Ch'io pure haurei del mio consorte, amato
Ne la bocca e nel cor più baci affissi.
E prescritti gli haurei precetti e leggi
Tutti a suo scampo, e sua salute buoni;
E più cose altre ancor dette gli haurei.
Ma troppo fu la tua partita presta.

E trop-

E troppo tosto mi ti tolse il vento,
Il vento (oime) che l'annodate vele,
E gli esperti nocchier chiamaua al corso:
Il vento (oime) che d siosi, e lieti
Bramauano essi, e l'aspettar souente,
Il vento, ch'era à i nauiganti buono
Non à me trista, e sconsolata amante,
Che mi restaua abbandonata in doglia
Sciolta da le soaui, alte, e reali
Del pio consorte mio care accoglienze,
Onde la lingua mia, fin non volse
Quei bei ricordi, anzi doglios e mesta
A gran pena potette esprimer fore
Quel doloroso, e quell'afflitto, a Dio;
Che già gonfiato hauea le vele, e tese
Propitio Borea, e i nauiganti accorti
Ingolfato hauean già le prore altere,
E'l mio Protesilao da longe ito era.
Mentre io potei veder mio sposo amato
Mi piaceua il mirare, e seguì sempre
Co' dolent' occhi miei le luci tue:
Ma poi, che di vederti il mar mi tolse,
E scorger sol potea l'enfiate vele,
Gran pezza hebbi à tue vele i lumi intẽti;
Ma tosto, ch'io più non veder potea
Ne te, ne le tue vele, e'ntorno e'ntorno
Lassa non rimiraua altro, ch'l'onde,
Venneti dietro ancor con l'alma, il lume
De gliocchi miei e'mpallidita in volto
(Chiuse le luci à guisa d'huom, che pera)
Su'l lido esangue, e tramortita caddi

Ed à gran pena il vecchiarello Acasto
Mio genitore, ed il pietoso Ificlo
Suocero mio, e la mia cara madre
Tornarò in vita i tramortiti spirti
Con le fresch'acque, e ben piangendo fero
Officio pio, ma che giouommi? ahi lassa
Quanto mi duol, ch'io non finissi allhora
Il dolore, e la vita, e che non fosse
Quel, che parue morir, verace morte;
Ma come io mi rinuenni, e dentro al petto
Ritornò l'alma, ancor tornar con lei
I dolori e l'angoscie, e casto amore,
E casta gelosia, (qual sempre deue
Esser in donna al suo marito fida)
Mi punse il petto, e mi percosse il core;
Ne più desio mi vien d'ornarmi il volto,
O far, che le mie chiome, hor crespe, hor biõ
Hor intrecciate, hor in bei nodi accolte (de
Rendin vaghezza à le neglette guance,
Ne mi piace vestir la seta, ò l'oro,
Anzi men vò doue il dolor mi mena
Semplice, incolta ed à me stessa vile,
Qual dõna insana, ò qual Baccante suole
Hor quinci, hor quindi infuriar col corso.
Le donne di Filace humili, e pie
Per consolar tua sconsolata donna,
Vengan souente à diportarsi meco,
E mi dicano spesso, Eh vesti homai
Laodomia bei reali ammanti:
Ed io rispondo, io vestirommi (mai)
La porpora real fregiata d'oro,

Ed

Ed ei ſtaraſſi à l'alte mura intorno
De la gran Troia? io m'ornerò le chiome
Di treccie e perle, & ei la fronte carca
Haurà de l'Elmo? io le ſuperbe e belle
Spoglie haurò ī doſſo, ed ei la notte e'l gior
L'aſpro ſi veſtirà grauoſo ferro? (no
Anzi io mai ſempre imiterò gl'affanni
Quant'io mai poſſa, e tue fatiche graui
Con ſtar negletta ed a me ſteſſa a ſchiuo.
E tutto il tempo ancor, che lunge ſia
Mio ben da me, per trauagliarſi in guerra
Non vedrà il Sol di me donna più meſta.
O mal paſtore, ò mal Troiano amante,
La cui beltade al tuo bel regno arreca
G'i vltimi ſtridi, almen conſenta Iddio,
Che tanto vil tu ſi a guerriero, e tanto
Pigro nemico, e difenſor di Troia
Quant'empio foſti habitatore ſtrano
Al maggior Greco, il cui corteſe affetto
Gli nocque tanto, e gli turbò ſua pace.
Laſſa io vorrei, che tu trouato haueſſi
In quella Greca onde biaſmarle il viſo,
O fuſſe meno a lei gradito il volto
E tua beltà, che nel ſuo cor s'impreſſe:
Tu Menelao ancor, che tanto verſi
Oro e ſudor, per ricourar tua donna;
A quante arrecherà tormento, e doglia,
A quante apporterà lagrime, e morte
La tua vendetta? Ahi ſacroſanti numi,
Che ſcorgete di noi gli affetti, e i cori,
Deh torcete da noi benigni, e pij

Ogni presagio tristo, e saluo rieda
Il mio consorte, ò l'altrui spoglie altero,
E le proprie armi sue consacri a Gioue.
Ma qual hor (lassa) e' mi ritorna a mente
La cruda guerra, e quante volte viene
A starmi nel pensier l'incerto fine
De' bellicosi e dispietati assalti,
Io mi spauento, e da' miei lumi l'onde
Caggion, qual neue suol, ch'in tetto ò colle
Habbia co' raggi suoi scoperta il Sole:
E qual hor sento, il Simeonte e'l Xanto
Ed Ilio ricordar, Tenedo, & Ida,
(Che formidabil son pe'l nome istesso)
Io tremo tutta, e di te sol pauento.
Ne fatto hauria lo scelerato furto
L'empio Troiano, e peregrino amante,
S'ei non hauesse poi valore hauuto
Di contrastare a le nimiche squadre,
E difender da voi l'amata preda:
E ben sapea quanto potere hauesse
L'alto Imperio Troiano, e ben mostrollo
(Quãt'alcun dice) in se medesmo allhora
Ch'ei venne di molt'oro adorno e carco:
E seco haueua e di pedoni, e d'armi
Di naui, e di guerrier, superba armata,
Di cui si fan le sanguinose guerre,
E la parte minore era con seco
De la sua gente, e del suo regno altero.
Io ben mi credo, ò scelerata figlia
Di Leda, (e suora à due fratei che fanno
Nel torto cerchio, in ciel, bel segno al Sole

Che

Che la gratia, e'l valor, che l'oro e l'ostro
Vincesser te; tua pudicitia, e'l nome.
E penso ancor, che le medesme cose
Faranno forza à i valorosi Greci.
E temo un certo Hettor, di cui souente,
Narraua cose il peregrin di Troia
Ch'a più frãchi guerrier cãbiaua il volto:
E ch'ei solea con la robusta mano
Far crude guerre e sanguinosi assalti.
Fuggi quel gran Troian, fuggi quel fiero
Hettore, (oime) s'io ti son cara, ed habbia
Fisso nel cor quel formidabil nome,
E souengati ancor, leggiero, e presto
Fuggir da gli altri, e imaginar, che mille
Habbian simili à lui l'auerse schiere
Famosi Hettori, e del tuo sangue ingordi
E fa, che quando à la battaglia andrai
Tu dica dentro al tuo pensier, mia Donna
E dolce mia Laodomia m'ha scritto,
Ch'io m'habbia cura, e mi conserui a lei.
Ma se'l voler de' Numi eterni e santi
E', che l'antica e valorosa Troia
Caggia per le mã vostre, eh caggia almeno
Senza, che ferro alcun versar ti faccia
Per le ferite tue stilla di sangue.
Combatta Menelao, sforzisi in fuga
Voltar l'insegne de' nimici, e quella
Toglier per forza altrui, ch'altri già tolse
A lui per fraude, e quel nimico altero;
Ch'ei vince di ragion, vincalo d'armi,
Perch'al consorte sol conuenne in mezo

Entrar de l'arme, e de nimici, & indi
Trarne sua donna, o perderui anco insieme
Con lei la vita, & è da lui difforme
La tua ragion, ch'à te non fece offesa
Il peregrin Troiano, e debbi solo
Difender la tua vita, onde tu possa
Ritornar viuo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna, eh pij Troiani.
Deh tra tanti nimici, à questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri,
Acciò, che fuor de le sue membra belle
Non si versi il mio sangue, e la mia vita:
Ei non è tal, che vestir piastra, e maglia
Habbia in costume, e con l'ignudo ferro
Di rabbia e crudeltade armato il petto.
Irsene contra a suoi nimici altero.
Molto più fero, e più crudel nimico
V'è Menelao, che da souerchio amore.
E da souerchio ardor sforzato e spinto
Brama veder di voi spietato scempio.
A lui venga in battagiia, e solamente
Protesilao, a' bei pensier d'amore
Habbia l'animo intento, e'l cor riuolto.
Io volsi bene, e'l desiai souente
Impedirti il camin, ma pietà e tema
Di non turbar con infelice segno
La mente tua mi raffrenò la lingua.
E vidi ben, che ne l'vscir di fuore
Del dolce albergo tuo, per irne a Troia;
Tu percotesti in sù la soglia il piede,
Che presagio mi fu forse non buono.

On-

Ond'in me stessa, e sospirando dissi,
O piaccia al ciel, che tal presagio sia
Del suo ritorno a noi nuntio felice;
E dicoti hor questi accidenti occorsi
Perche tu sia men animoso in guerra,
Ond'ogni mio timor se'l porti il vento,
E l'Oracolo ancor destina a morte
Quel Greco (oime) che sarà'l primo a Tro-
A porre il piè sù la Troiana arena. (ia
Infelice colei, che di suo sposo
O di suo frate, o di suo padre, o figlio
Sarà la prima a lagrimar la morte:
O faccia Dio, che tra la turba immensa
Esser non voglia il mio marito il primo,
Deh fa ch'in tra mil'altre armate naui
La tua l'ultima sia, l'ultima rompa
L'onde da l'altre affaticate e rotte
Fa, che di naue ancor l'ultimo smonti,
Perche'l terren, doue l'inuitto piede
Mouerà i passi, e l'inimica arena
Non di tua patria il desiato lido.
Ma quando tornerai, veloce spingi
Con le vele, e co' remi il legno in dietro,
E de' tuoi piedi in sù l'arena stampa
Veloce l'orma, e più veloce i passi
Verso tua donna, e dolce albergo muoui.
Io, quando il Sol ne l'Ocean s'asconde,
O quando a mezo giorno il ciel risplende
Ne la luce, e ne l'ombra, afflitta, e mesta
Il mio dolor a trauagliar mi viene.
Ma più che'l giorno assai piango la notte,

La notte (oime) ch'a le fanciulle suole
Esser si grata allhor, che liete stansi,
Senza sospetto à i lor mariti in braccio;
E mentre io dormo, e la mia mēte intorno
Volano i sogni, e le notturne larue,
E si mi piaccion le sembianze vane,
Che mācādomi il vero, abbraccio il falso.
Ma perch'apparmi ogn'hor pallida e smorta
L'imagin tua? e perche par, che meco
Con singulti & omei, s'affliga, e doglia,
E si sueglliar mi fai turbata, e trista?
Io nondimeno i simulacri, e l'ombre
Notturne adoro, ed ogni altare, e tempio
Fuma de gli arsi miei voti, & odori
E porgo incensi, e con gl'incensi i pianti
Da cui bagnati e molli, ardendo fanno
Vago splendor, si come fiamma suole
Sorger più bella, e più lucente allhora,
Che vin soaue, e puro in lei s'infonde.
Quando fia mai, ch'io mi torni in braccio,
E che di gioia io tramortisca, e caggia?
Quando fia mai, ch'in vn medesmo letto
Mi narri l'opre illustri, e i gesti alteri
Fatti in battaglia, e ch'io t'ascolti intēta?
I quai mentre vdirò, benche mi sia
L'vdirgli grato, io nondimen talhora
Ti romperò lo ragionar cortese
Con dolci baci, e per tardanza tale
Sarà tua lingua à ragionar più pronta.
Ma lassa me, che quando il mare, e i venti,
Quādo mi vien inanzi il Xanto e Troia,

Ogni conforto, ogni speranza cade
Da souerchio timor percossa, e vinta,
Questo mi turba ancor, ch' auerso vento
Vi tarda il corso, e voi superbi, e stolti
Di fortuna al dispetto, alzar volete
Le Greche insegne, e drizzar le prore
E mal grado de l'onde iruene a Troia.
Chi vorrebbe già mai de' venti à forza
Tornarsi al dolce suo paterno lido;
E voi contra il voler de l'onde irate,
Contra il voler de' minacciosi venti
Dal bel natio terren v'andate lunge.
Non v'accorgete voi miseri, e folli,
Che'l gran Nettuno il nauigar vi toglie
A sua cittade? ò temerarij Greci,
Oue ne gite infuriati, e pazzi?
Eh tornateui in dietro, oue vi spinge
O Greci empio furore? udite, udite,
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l'onde fortuna, ahime, che questo
Vostro tardar, non è per caso occorso,
Nè per volger di cielo, ò di pianeta,
Ma per voler di riuerendo Nume.
Che cosa poi, con tant' armata, e tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Saluo ch' infida meretrice, e trista,
Empia adultera e vile? eh mentre e' lice
Volgete, ò Greci al bel paese vostro;
Le vostre vele, e ritornate in dietro.
Ma perch' adietro vi richiamo? ahi lassa

Non sia del richiamarui alcuno auersa
Presagio, o tristo, anzi poi ch'ir v'è forza
Poi, che il destin' vi guida, itene homai
Itene lieti, e per le placid' onde
Aura vi muoua, al bel viaggio amica.
O quanta inuidia à le Troiane donne
(Lassa) port' io; che se non lunge hauranno
Il Greco campo, e si vedranno inanzi
Talhora i padri insanguinati e morti,
Almen potrà la nuoua, sposa al suo
Caro consorte, hor la corazza, hor l'elmo
Cinger pietosa, e tra paura, e speme
Porgerli il brando, e l'honorato scudo,
E quelle altr' armi, vse à portarsi in guerra
E mentre, ch'ella al bel seruigio intenta
Armerà di sua man l'amato sposo,
Daransi insieme affettuosi baci,
Ch'ad ambi due sarà cortese pegno,
A lei d'amor, di pudicitia a lui,
E seco andrà fuor del comune albergo
Verso le porte, e l'inimico campo,
E gli dirà, fa di tornarmi saluo,
E d'arrecar quest' armadure in dietro.
Ond' ei de' figli, e di sua donna amata
Portãdo impressi entro al suo petto i saggi
Amorosi consigli, haurà le luci,
Bench' ei combatta, à sua magion riuolte:
Ed ella, poi che ritornato ei fia
Da la battaglia, (o fortunata donna)
Nõ men nel cor, che nel sembiãte allegra,
Gli trarrà l'elmo, e gli sciorrà lo scudo,

Quì si descriue l'affettione d'vna Donna, che habbia il suo marito soldato, e lontano da se, la quale chiama fortunata quella dõna che ha il suo marito soldato, e appresso.

E del

E del suo grembo à l'affannate e stanche
Membra, farà tutta pietosa letto.
Ma noi dubbiose, e da voi lunge, habbiamo
Di gelata paura il cor costretto,
La qual ne stringe a dubitar mai sempre
Esserui occorso in questa aßenza amara
Tutto quel mal, ch'auenir suole ogn'hora
A chi la vita sua trauagli in guerra.
Io nondimen, mentre in diuersa e strana
Parte del cielo, al bel seruigio intento
De' nostri Regi, hor la minuta maglia
Hor la piastra ti vesti, afflitta, e mesta,
E sola, ad vna imagine m'attegno,
A cui racconto i miei martiri, e quelle
Care accoglienze, ed amorosi affetti
Che proprij son d'affettuosa amante:
E, che far deue al suo marito pio
Pudica moglie, e giouanetta sposa.
A quell'a imagin mostro, e sappi ch'ella
Ti somiglia si ben, che s'il cortese
Accorto, e saggio, e diligente mastro
Hauesse dato a l'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto,
Ella saria Protesilao, si, ch'io
Spesso la miro, e lei souente abbraccio
Quasi mio sposo vero, e come s'ella
Poteße fauellar, con lei ragiono,
E con lei passo il trauagliato tempo;
E ti giuro per quel bramato, e caro
Ritorno tuo, e per tue membra belle,
Che quasi numi miei graditi adoro,

E per le fiamme ancor, che dolcemente
Arsero intorno a le pudiche nozze,
Ed hora ad ambi duoi ne infiãmã l'alma
E per la fronte tua, ch'io veggia vn giorno
Di bianco crin ne la matura etate
Ornata e carca, e ti prometto, ch'io
O morto (il che pauento) ò viuo come
Sempre desio, ti seguirò pietosa
Doue à te piaccia, e questo auiso breue
Si chiuda in somma in questi breui accẽti:
Di me ti prenda, e di te stessa cura.

IL FINE.

GLi scrittori, e massimamente i Poeti, scriuono che questo Protesilao fu il primo a smontar di naue per combattere, e perche egli era stato predetto, che il primo, che smonterebbe in sul paese di Troia, sarebbe amazzato, però essendo egli stato il primo, fu morto da Ettore, il che inteso da Laodomia sua moglie fu cagione, che ella si morì di dolore.

AR-

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMAQVARTA.

Vrono in Egitto due fratelli carnali ambi figliuoli del Re Belo, l'vno de' quali chiamato Danao hebbe cinquanta femine, & l'altro detto Egisto hebbe cinquanta maschi. Et bramãdo Egisto di possedere il Regno del fratello, cercaua maritare a' suoi figliuoli le figliuole di Danao. Il che egli ricusando, per hauer inteso dall'Oracolo, che doueua morire per le mani d'vn suo genero, nacque guerra tra loro. Per lo che fuggitosi Danao della patria sua con le sue figliuole, se ne venne in Grecia, doue per sua virtù ottenne il principato dè' Greci. Ma vedendosi Egisto dispregiato dal fratel-

lo, commesse a suoi figliuoli, che andassero seco in Grecia a muouer guerra al zio, & si sforzassero di cacciarlo del Regno, ò d'hauere le sue figliuole per mogli. Onde vedendosi Danao assediato, simulò le nozze, e dando à ciascuna d'esse vn pugnale, comandò loro, che in su'l primo sonno ammazzassero i mariti, ilche fu fatto da tutte, eccetto che da Hipermestra, la quale mossa non meno dalla consanguinità, che dall'amore campò la vita à Lino suo cugino & marito. Ilche vedendo la mattina il padre Danao, la messe in prigione, & la tormentaua acerbamẽte. Onde finge, che Hipermestra gli scriua questa Epistola di prigione, pregãdolo, che la venga à trar di quel luogo, oue ella stà per suo amore, & narrandogli tutto il successo di quella notte, gli rammentaua quanto beneficio egli riceuesse da lei, & che se la sua vsata pietà meritaua cosa alcuna appresso di lui, venisse à liberar lei dalla prigione, hauendo ella liberato lui dalla morte. Doue il Poeta mostra, nõ essere disdiceuole in qualche caso ricordare vn beneficio maggiore, per riceuerne vn minore.

HIPERMESTRA A LINO.

EPISTOLA DECIMA-QVARTA.

Veste meste parole, e questi versi
Al sol tra tāti auē turato Lino.
(Poi, che per man de le lor donne acerbe
Gli amanti sposi, entro a' funesti letti
Versaro il sangue, e vi lasciaron l'alme)
Hipermestra fedel dogliosa scriue.
L'empio mio genitor di ferri auinta
Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:
E la cagion del mio crudele scempio
E sol, perch'io mi ti mostrai pietosa,
E, ch'io nō hebbi ardir dentro al tuo petto
Insanguinar lo scelerato ferro,
Che se l'alma e la mano ardito hauesse
Seguir si brutta, e si nefanda impresa,
Mi loderia mio padre, ed io più tosto
Voglio al mio genitore essere à schiuo
E tenuta da lui lasciua, e rea,
Che per atto si vile, essergli grata.

E' non

E' non mi duol, nè mi dorrà giamai;
Che'l sangue tuo non si versasse dentro
Al tristo albergo, ò che la destra mia
Non si fosse di lui macchiata e tinta,
E benche'l padre mio m'auampi il volto
Co' sacri fuochi à cui non feci oltraggio,
Ed al viso m'appressi (irato) quelle
Sante, gentili, e benedette faci,
Ch'arsero intorno à l'infelici nozze,
Onde'l fumo m'affoghi ò tragga gli occhi:
O perch'io veggia il dispietato ferro,
Che mal mi diede il genitor mio crudo
(Ch'vccider ti douea) passarmi il core,
Ond'à quel fine io vada, oue ir doueua
Per le mie man lo mio fratello e sposo
Ei nondimen, non mouerà già mai
La lingua mia, benche vicina à morte,
A dir, ch'io me ne penta, e non son tale,
Ch'io mi deggia pentir d'eßermi mostra
Sola tra tante al mio marito pia.
Pentasi pur mio scelerato padre,
Pentinsi pur mie scelerate suore
De l'empio fatto lor, che questo e'l fine
De l'opre inique, & à le spalle han sempre
Penitenza, dolor, trauaglio, e tema.
Oime, ch'ancor la rimembranza infame
De l'infelice, e sanguinosa notte
Mi fa tremar l'incatenata destra.
Com'haurebb'ella adunque hauuto ardire
Toglier la vita al suo consorte, s'ella
Pauenta e trema à ragionar di morte?
Io

Io nondimen mi sforzerò parlarne,
Quanto concederà l'affanno e'l duolo,
Gà spargeua la notte il fosco, e l'ombra
Soura la terra, e s'ascondeua il giorno,
Quando noi felle, e scelerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, e nostro padre iniquo,
Oue il suocero nostro, & nostro Zio
Non men nel cor, che ne la fronte allegro
Per man ne prese, e ne baciò le guance;
Non sapend'ei, che noi sue nuore acerbe
Haueßim'entro à nostre gonne ascose
L'ignudo ferro, e già lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e'l tristo incenso
Già si spargea dentro a' sacrati fuochi,
Che del nefando e sanguinoso effetto
Quasi presaghi, à gran fatica, al cielo,
Mandauan gli empi, & odiosi fumi;
E la turba gentil con liete voci
Chiamauano Himeneo, & ei fuggiua
L'oscena stanza, e la consorte istessa
Del tonator del ciel, lasciò quel giorno
Argo sua bella, e se n'andò da lunge,
Per non veder le scelerate nozze,
Quando ecco entrar nel doloroso albergo
I mal felici, e mal graditi sposi
Ebbri del vin, che mal beuuto in mensa
Miseri haueano, e de l'ignaro vulgo
Compreßi intorno, e di nouelli fiori
Cinti i capei, che pretiosi vnguenti
Faceuan molli, & di letitia pieni,

Dal

Dal lor fatto crudel portati furo
Entro a gl'alberghi, ahi sfortunati amãti.
Anzi dentro a i sepolcri, & sopra i letti
Anzi bare funebri, eran distesi
I lor miseri corpi, e già dal sonno
E dal cibo, e dal vin ciascun oppresso
Sicur giaceua a la sua donna in braccio;
E profonda quiete intorno haueua
Argo occupata, e si dormiua ogniuno
Sgombrato il cor de le diurne cure;
Quando mi parue udir le voci afflitte
E di gemiti tristi, e tristi omei
Di quei, che fuor de gli impiagati petti
Versauan l'alme, e l'innocente sangue;
Anzi gli udiua, ond'il vital calore
Tutto s'ascose, e'mpallidita e fredda
Mi giacque sopra al genial mio letto.
Ma, come trema à lo spirar de l'aure
Debile spiga, ò come volue e scuote
Il gelato Aquilon frondosa chioma
D'arbore antico, ò di fondoso Piopo;
Tal io tremaua, ò se tremar più puossi,
E tu senza sospetto ebbro dormiui
Perche quel vin, che tu beuuto haueui,
Era liquor d'addormentare altrui.
Ma mi sgombrar del genitor mio crudo,
I precetti superbi, empi, e nefandi
De l'alma ogni paura, ond'io su'l letto
Mi leuo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale, (e nõ t'ascondo il vero)
E ben tre volte io lo ripresi, & egli

Questa descritione d'vn'animo sospeso, e combattuto da timore, & amore, è tanto bella, ch'ella è degna di marauiglia, e nõ credo che ei si possa dir meglio.

Da la man feminil tre volte cadde,
Ma spinta pur da le minaccie altere
Del padre mio lo scelerato ferro
Di nuouo prendo, & arditetta il feci
Molto vicino all'innocente gola:
Ma la pietà, ma la paura fimmi
Tenere il colpo, e ritardar l'impresa:
Ne potette seguir mia casta mano
Opra si brutta; ond'io con l'vnghie il uolto
E'l seno offesi, e mi squarciai le chiome,
E con sospiri, e con sommessa voce
Dissi queste parole? ahi trista amante,
Ahi dolent' Hipermestra, a che ti spinge
L'empio tuo padre? à che ti sforza il crudo
Precetto, e fero? ahime debb'io già mai
Toglier la vita à chi mi brama vita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma segui ardita il desiderio ardente
E la voglia paterna, ond'egli sia (ti;
Compagno a gli altri, suoi mal nati amā
Io son pur (lassa me) vergine, e donna
Per gli anni humili, e per natura pia,
Ne son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme e'l feminil valore:
Anzi, mentre, ch'ei giace, ardisci, e segui
L'animose tue suore audaci, e forti,
C'homai creder si può, ch'ogn'vna d'esse
Habbia già tolto al suo cugin la vita:
Ma se questa mia destra ardito hauesse
Di trar di vita alcun, non sarebbe ella
Prima del sangue mio bagnata, e lorda?

Perche debbon morir questi infelici
Giouani (oime) sol per hauer in dote
I regni del lor Zio? hor non si deue
Dargli ad altrui? hor non gli haranno vn
Generi strani, e peregrini amanti? (giorno
Ma presuppongo, e lo confermo vero,
Che fosser degni di morir, c'habbiamo
Misere noi commesso? hor per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che cõuiene
Con l'armi vna donzella? io più conformi
Ho le braccia, e le man, la forza, e'l core
All'ago, all'aspo, à la conacchia, e al fuso
Ch'a l'armi crude, e bellicosi ferri.
Questo io diceua, e mentre in voce humile
Mi lamentaua, à le parole meste
Seguiua il pianto, e de' miei lumi l'onde
Cadeuan sopra à le tue belle membra,
E tu d'ogni pensier leggiero e scarco
Mi cercaui abbracciar, e quinci e quindi
Le tue mouendo addormentate braccia,
Più volte fosti per ferirle al ferro
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Haueua in mano, e già temea del giorno
Ch'era vicino, e pauentaua il crudo
Mio genitore, e le parole e'l pianto
Da le luci t'hauean cacciato il sonno,
Quando io ti dissi, ò sventurato Lino,
Che sol tra tanti sei restato in vita,
Lieuati e fuggi, ed al tuo scampo attendi;
E s'a fuggir tu non t'affretti; questo

Agli

A gliocchi tuoi sarà l'ultima notte.
Onde d'horrore, e di spauento pieno
Sorgesti presto, e ti fuggio da gliocchi
La grauezza del sonno, e rimirando
Quel ferro, ch'io ne la tremante destra
Teneua ancor, m'addomandaui, quale
Fosse cagion, ch'io t'esortassi tanto
A la veloce inaspettata fuga.
Et io li dissi, eh mentre ancor l'oscura
Notte no'l vieta, eh troppo amato Lino
Fuggi veloce, e tu tra pietà, e tema
Tra spauēto & amor, tra dubbio, e speme
D'indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta, nel mesto, e doloroso albergo.
Già fuor de l'Ocean leuato hauea
La fronte Apollo, e n'arrecaua il giorno,
Quando mio padre in minacciosa, e fera
Vista, s'entrò ne' funerali alberghi
Per numerar gli esaminati corpi
De' miseri fratei, generi suoi,
Che si giacean ne' mai bramati letti:
Nel sangue loro horribilmente inuolti.
Te sol mancaua à la gran strage, ed egli
Non potendo soffrir la vita in vno,
Si lamentaua, & si dolea, che poco
Sangue s'era versato, ond'ei mi prese
Per l'ancor sciolte chiome, (e queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi traße per forza à questa oscura
Prigion, dou'io d'ogni stagion rimiro
Spauenti, e morti, oue io dogliosa seggio

Cinta

Cinta di ferro i piè, le braccia, e'l collo.
Oime, ch'ancor de la sdegnata Giuno
L'ira ne nuoce, e la gelosa rabbia,
Ch'ella contra di noi misere donne
Prese quel dì, che la bellissima Io
Cangiata fu dal gran Rettor de' lumi
Di donna in Vacca, e di Giouenca in Dea
Ahi troppo, ahi troppo fu supplicio, e scẽpio
Che l'infelice, e mal gradita donna,
Come l'altre Giouenche al ciel mandasse
Mugiti strani, e le bellezze prime
Cangia, e in brutte, ed in mostrose forme
Non poteße mai più piacere à Gioue.
Ella fermossi in sù l'herbose riue
Del patrio fiume, e di quell'onde chiare
Facendo al volto, & à se tutta specchio
A la fronte si vede hauer le corna:
E sforzatasi poi parlare, in vece
Del fauelare human, la voce fore
Mandò di belua, e spauentosse insieme
De la cangiata sua figura, e voce
A che diuenti infuriata, e stolta
Infelice Io? à che ne l'onde chiare
Misera te ti specchi? à che pur conti
E molti piedi à nuoui membri aggiunti
Tu, che già fusti à la sorella, e moglie
Del sommo Gioue à schiuo, e tua beltade
Di geloso timor le punse il core,
Hor vai foglie pascendo, herbette, e fiori,
E con cibi si vil da te discacci
L'immensa fame, ed in vn rio beuendo

Quì si tocca la Fauola di Io, inamorata di Gioue, e da lui conuertita in Giouẽca, perche Giunone per gelosia non le facesse qualche gran male, & toccata quì diffusamente, che non occorre ragionar ne più.

Di stupor piena entro à quell'onde miri
L'horrenda forma, e ti spaventi e tremi
Che l'armi acute, che tu porti in fronte
Non ti ferischin le cangiate membra,
E benche pria per tua beltade immensa
Fussi del gran motor stimata degna,
Hor nuda giaci in sù la nuda terra;
E veloce ten' vai d'intorno intorno
Al mare, à i lidi, ed a' paterni fiumi,
A cui fan strada i fiumi, il mare, e i lidi;
Ma qual cagione à si veloce corso
(Lassa) ti spinge? à che pur corri indarno
O lo si bella? ahi lassa te, non vedi
Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Oue i tuoi passi affretti? oue te'n vai?
Non vedi tu, misera te, che sempre
Te stessa segui, e te medesma fuggi
Ed à te stessa sei compagna e duce?
Ella poi là, doue il gran Nil si versa
Per sette bocche entro all'immenso vaso
Del superbo Ocean, dou' egli insieme
Attuffa l'onde, e vi sommerge il nome
De la fera crudel lasciò le spoglie,
E ritornò qual pria giouine e bella.
Ma perche racconti'io gli andati esempi,
Che da vecchi Aui miei narrati furo;
Se'l secol nostro, e se quest' anni rei
Tragger mi fan si dolorosi guai?
Oime, che'l padre mio fa guerra insieme
Col suo fratello, & hauend' ei perduto
Lo scettro e'l regno, hor peregrino e sole

Seco n'andiamo, & ei mendico e vecchio
Per gli altrui regni, e per gli altrui paesi
Seco ne guida; e pouerelle e nude
Non habbiam pur, doue fermar le piante,
E di tanti fratei n'è viuo vn solo:
Ond'io gli piango, e mi lamento ancora
Di chi gli trasse à si cattiua morte:
Ma prendin quelle, e questi almeno insieme
I lamenti angosciosi, e i tristi pianti
Ch'incatenata, & à la morte in grembo
Per la lingua, e per gliocchi sfogo e verso.
Ecco, che io son, poi che restasti in vita
Serbata à gran tormenti; oime qual pena
Si conuerrà già mai, qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui, poi ch'io di quello
Di che portar deuei salute, e pregio
Ne riporto prigion, catene, e morte?
Ma tu dolce mio Lin, s'alcuna homai
Cura ò pietà di me ti prende, e muoue,
Che già ti fui così pietosa moglie.
O s'alcun guiderdon merta quel dono,
Ch'io ti donai ne la funesta notte;
Vieni, e dammi soccorso, ò con tua mano
Toglimi l'alma, e poi che l'alma sia
Sciolta dal suo mortal caduco velo,
Ardimi dentro à qualch'ascoso rogo,
E la cenere mia bagnata, e molle
Dei pianti tuoi (come tu debbi) ascondi
In pietra ò marmo, & nel sepolcro poi
Farai scolpir queste parole breui:
Hipermestra fedel qui morta giace,

Che

Che del suo regno fuor, dal padre ingiusto
(O de la sua pietade iniquo merto)
Vccisa fu, perche morir non fece
Il suo fratello, il suo consorte amato.
Io vorrei seguitar, ma la mia destra
Dal peso homai de la catena è stanca;
E lo spauento ancor sottragge à l'alma
Molto valore, ond'io piangendo taccio.

IL FINE.

IL successo di quest'amore fu, che essendo mosso guerra da Egisto al suo fratel Danao, per cagione di questa sceleratezza costrinse Danao à fuggirsi del Regno, & andar mendico per gli altrui paesi. Ma finalmente essendo stato amazzato da Lino ò Linceo come lo chiamano molti, Ipermestra fu liberata da lui. Cosi l'infelice Danao non potette fuggire quel, che gli era stato predetto, cioè, ch'egli doueua morire per le mani d' vn suo genero.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA DECIMAQVINTA.

DOpo il giudicio fatto da Paride della bellezza delle tre Dee, e data la sentenza in fauore di Venere, egli nauicò in Grecia per hauer Elena moglie di Menelao, si come hauea ꝓmesso Venere. Doue essendo arriuato con grandissima pompa, & accettato humanamente dal Re, e riceuuto nel proprio palazzo, hebbe gran copia di vedere la amata Elena, di cui più di giorno in giorno infiammandosi, & con varij ceni scoprendole il suo amore, finalmente non essendo Menelao nella città, prese ardire (secondo, che finge Ouidio) di scriuerle questa Epistola, nellaquale aprēdole l'animo e l'amor suo, con varie ragioni cerca di persuaderla a fuggirsi dal marito, e partirsene seco, & andarsene in Troia, offerendole maggior Regno e maggior ricchezze, e più bel paese, che quello che ella habitaua allhora. Oue il Poeta dimostra che ne gli animi feminili molto possono l'offerte delle ricchezze e glorie mondane, e che gioua più, e porta seco più fiamme vna lettera sola, che mille cenni, e mille ambasciate.

PA-

PARIDE A ELENA.

EPISTOLA DECIMA-QVINTA.

Vesta ti scriue, e de l'eterno Gioue,
E di Leda gentil pregiata figlia
Il peregrin Troian, ch'ardendo, aita
Sola da te, dolce suo bene attende.
Debb'io lasso parlare? ò pur del foco
Non m'è d'vopo scoprir l'incẽdio e'l vãpo?
Ahime, che troppo è discoperto altrui
L'amoroso pensier, che'l cor m'ingombra,
E più ch'io non vorrei mia fiãma appare.
Io bramo ben dentro al mio sen, tenerlo
Ascoso, fin, che mia benigna stella,
O de' tormenti miei pietoso amore
Hora ne desse, e di felici, e liete,
Che paura, ò sospetto vnqua non fosse
De le dolcezze mie, men dolce gioco,
Ma duramente entra'l mio petto ascondo
Si graue fiamma; e chi potria giamai
Bella fiamma celar, se mai sempre ella

Col suo proprio splendor se stessa mostra?
Ma se tu brami pur, ch'io parli, e scuopra
Col suon de le mestissime parole (g
Quel, ch'io dētro al mio sen (misero) albe
Albergò amor, che con gli strali acuti,
E cō la fiamma entro à i tuoi lumi acces
M'impiaga il petto, e mi consuma il core
E queste son quelle parole, ond'io
Ti scuopro l'alma, e'l desiderio ardente,
Perdonami (bē mio) poi ch'io te'l chieggio
E non voler con men sereno ciglio
O con turbato, e spauentoso aspetto
Legger quant'io ti scriuo, anzi il tuo viso
Si mostri tale à l'amorosa carta,
Qual de i tuoi lumi à la beltà conuiensi
Io di letitia, e di dolcezza insieme
Tutto gioisco, e primamente ho caro,
Che da la man, che m'haue aperto il cor
Sia stata aperta ancor la carta; e ch'ella
Sia stata accetta, e caramente accolta,
Che questo m'alza à fortunata speme;
E già creder mi fa, ch'io forse ancora
Sarò grato al mio Sole, e piaccia al cielo,
Che questa speme al mio desir risponda,
Ne promessa mi t'haggia in van, la bella
Madre d'Amor, là ne la valle Idea
Per mia consorte; ond'io si lunga via,
E così lunghi, e perigliosi errori
Tra Sirti, e scogli, e tra procelle ho preso
Perch'io le vele, e le Troiane antenne
Di Grecia torsi à le beate arene.

Venere p che Paris la giudicasse più bella, li promise per moglie la più bella donna di Grecia.

(Per-

(Perche più scusa il tu fallire apporti)
Per consiglio diuin, nè leue aspira
A l'alta impresa mie negletto Nume;
Io chieggio ben tropp'honorato ed alto
Premio del mio camin, ma non indegno
De l'amorosa Dea, che t'ha promessa
Cara consorte al marital mio letto;
Io con sì bella, e con sì chiara duce:
Da le paterne mie Troiane riue,
E dal lito Sigeo, le naui altere
Allontanai con fortunato vento,
E per sì lunghi, e sì dubbiose vie,
Per così larghi, e procellosi mari,
Ardendo tutto d'amoroso foco,
Con alma inuitta il bel viaggio presi.
Ed ella diede al mio viaggio i venti,
E l'aure amiche, e'l ciel sereno e bello,
E fe l'onde del mar placide, e quete,
Nè marauiglia è ciò, ch'essendo nata
Nel mezo al mare, ha soura al mare Impe
Siami benigna adũque, e sempre aspiri (ro
A l'alta impresa, e come è stata amica
Al mio camin, così mie fiamma aiuti
Perfin ch'io scioglia, entr'a' bei porti suoi
I miei diuoti, ed amorosi voti;
Io non mi son di tua bellezza acceso
Nuouo amator, ma fin di Troia arreco
La bella fiamma, ond'io tutt'ardo, e questa
Fù la cagion di così lunga via.
Perche non procellosa onda marina
Nè di tempesta error m'ha tratto al porto

D'Argo e Micene, anzi mia voglia istess
M'ha spinto a le tue dolci amate spiagg
Ne ti pensar, che qual mercante io solchi
Il pelago profondo, ò che mie naui
Sien di pregiate, e ricche merci carche.
(Conserui pur l'alto motor del tutto
Quali hò ne l'Asia là, ricchezze e stati)
Ne per veder de l'alta Grecia io vegno
Qual peregrin di marauiglia pieno,
Le famose cittadi, o quei, ch'al cielo
Surgon superbi alti edifici illustri:
Ch'el mio bel regno, hà via più ricche,
E castella e cittadi, e moli altere, (bell
Per te sol vegno, e per te sola ho dato
La vita in preda a l'onde, in fede a i vẽti
Perche te sol per mia consorte amata
T'haue d'Amor la Genitrice eletto,
E t'ha promessa al tuo fidel Troiano,
Che pria con l'alma il tuo bel volto vide,
Che con gliocchi terreni, e de l'estrema
Gratia e beltà, che nel tuo viso annida
Prima arrecò, là nel bel colle Ideo
Superba fama il glorioso grido.
Ma credi pur, ch'assai minor del vero
E la tua gloria, e l'honorata fama
De la tua grã beltà non giugne al merto,
Ch'assai maggior scorgo beltà, che quella
Che tua fama promesse, e resta oppressa
La gloria sua, da l'infinito bello,
Ed à ragion di dolce fiamma acceso
Fu già Teseo, che di rapina degna

Teseo, poi che

Stimò sì rara, e sì gradita preda,
Il qual vedendo il tuo bel corpo ignudo,
Mētre vergine ancor n'andaui à schiera,
Come è del tuo paese vsanza antica
Tra i valorosi lottatori, e forti,
E proua far de le verginee membra,
Si di loro arse il giouinetto amante,
Ch'i volse farne vn honorato furto.
Io lodo il furto, e l'amorosa impresa:
Ma biasmo ben ch'ei ti rendesse mai,
Perche di bella, e desiata merce
Stretta douea goderfi, & io più tosto
Troncar lasciato haurei dal busto il collo
Prima, che mai da le mia braccia vscita
Fosse donna sì cara, io mai sofferto
Haurei, che tu (dolce mio ben) da queste
Mie man lasciata fossi? io viuo haurei
Sofferto (oime) che tu foss' ita lunge
Da questo seno? e che di braccio insieme
Non si fosse disciolta Elena e l'alma?
Ma pur se fosse al genitor tuo stato
D'vopo tornarti, io non dimeno in prima
Qualche frutto d'Amor gustato haurei,
Cogliendo il primo, e desiato fiore
Di tua virginitate, o s'altra cosa
A fanciulla gentil predar si puote,
Fà proua pur, se'l tuo Troiano amante
Ha fermezza in se stesso, e s'egli armato
Come di foco, ha di costanza il core;
Che tu vedrai, che l'amorosa fiamma
Sòl ne la fiamma ammorzerasse estrema

egli hebbe rubbato Elena, fu costretto a renderla, il che non piacque à Paris, il qual dice, che prima si faria lasciato ammazzare, che renderla.

Che l'estrema pietà de' figli amati
A l'estremo addurrà funereo rogo.
Io più ch'i chiari, e popolati regni,
Che la sorella del gran Gioue, e moglie,
M'hauea promessi, ho te pregiato e quanta
Sapienza, virtù Pallade mai
Dar mai potesse ho dispregiato amando
Più d'esser tuo consorte anzi tuo seruo,
E di tenerti amicamente in braccio
Che d'esser ricco o riputato saggio:
E questo auenne allhor, ch'in Ida ignuda
Venere e Giuno, e la pudica Palla
Mi si mostraro, e di sue belle membra
Ciascuna intenta il mio giudicio attese,
Ne de la impresa mia me stesso incolpo,
Ne del giudicio mio mi pento, o doglio;
Anzi mi pregio, e me ne glorio, e vanto
C'habbia bramato più gentile e bella
Donna goder, che possedere in terra
Cittadi o regni, o ne la schiera illustre
Hauer de i saggi il più supremo loco
Et in questa desir, mia mente è ferma,
E quì legato e'l mio pensier ardente.
Questo sol bramo, e te ne prego humile
Gentil mia dõna, anzi mia vita (e degna
Che con fatica tal, con tai perigli
Vn'amante fedel tua gratia acquisti)
Che tu nõ tronchi à la mia speme i vanni
Nè la faccia cader fragile in terra.
Io non bramo d'hauer, pouero, e vile,
D'alta stirpe real consorte vscita,

Quì si toccano i premij, che Giunone, & Pallade haueano promesso à Paris, per esser ciascuna giudicata più bella, i quali erano ricchezza, e sapienza.

Ch'io non son di lignaggio humile, e scuro.
Ne mi sarai, qual meretrice à lato
(Credimi pure) e concubina ancilla,
Anzi di degno, e generoso sposo
Degna sarai, e generosa moglie:
Cerca pur l'alto e glorioso tronco
Del mio sangue Real, che dentro a quella
Elettra trouerai, Dardano, e Gioue.
Ecci il mio padre poi, che d'Asia tiene
La corona, e lo scetro, ù mille, e mille
Vederai chiare cittadi, e tempi alteri
Degni de i sacri, e riuerendi Diui
E i tetti d'oro, e gli edifici immensi
Con piramidi, e Moli, alte, e superbe
Quel grand' Ilio vedrai quell'alte
Quelle superbe, e sì famose mura,
Ch'Apolo feo con la sonora lira.
Ma che dirò de l'infinita turba
Del popol nostro, anzi de i nostri Heroi;
Che tanti son, ch'à gran fatica tutta
La grand' Asia gli cape? iui anco insieme
Verrante ad incontrar benigne, e liete
Le matrone Troiane, e seco hauranno
Le nuore del mio Re, di Regi figlie,
Che tante fien, che le superbe logge
E l'ampie sale haran fatica accorle.
O quante volte in te medesma haurai
Marauiglia e stupor, vedendo in vna
Casa di Troia sol, di Grecia tutta
La ricchezza, e beltà, raccolta insieme:
O quante volte ancor, d'Argo, e Micene

Queste mura d'Ilio furon fatte da Nettuno, & da Apollo, ilquale Ilio era, come diremo noi hoggi, vna fortezza, ò vna cittadella, fatta per munimento della città.

A paragon de la famosa Troia
Il regno ti parrà pouero, e vile,
Io non biasmo già Sparta, e non mi lice
Spregiar la Grecia vostra, anzi hauer deg
In gran pregio il terren, doue sei nata, (gio
Qual come santo e riuerendo, adoro
Ma non può Sparta i rai fregi, i manti,
Ch'ornar deurian le tue bellezze estreme,
(Pouera) ministrar, ch'à sì bel volto
Habiti nuoui ò portamenti alteri
Conuengon sempre & abondar deuresti
Di gemme orientali, e d'ostro, e d'oro.
Qual pensi tu che de le donne sia
L'habito vago, e'l portar ricco e bello
Se quel di noi Troiani è tanto e tale?
Deh sia benigna à le mie preci humili
Bella Greca gentil, ne prenda à sdegno
L'alma tua bella, hauer Troiano amante
Anzi gradito tuo marito, e fido.
Era Troiano, e di mio sangue illustre
Quel, che'l nettare in ciel soaue porge
A la gran mensa del gran Re del cielo
(Non senza inuidia di Giunone altera;)
Era Troian Titon, ne l'Alba a schiuo
Hebbe (ancor che mortal) farsegli sposa:
Era Troiano Anchise, à cui la vaga
Luce del terzo ciel, non hebbe a sdegno
Scoprirsi amante, e nel bel monte d'Ida
Far di se stessa, à lui gradita copia.
Ne son però così deforme, e vecchio,
Che s'aguagliar uorrai la faccia e gli anni

Quì si mettono tre Troiani tutti amati da gran personaggi, cioè Ganimede, Gioue, Titone dall'Alba, & Anchise da Venere, di cui ella partorì Enea.

Del

Del Greco sposo, e del Troiano amante
(E sia giudice tu sua donna, e moglie)
Io non sia più di lui giouane, e bello:
Ne crudo ti darò suo suocero, e fero,
Che da la trista e scelerata mensa
Faccia tornar i bei destrier del Sole
Tutti smarriti, e spauentati in dietro
Per non veder l'abominando cibo;
E non ho l'auo mio crudele infame
Perch'egli habbia le man bagnate, e tinte
Nel sangue (oime) del padre di sua sposa,
O per hauer gittato in mar Mirtillo,
Ch'in quell'onde lasciò la vita e'l nome,
Ne de gli antichi miei si ritroua alcuno
Ne l'onde Stigi, e ch'affamato sempre
Voglia mangiare i fuggitiui pomi,
E cerchi l'acque, in mezo à l'acque auinto.
Ma che mi gioua questo, (oime) s'ei nato
Di stirpe infame, a te mi ben gradisce;
E s'al gran Gioue ancor diletta, e piace,
Ch'ei de la figlia sua marito sia?
Oime ch'ei rozo, e di tue membra indegno
La notte tien entro a sue braccia accolta,
E de' soaui abbracciamenti, e cari
Si gode lieto, ed io misero à pena
Che tanto t'amo, e riuerente adoro,
La bramata beltà veder mi lice,
Quãdo siam tutti à mẽsa, e questa ancora
È mensa amara, e di tormenti piena,
E tal conuito il mio nimico gusti
Quai sent'io (lasso) auelenati i cibi,

Quì si toccano breuemente molte fauole, cioè di Trieste, d'Atreo, di Pelope, & di Tantalo, lequali, chi vuol leggere più diffusamente legga i Poeti, & tra gli altri Ouidio nelle Trasformationi.

A paragon de la famosa Troia
Il regno ti parrà pouero, e vile,
Io non biasmo già Sparta, e non mi lice
Spregiar la Grecia vostra, anzi hauer deg
In gran pregio il terren, doue sei nata, (gio
Qual come santo e riuerendo, adoro
Ma non può Sparta i rai fregi, i manti,
Ch'ornar deurian le tue bellezze estreme,
(Pouera) ministrar, ch'à sì bel volto
Habiti nuoui ò portamenti alteri
Conuengon sempre & abondar deuresti
Di gemme orientali, e d'ostro, e d'oro.
Qual pensi tu che de le donne sia
L'habito vago, e'l portar ricco e bello
Se quel di noi Troiani è tanto e tale?
Deh sia benigna à le mie preci humili
Bella Greca gentil, ne prenda à sdegno
L'alma tua bella, hauer Troiano amante
Anzi gradito tuo marito, e fido.
Era Troiano, e di mio sangue illustre
Quel, che'l nettare in ciel soaue porge
A la gran mensa del gran Re del cielo
(Non senza inuidia di Giunone altera;)
Era Troian Titon, ne l'Alba a schiuo
Hebbe (ancor che mortal) farsegli sposa:
Era Troiano Anchise, à cui la vaga
Luce del terzo ciel, non hebbe a sdegno
Scoprirsi amante, e nel bel monte d'Ida
Far di se stessa, à lui gradita copia.
Ne son però così deformi, e vecchio,
Chi s'agguagliar uorrai la faccia e gli anni

Quì si mettono tre Troiani tutti amati da gran personaggi, cioè Ganimede, Gioue Titone dall'Alba, & Anchise da Venere, di cui ella partorì Enea.

Del Greco sposo, e del Troiano amante
(E sia giudice tu sua donna, e moglie)
Io non sia più di lui giouane, e bello:
Ne crudo ti darò suo suocero, e fero,
Che da la trista e scelerata mensa
Faccia tornar i bei destrier del Sole
Tutti smarriti, e spauentati in dietro
Per non veder l'abominando cibo;
E non ho l'auo mio crudele infame
Perch'egli habbia le man bagnate, e tinte
Nel sangue (oime) del padre di sua sposa,
O per hauer gittato in mar Mirtillo,
Ch'in quell'onde lasciò la vita e'l nome,
Ne de gli antichi miei si ritroua alcuno
Ne l'onde Stigi, e ch'affamato sempre
Voglia mangiare i fuggitiui pomi,
E cerchi l'acque, in mezo à l'acque auinto.
Ma che mi giona questo, (oime) s'ei nato
Di stirpe infame, a te mi ben gradisce;
E s'al gran Gioue ancor diletta, e piace,
Ch'ei de la figlia sua marito sia?
Oime ch'ei rozo, e di tue membra indegno
La notte tiêti entro a sue braccia accolta,
E de' soaui abbracciamenti, e cari
Si gode lieto, ed io misero à pena
Che tanto t'amo, e riuerente adoro,
La bramata beltà veder mi lice,
Quãdo siam tutti à mẽsa, e questa ancora
E mensa amara, e di tormenti piena,
E tal conuito il mio nimico gusti
Quai sent'io (lasso) auelenati i cibi,

Quì si toccano breuemẽte molte fauole, cioè di Trieste, d'Atreo, di Pelope, & di Tantalo, lequali, chi vuol leggere più diffusamente legga i Poeti, & tra gli altri Ouidio nelle Trasformationi.

Qualhor con teco à la tua mensa assido,
E quando intorno, in mia presenza il rozo
Con le rozze sue braccia il collo annoda
Io mi pento d'hauer nel vostro albergo
Hauuto hospitio, e d'amorosa inuidia
Ardo, e sfauillo allhor, che dentro al mãto
Tutta s'asconde, e cuopre; e quãdo insieme
Dolci vi date ed amorosi baci,
Io prendo il vino, e col bel vaso d'oro
Per non veder vostro amoroso gioco,
Gliocchi mi cuopro, e qualhor poi ti stringe
Più che non lice à costumato sposo,
Gli abbasso in terra e per dolor non posso
L'aspro inghiottire e mal soaue cibo.
Spesso caldi sospir dal petto fore
Con gemiti, e singulti escono insieme:
E tu lasciua i miei sospiri attendi,
E de i gemiti miei scherzando ridi.
Spesso col vino intepidir la fiamma
Cercato ho lasso, ed ella ardendo ogni hora
Più graue è scorta, e riscaldato & ebbro
Messi, misero me, nel foco il foco.
Talhor per non veder gli atti amorosi
Che tra voi stessi in mia presenza fatte,
Volto col viso altroue à mensa io seggio;
Ma tosto a veder te riuolge amore
I dolent'occhi, e gli richiama in dietro
La tua bellezza, e stò dubbioso, e mesto,
E non sò che mi far, gran doglia e pena
M'è lo starti vicin, vederti in braccio
A seluaggio huõ; ma più dolor m'apporta

Il

Il non vederti, e ritrouarmi lunge
Da la tua bella e desiata faccia.
Io quanto lice a miserello amante
Cerco celar lo smisurato ardore,
Ma pur si vede in qualche parte il foco:
CHE mal tener si può gran fiãma ascosa.
Ne fingo amarti, ed i sospiri ardenti
Finti non escon fuor del petto acceso,
E tu l'ardore, e l'amorose piaghe
Ben senti, e vedi, e piaccia al ciel, che sole
A te viuo mio sol, sien note e conte,
Ahi quante volte ho riuoltato in dietro
Il volto e gli occhi lagrimando, ond'egli
Non vedesse il mio pianto, e non volesse
Saper l'aspra cagion de i pianti miei,
Ahi quante volte ho raccontato alcuno
Caso d'amor, poi che beuuto haueua
Sol intendendo raccontare il mio
Misero stato, e di me stesso feci
Sotto coperti, e simulati nomi
Indicio vero, e sol era io quel tanto
(Se tu no'l sai) fid'amatore, e vero;
Anzi più volte ho simulato, e finto
L'imbriachezza, e vaneggiar pe'l vino,
Ond'io potessi a mio piacere usare
Parole audaci, e di licenza piene:
E mi souien, che nel caderti il manto
Negletto ad arte, il tuo bel sen m'apristi
E mi festi veder tuo petto ignudo
Candido più che puro latte, ò neue
Ch'in bel colle si sta fioccando accolta,

Candido più che quelle bianche piume
Di quel bel Cigno e bianco, in cui sì lieto
Sol per goder de la tua bella madre
Il gran rettor del ciel se stesso ascose;
E mentre ch'io de la bianchezza immensa
E de la gran beltà stupiua insieme
(Perch'io la tazza hauea per caso in mano)
Di man mi cade l'intagliato vaso,
Se tu deui talhor qual madre suole
A la tua figlia vn bacio, io tosto giua
A la tua figlia, e nel tenerla in braccio,
Iui affigea l'innamorate labbra,
Oue l'haueui tuo bacciando affisse,
Et hor giacendo e riguardando il cielo
Gli antichi amor cantaua, hor vinto e mosso
Da souerchio martir, tacito, e queto
Dolci faceua ed amorosi cenni:
Et hebbi ardir de la mia fiamma ardente
Scoprir gli occulti ed infiammati ardori
A le più care tue segrete ancille,
Climene, ed Etra, il cui pietoso officio
Lasso attendea, ma timidette, e fide
Disser, che mai non ardirian scoprirti
L'ardente amore, e mi lasciaro, hauendo
Le parole, i singulti, i pianti, e i preghi
E le speranze mie rotte nel mezo.
Volesse il ciel, che glorioso dono
Tu fossi posta di fatica immensa,
O d'honorata, e generosa impresa,
E che di quella il vincitor deuesse
Per sua mercede, e sua consorte hauerti.

Qui si tocca la fauola di Gioue conuertito in Cigno, per goder di Leda, madre di Elena.

Che

Che come il saggio, e fortunato amante
De la bella Atalanta, hebbe del corso
Per premio lei, e come il fero Alcide
Al feroce Acheloo rompendo il corno,
Hebbe l'amata Deianira, bella,
Cosi per queste, o simili altre imprese
Gir mi sarebbe Amor gagliardo e forte
E, si ti fora il mio valore aperto,
Che tu stessa direSti, esser mercede
De i miei sudori, e meritata, e degna.
Ma poi che questo esser non deue, e nulla
Altro mi resta che pregare humile,
Et abbracciar (se tu'l consenti) i piedi;
Ecco ch'io spargo i più feruenti preghi,
O vera gloria & ornamento illustre
De' tuoi fratei, che fan bel segno in cielo,
O degna hauer per tuo consorte Gioue,
Se non fussi di Gioue amata figlia
Ecco ch'a i piedi tuoi humil m'inchino
E son fermato, o che mie membra morte
Questa terra ricuopra, o teco insieme
Tornare a riueder, Tenedo & Ida,
Il Simeonte, il superb' Ilio, e'l Xanto,
Nè leue piaga mi tormenta e preme,
Nè leue dardo m'ha ferito il petto,
Anzi sì dentro è trapassato, ch'io
Aperte sento, e le medolle, e l'ossa.
E quest'è quel che mia sorella vn giorno
Profetando mi disse (hor ben souiemmi)
E ch'io sarei da diuin dardo, e foco
Di celeste beltà piagato, e inceso.

Deh

Deh non voler bella mia donna, e luce:
Deh dolce Elena mia (s'el cielo aspiri
Mai sempre a i voti tuoi) prẽdere à sdegno
O dispregiar quel amoroso nodo,
Che bel nume diuin, bel fato, e stella
Si dolcemente intorno al cor m'annoda.
Vengonmi à mente assai, parole e preghi;
Onde vergar potrei ben mille carte;
Ma fa dolce mio ben, che stando teco
Sol vna notte, a viua voce io possa.
Quel c'ho chiuso nel cor, parlando, aprirti;
Forse hai vergogna? ò pur pauenti, e temi
Di non macchiar la sacro santa fede
Al tuo marito? e violar quel letto,
Che seruar deue al suo marito intatto
Pudica donna? ahi semplicetta, e folle,
Per nõ dir cruda, ouer seluaggia, ed aspra
Pensi tu mai, che tal bellezza deggia
Esser senza amatore, e senza colpa?
Dunque ei bisogna, ò che tu sia men bella,
O che ti mostri a desioso amante
Cortese, e pia: CHE rade volte insieme
Hanno in vn cor di mortal dõna, e bella,
Bellezza & honestà concorde albergo.
Son grati a Gioue ed a la terza stella
I dolci inganni, e gli amorosi furti,
E questi furti, ed amorosi inganni
T'han fatto hauer l'alto motor per padre
E s'ei riman qualche scintilla ardente
De l'amor de i lor padri in seno a i figli
E viue in te de la tua madre Leda,

Quì si mostra, a ciascun piace far torto ad altrui, ma niun vorrebbe che fosse

E del

E del tuo genitor, piccola fiamma
Del loro amore, a gran fatica puoi
Esser d'amanti tai pudica figlia.
Sia casta allhor, che la mia bella Troia
Meco t'accoglierà, quando sarai
Mia dolce sposa, e sol ti mostra meco
Incontinente, e commettiamo insieme
Quel dolce fallo, e quella grata colpa,
Che'l nodo marital farà dapoi
Assai men graue, e men infami noi,
Se già non m'ha l'alma Ciprigna in vano
Promesso il dolce tuo gradito amore.
A questo istesso, (ancor ch'ei taccia) il tuo
Sposo t'esorto, e con l'effetto inuita,
Et acciochè del peregrin amante,
Ch'egli haue dẽtro al suo palazzo accolto,
E i dolci furti non contrasti, e saggio
Quindi ito è lunge, e più propitio tempo,
Ed opportuno più già mai non hebbe,
Per riueder de la gran Creta il regno.
O saggio sposo ò prudent'huomo accorto:
Egli è partito, e nel partir ti disse
Prendati sposa mia, prendati cura
In vece mia, del peregrin di Troia;
Ma tu disprezzi (io te'l protesto) i pij
Precetti del tuo sposo amico, e saggio,
E del tuo fido peregrin, nessuna
Cura ti prende, ò ver pietà ti muoue.
Pensi tu mai, che questo insano, e folle
Marito tuo, possa apprezzar mai quella,
Ch'ei non conosce in te bellezza estrema?

fatto a se. Però Paris non si cura, che Elena sia casta se nõ quando sarà sua moglie.

Tu.

Tu t'inganni (ben mio) perch'ei non pregia
La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse à lui caro, e conoscesse quanto
Raro thesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciaße in preda
D'un forestiero, e'l commettesse (stolto)
D'un peregrino à la dubbiosa fede?
Ma quando preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge arder, t'inchini o muoua
Noi siamo forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A si bei furti il semplice huom n'ha dato,
E più di lui stolti saremo e folli,
S'hore si liete, e si sicure andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha meßo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo cõsorte, abbracci, io stõmi ancora
Quasi in vedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello;
Ancor ch'a mezo il ciel, l'eterna luce
Del quarto ciel, sò nel suo cielo ardeße?
All'hor per quei che più saranti in pregio
Numi diuini, e sacrosanti Diui
Io giurerò a esser mai sempre tuo,
Fidato sposo, e legherò me stesso

A le sacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe) del maritale amore:
Allhor con viua, e con ardita voce
Con gentil forza, e violenza grata.
Perche la notte e di tal furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai vergogna, ò se pauenti forse
Di non parer che volontariamente
Habbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che doue vn'huomo
La forza adopra, iui è il fallir men graue;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più viuo, e con più chiaro essempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Si giusto prego, e desiderio ardente,
Teseo te tolse, e i tuoi frati rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io tra questi ladri, il quarto.
Io son quì teco, e la Troiana armata
D'armata carca e valorosa gente.
E quì nel porto, e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propitij venti
Le placid'onde, e l'amorosa stella
Breui saranno a le Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per le città di Troia, oue sarai,
Qual mortal diua à quella gēte ī pregio.

E co-

Tu t'inganni (ben mio) perch'ei non pregia
La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse à lui caro, e conosceße quanto
Raro thesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciaße in preda
D'un forestiero, e'l commettesse (stolto)
D'un peregrino à la dubbiosa fede?
Ma quando preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge arder, t'inchini o muoua
Noi siamo forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A si bei furti il semplice huom n'ha dato,
E più di lui stolti saremo e folli,
S'hore si liete, e si sicure andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha meßo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo cõsorte, abbracci, io stõmi ancora
Quasi in vedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello;
Ancor ch'a mezo il ciel, l'eterna luce
Del quarto ciel, sò nel suo cielo ardeße?
All'hor per quei che più saranti in pregio
Numi diuini, e sacrosanti Diui
Io giurerò a esser mai sempre tuo,
Fidato sposo, e legherò me stesso

A le sacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe) del maritale amore:
Allhor con viua, e con ardita voce
Con gentil forza, e violenza grata.
Perche la notte e di tal furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai vergogna, ò se pauenti forse
Di non parer che volontariamente
Habbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che doue vn'huomo
La forza adopra, iui è il fallir men graue;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più viuo, e con più chiaro essempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Si giusto prego, e desiderio ardente,
Teseo te tolse, e i tuoi frati rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io tra questi ladri, il quarto.
Io son quì teco, e la Troiana armata
D'armata carca e valorosa gente.
E quì nel porto, e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propitij venti
Le placid'onde, e l'amorosa stella
Breui saranno a le Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per la città di Troia, oue sarai,
Qual mortal diua à quella gẽte ĩ pregio.

E co-

Tu t'inganni (ben mio) perch'ei non pregia
La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse à lui caro, e conoscesse quanto
Raro thesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciaße in preda
D'un forestiero, e'l commettesse (stolto)
D'un peregrino à la dubbiosa fede?
Ma quando preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge arder, s'inchini o muoua
Noi siamo forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A si bei furti il semplice huom n'ha dato,
E più di lui stolti saremo e folli,
S'hore si liete, e si sicure andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha meßo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo cõsorte, abbracci, io stõmi ancora
Quasi in vedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello;
Ancor ch'a mezo il ciel, l'eterna luce
Del quarto ciel, sò nel suo cielo ardeße?
All'hor per quei che più saranti in pregio
Numi diuini, e sacrosanti Diui
Io giurerò a esser mai sempre tuo,
Fidato sposo, e legherò me stesso

A se

A le sacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe) del maritale amore:
Allhor con viua, e con ardita voce
Con gentil forza, e violenza grata.
Perche la notte e di tal furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai vergogna, ò se pauenti forse
Di non parer che volontariamente
Habbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che doue vn'huomo
La forza adopra, iui è il fallir men graue;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più viuo, e con più chiaro essempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Si giusto prego, e desiderio ardente,
Teseo te tolse, e i tuoi frati rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io tra questi ladri, il quarto.
Io son quì teco, e la Troiana armata
D'armata carca e valorosa gente.
E quì nel porto, e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propitij venti
Le placid'onde, e l'amorosa stella
Breui faranno a le Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per le città di Troia, oue sarai,
Qual mortal diua à quella gēte ī pregio.

E ce-

Tu t'inganni (ben mio) perch'ei non pregia
La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse à lui caro, e conoscesse quanto
Raro thesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciaße in preda
D'un forestiero, e'l commetteße (stolto)
D'un peregrino à la dubbiosa fede?
Ma quando preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge arder, s'inchini o muoua
Noi siamo forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A sì bei furti il semplice huom n'ha dato,
E più di lui stolti saremo e folli,
S'hore sì liete, e sì sicure andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha meßo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo cõsorte, abbracci, io stõmi ancora
Quasi in vedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello;
Ancor ch'a mezo il ciel, l'eterna luce
Del quarto ciel, sò nel suo cielo ardeße?
All'hor per quei che più saranti in pregio
Numi diuini, e sacrosanti Diui
Io giurerò a eßer mai sempre tuo,
Fidato sposo, e legherò me steßo

A se

A le sacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe) del maritale amore;
Allhor con viua, e con ardita voce
Con gentil forza, e violenza grata.
Perche la notte e di tal furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai vergogna, ò se pauenti forse
Di non parer che volontariamente
Habbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che doue vn'huomo
La forza adopra, iui è il fallir men graue;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più viuo, e con più chiaro essempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Si giusto prego, e desiderio ardente,
Teseo te tolse, e i tuoi fratei rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io tra questi ladri, il quarto.
Io son quì teco, e la Troiana armata
D'armata carca e valorosa gente.
E quì nel porto, e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propitij venti
Le placid'onde, e l'amorosa stella
Breui saranno a le Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per le città di Troia, oue sarai,
Qual mortal diua à quella gēte ī pregio.

E co-

Tu t'inganni (ben mio) perch'ei non pregia
La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse à lui caro, e conoscesse quante
Raro thesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciaße in preda
D'un forestiero, e'l commetteße (stolto)
D'un peregrino à la dubbiosa fede?
Ma quando preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge ardor, t'inchini o muoua
Noi siamo forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A sì bei furti il semplice huom n'ha dato,
E più di lui stolti saremo e folli,
S'hore sì liete, e sì sicure andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha meßo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Del tuo cõsorte, abbracci, io stõm'ancora
Quasi in vedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello;
Ancor ch'a mezzo il ciel, l'eterna luce
Del quarto ciel, sò nel suo cielo ardeße?
All'hor per quei che più saranti in pregio
Numi diuini, e sacrosanti Diui
Io giurerò a esser mai sempre tue,
Fidato sposo, e legherò me stesso

A le

A le sacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe) del maritale amore:
Allhor con viua, e con ardita voce
Con gentil forza, e violenza grata.
Perche la notte e di tal furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai vergogna, ò se pauenti forse
Di non parer che volontariamente
Habbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che doue vn'huomo
La forza adopra, iui è il fallir men graue;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più viuo, e con più chiaro essempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Si giusto prego, e desiderio ardente,
Teseo te tolse, e i tuoi fratei rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io tra questi ladri, il quarto.
Io son quì teco, e la Troiana armata
D'armata carca e valorosa gente.
E quì nel porto, e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propitij venti
Le placid'onde, e l'amorosa stella
Breui saranno a le Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per le città di Troia, oue sarai,
Qual mortal diua à quella gẽte ĩ pregio.

E come à Dea, ù volgerai le piante,
Saran drizzati altari, e sparsi sopra
A le sacrate fiamme, arabi odori
E l'hostie macchieran ferite, e morte
Col sangue lor le ben ornate strade:
E'l mio gran padre, e la cortese, e pia
Mia genitrice, i miei fratelli insieme
E la Troiana gente à schiera, à schiera
Lieta t'arrecherà presenti altieri.
Oime ch'al ver, ne la mia lingua puote
Ne la penna gir presso, a questa carta
Da le reali alt'accoglienze, e grate
Narrar non sà, la più minuta parte.
E non temer poi che rapita io t'haggia,
Che l'armi muoua il tuo consorte in Troia
E le forze di Grecia, ond'egli à forza
Brami acquistar la mal guardata moglie
Quai fur giamai di tant'amate, e belle
Donne rapite à i lor mariti, e padri
Da' mariti e da' padri unqua riscosse
Per forza d'armi? un van terrore è quello
(Credimi pur) che fa temer di questo.
La bella Orithia, il Re di Tracia tolse
Incolpando Aquilon per fraude al padre:
E non dimen fu la gran Tracia sempre
Dal paterno furor lunge, e sicura.
Rapì Giason l'incantatrice amata,
Quādo egli andò pel grā Mōtone in Colco,
Nè fu da i Colchi mai Thesaglia offesa:
Fece preda di te vergine ancora
Del Re di Creta il giouanetto figlio,

Quì si narrano i furti di q̃lle Donne, che nō furno nè vendicate, nè ricercate da'padri, ò da'mariti come furnò Oritia, Medea, & Elena.

Nè vide mai però quel regno altero
La vostra armata, o le famose insegne
Per gir contra di lui spiegate al vento.
Io queste cose, e via maggior la tema,
Che'l periglio non è, ch'in esse, è posto,
E grã vergogna habbian, talhor d'hauere
Temuto quel che ne mettea spauento.
Ma presupponi ancor, ch'Atrida irato
Spiegasse contra noi l'insegne e l'armi,
Io non son senza cor, ne senza braccia,
E sono ancor le mie saette acute:
Nè minor è la mia bell'Asia altera
Di Grecia vostra, e di caualli e fanti
E d'inuitti guerrier non meno armata,
Nè men valore haurà Paride amante
De lo sdegnoso tuo marito, e fero,
Nè sia con l'arme in man, di lui mẽ forte.
Quasi fanciullo ancor, ne' boschi io tolsi
A i miei nimici insanguinati, e morti
I tolti armenti, per quei fatti illustri
Fui chiamato Alessandro, e feci acquisto
Di cosi bello e glorioso nome.
Quasi fanciullo ancor, lottando vinsi
Molti giouani forti, e messi in terra.
Il bellicoso Ilioneo gagliardo.
E Deifebo seco, e son tremendo
Non pur da presso altrui, anzi à mia vo-
Vola veloce là mio strale, oue io (glia
Saettando l'adrizzo, e del tuo sposo
Non puoi narrar cosi famose proue
Ne dare al grand' Atrida arte si bella:

Ma

Ma quando ei fosse huom ualoroso, e saggio
E fosse contra noi la Grecia in arme,
Non vi sarà chi s'assomigli in guerra
Al mio fratel Hettor, che contro à mille;
E mille, e mille poi la spada impugni,
E vaglia ei sol, per infinita gente.
Tu nõ sai poi, quanta è mia forza, e quale
Huom debbi hauer per tuo marito fido.
Ma stà sicura pur, che guerra alcuna
Non sia mossa per te, ma quando insieme
Tutta la Grecia ne s'armasse incontra
E la Grecia sarà buttata e vinta,
Dal gran valor de la Troiana gente,
Ne mi vergognerò prendere il ferro
Per cosi bella, e tant'amata sposa.
Che de le graui, e perigliose imprese
Il premio è sempre & honorato e bello.
A te gran gloria ancor sarà, se il mondo
Per tua cagion si trauagliasse in arme.
Che'l nome tuo diuenterebbe eterno
E ne saresti sempre hauuta in pregio.
Esci pur quindi (o mia pregiata donna
O di quest'occhi miei splendore e vita)
Con ferma speme, e col fauor del Cielo,
E chiedi poi quel, ch'io prometto, e scriuo:
Che tu vedrai, che'l peregrino amante
Non ha potuto in cosi breue carta
Chiuder, del suo troppo cocente amore
La minor fiamma, e de le glorie illustri
E gran ricchezze sue, giungere al vero.

IL FINE.

EI si può credere ageuolmente, che Paris per mezo d'vna cameriera di Elena mandasse questa lettera, e che Elena bramosa non men d'esser rapita, che egli desideroso di rapirla, l'accettasse volentieri, e lettala, proponesse di far risposta, ma tale, che lo tenesse sospeso tra speranza & paura, per chiarirsi meglio del animo suo, il che chiaramente si può vedere nella seguente risposta.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMASESTA.

LEtta c'hebbe Elena la lettera di Paris, come quella, che hauea caro di essere amata, per trattener l'amãte gli risscriue questa Epistola, nel principio di cui mostrandosi ella molto adirata, e di esser grandemente offesa per la temerità di lui, comincia a poco a poco ad intenerire la sua durezza, e metterlo hora in speranza, & hora in disperatione, e rispondendo a parte per parte alla lettera sua, hor con ragioni, & hor con esempi cerca di tenerlo sempre sospeso. Oue il Poeta apre ingegnosamẽte la qualità d'vna femina, mostrando la poca fermezza dell'animo, e la mutabilità delle voglie, che il più delle volte si trouano in loro, & insegna, che non si debba disperare vno amante, che nel principio vede l'amata difficile e saluatica, perche ella può piegarsi, e diuentar domestica: & alle pudiche donne insegna, quãto sia pericolosa la conuersatione de gli huomini forestieri, e che il fuggir l'occasione del male, è vno schifar l'istesso male.

ELENA A PARIDE.

EPISTOLA DECIMASESTA.

Oi, che la carta inaspettata, e piena
Di temerario, e di sfacciato ardire,
Offerta vidi à le pudiche luci,
Ond'io mi sento ancor tremante il core.
Ho giudicato il ritornarti in dietro
Breue risposta, esser mio degno officio,
E di gran lode, e di momento graue.
Hai tu giamai, sì sceleratamente
Hauuto ardir, del sacrosanto hospitio
Mal saggio peregrin, romper le leggi,
E di Regina, o maritata, e casta,
Pungere il core, e stimolar la fede?
Per questo il porto mio benigno accolse
Le naui tue, che per sì lunghe vie
Per tanti scogli sì dubbiosi errori
T'hauea portato? e sol per questo (ahi lassa)
Ti fur de l'alto mio reale albergo
Le porti aperte? à questo fin ti fue

Lo sposo mio così cortese e largo?
Benche da strana, e peregrina gente
Venissi strano e peregrino? e questa
Ingiuria ingiusta, e dishoneste oltraggio
Esser douea di beneficio tale
L'aspettata mercede? ahime, chi fosti
Quãdo da prima in mio palazzo entrasti
Nimico occulto, ò forestier gentile?
Ben sò, ch'al tuo parer rustica sia
(Però che teco à gran ragion mi doglio)
Questa risposta, e ti parrò scortese.
Ma sia pur rozza, e sia scortese, ed aspra
Quanto à te piace, e ti sembri io villana,
Pur, che l'honore, e l'honestà gradita
Io non ponga in oblio, ne macchia alcuna
Faccia men bell'inuiolato nome.
S'io non ho'l viso, e s'io non ho la fronte
Seuera, e graue, ed in sembianza altrui
Non mi dimostro, e riuerenda, e treua;
Io non di men di pudicitia, e fama
Son chiara, e pura, e son viuuta sempre
(Bench'io sia parsa altrui libera e sciolta)
Senza alcun fallo, e mortal huom nõ puote
Gir del mio cor, nè del mio corpo altero.
Ma quel, ch'io più (marauigliosa) attendo
E lo tuo folle ardir, ne sò, chi t'habbia
Fatto pigliar si temeraria impresa,
Nè qual cagion con tal furor t'ha spinto
A sperar di godermi, e ch'io mi lasci
Al proprio sposo, al proprio honor furare.
Forse perche del Re di Greta il figlio

Ni-

Nipote di Nettuno, ancor don̄zella,
Me fece forza, io ti son parsa degna
(Poi ch'vna volta io fui rapita al padre)
D'esser vn'altra, al mio marito tolta?
S'ei con parole, od amorosi preghi
M'hauesse presa à l'amoroso laccio
Fora la colpa mia, ma s'io già fui
Per forza tolta, in che peccai? qual v'ebbe
Animo, o voglia? ei nondimen l'amato
Frutto non colse, e ritornommi in dietro,
Non hauendo sofferto altro in me stessa,
Che paura e sospetto, e da mie guance
Il proteruo amator per forza tolse
Sol pochi baci, e più gradita preda
Di me non fece il predator amante;
Ma l'importuna tua sfrenata voglia
Gita dentro più fora, e non sarebbe
Stata contenta à cosi leue oltraggio.
Ma piacque al ciel, che'l giouanetto Greco
Simil non fusse a l'amator di Troia,
Anzi egli intatta al padre mio mi diede,
E la modestia sua men graue feo
Il foll'errore, e l'amorosa colpa,
E chiar si vide, che del fallo infame
Il giouenetto amante al fin pentisse
Adunque il buon Teseo del graue errore
Sol si pentì, perche il Troiano amante
Gli succedesse in dishonesto foco?
Ond'l mio nome, e la mia fama andasse
Per le bocche del volgo ogni hor volando?
Io per questo non son sdegnata teco

(E chi cruicciar si può cõtra huõ che n'ami?
Pur, che l'amor, che tu mi mostri ogn'hora
Non sia da te ne la sembianza finto,
Perch'io di questo ancor pauento, e tremo,
Non perch'io sia così d'ingegno priua
Ch'io non conosca, e qual beltade, e gratia
E ne' miei lumi, e nel mio volto annidi:
Ma perche'l creder troppo à noi souente
Nuoce, n'offende, e le parole vostre
Son (quanto dice alcun) di fede vote.
Ma tu dirai, che pur de l'altre sono
A gli amanti talhor cortesi, e pie,
E C'HOGGI rara e quella donna, in cui
Bellezza ed honestà sia giunta insieme;
Ma, chi mi toglie, o chi mi vieta, ch'io
Esser non possa annouerata ancora
Tra quelle rare, e del bel numero vna?
E se tu pensi, che mia Madre sia
Esempio espresso, ond'io piegar mi deggia:
Contempla ben, che ne l'error di lei
Fu qualche scusa, e ne le bianche piume
Era il suo amante accortamente ascoso
Ma s'io m'inchino à la impudica colpa,
Non ho del mio fallir velame alcuno
Che'l mio peccato, e lo mio fallo adombri
Ella il suo vitio, l'adulterio infame
(Mercè di quel che lo commesse) fece
Assai men graue, e per cagion di Gioue
Ricompensò lo scelerato fallo.
Ma qual Gioue giamai, qual huõ qual Dio
Faria men brutto il mio peccato horrẽdo,

S'io

S'io mi ti dessi amicamente in braccio?
Tu la tua stirpe, e i generosi Heroi
E de' tuoi regni il real nome inalzi,
Il mio lignaggio è per se stesso assai
Al mondo Illustre e glorioso, e chiaro;
Che per tacer di Tantalo, e d' Atreo
Di Pelope e di Tindaro, e de gli altri
Che per se stessi son famosi al mondo;
Ecco la bella e gratiosa Leda,
Che del Cigno ingannata hauer mi face
Gioue per Padre, hor vanne altiero, e cõta
Del tuo sangue Troian l'antico ceppo,
E con Priamo suo racconta insieme
Laomedonte, e'l gran Dardano, e gli altri.
I quai però non vò spiegar, ma quello
Di cui ten vai superbo, e tanto apprezzi
Ch'è il tuo quint'auo, è di mia stirpe il pri
Et di colei, che cotanto ami, è Padre. (mo
E ben, ch'io pensi, e lo mi creda certo,
Che de la Troia tua sia grande il Regno,
E lo scettro real possente e forte;
Io non credo però, che del mio sposo
E de la Grecia sia men degno il Trono:
Ma se Micene, e la mia Sparta è vinta
Dal paese Troian di gemme & d'oro
D'Huomini illustri, e di famosi Heroi,
La terra vostra è non di men si lunge,
Ch'ella si può chiamar barbara e strana.
Cotanti ancora e si pregiati doni
La tua lettera ricca, à me promette,
Ch'ella potrebbe a l'amorosa voglia

Piegar del ciel le più pudiche Diue;
Ma s'io dell'alma & honestà gradita
Volesse trapassar la meta e'l segno
E lo mio proprio honor far negro e brutto
Tu sol più, che le gemme, e l'ostro, e l'oro
Mi faresti fallire, & io più tosto
Sempre mi viuerò quest' anni miei
Senza macchiar mia Pudicitia, e fama:
Ond'io più te, che li tuoi doni altieri
Innamorata seguirò per l'onde.
E benche io non gli sprezzi, o tenga à vile,
Quei non di men son più pregiati e cari
Che fa pregiati il donator gentile:
E più m'è caro, che si lunga via
Di cotanta fatica, e tanti errori
Ti sia stata cagion, ma vie più caro
M'è, che tu m'ami, e per me t'arda e strug-
Io noto ancor quegli amorosi cenni (ga.
Ch'à mensa fai, bench'io nõ mostri aperto
Anzi finga tal'hor mirare altroue;
Et veggio ben, che con lasciuo sguardo
Tal'hor mi guardi, e fi ne gliocchi miei
Tieni i tuoi lumi innamorati affissi,
Ch'io la lor luce sopportar non posso.
Tal'hor de' tuoi sospir l'acceso vento
Mi fere il volto, e tal'hor prendi il vaso,
Che m'è vicino, e in quella parte, ond'io
Beuuto hauea, tu le tue labbra accosti.
Tal'hor t'ho visto ancor parlar col ciglio
E con le dita, e manifesti segni
Farmi del grand'Amor, ond'io souente

Te-

Temei, che d'essi il mio marito accorto
Non s'accorgesse, e m'arrossi nel volto
Che del mio vergognar fu vero inditio:
E dissi mormorando, egli non haue
Vergogna alcuna, e fu mia voce vera.
Io nel piatto d'argento essendo à mensa
(Ch'era dinanzi à te) dou'era impresso
Il nome mio, sott'il mio nome ho visto
Scriuer col vin questa parola, io amo.
Et io di creder ciò girando gliocchi
Tal'hor negaua, & ho veduto espresso
Ch'à questa foggia, ancor parlar si puote:
Queste sarien quelle accortezze, e quegli,
Atti dolci d'amore, ond'io potrei
Piegarmi a i tuoi desir, s'al mio consorte
Romper deuessi la promessa fede.
Tu hai ancor, io lo confesso, il volto
Di rara gratia, e di bellezza ornato
E tal, ch'ei può cortese Donna amarlo.
Ma sia pur altra auuenturata, e senza
Colpa, e vergogna vn tanto ben si goda,
Più tosto, che l'honor pregiato, e caro
Sia da strano amator macchiato, e vinto.
Prendi essempio da me, c'ho brutto sposo
Di viuer priuo di bramata cosa,
CHE gli è virtù star senz'il ben, che piace,
E contenersi, e superar se stesso:
Quanti altri pensi tu giouani amanti,
Che son men di te bramosi, e saggi
Bramar quel che tu brami; O molto, or credi
Esser tu sol, c'habbia le luci in fronte?

Che freddo sasso, e rugginoso ferro
S'io non amassi vn sì gentile, e bello;
Vn sì cortese innamorato core.
Non son (credimi pur) non son di ferro;
Ma bõ ricuso amar, che mai quell' huomo
Esser non puote à gran fatica mio,
E perche debbo affaticarmi in vano
D'arar l'arena, e seminar ne l'onde?
E por mia speme in quella parte, ond'io
Serar non deggia mai dolcezza, ò frutto?
S'io son seluaggia, e mall'auezza à questi
Amorosi piacer, gliè perch'io mai
(E tutto il ciel per testimonio inuoco)
Non feci torto al mio marito fido.
E s'hor ti scriuo, e del mio petto ascondo
In questa carta i desiderij interni,
Sappia, ch'io fo quel, che io non fei giamai
E faccio impresa inusitata, e nuoua.
O ben felici, e fortunate quelle,
Che sono auezze à gli amorosi inganni,
Ch'io goffa, e folle, & inesperta, à questo
Soaue error, non sò veder la strada
Di simil colpa, e mi cred'io, che molto
Diffi:il sia di cotal fallo il guado.
Già la paura istessa, (oime) m'offende,
Veder, ch'ognũ mi guardi, e il volgo insano
Come impudica, altrui mi mostra à dito:
Ne ciò mi stimo in van, perc'ho sentito
D'ambi noi mormorare, ed Etra ancora
M'ha rapportato alcuna infamia, e carco
Che d'ãbi insieme noi trà'l volgo è sparso:

Però

Però nascondi il foco ond' ardi, e vero
Pon fine al grand' amor; ma perche debbi
Finir d'amarmi? Egli è pur meglio amã-
Tenersi in sen sua bella fiãma ascosa. (do
Vagheggia pur, ma sì celatamente
Ch' altrui non veggia; e se il mio sposo è lũgo
Ho ben più libertà, che quando egli era
Presente à noi, ma di me stessa in tutto
In libertà non son, che intorno intorno
Ho che m' osserua, e mie parole attende,
Egli è partito, e gran cagion lo spinse,
E'l subito partir, non fu men noto,
Ch' e' fusse presto, e s' ei mi disse andando,
Ch' io prendessi di te cortese cura,
Sappia che del partir stand' ei dubbioso
Gli dissi, o sposo mio tornami in dietro
Da le parole mie prendendo, all' hora
E presto, e sano, & ei presagio lieto
Come sposa baciommi, e disse, in questa
Assenza mia, fa che'l reale albergo
E le ricchezze, e il peregrin di Troia
Ti sieno à core, onde à gran pena il riso
Possetti contenere, e mentre, ch' io
Mi sforzaua celarlo, altro non dissi,
Se non, io haurò cura, & s' egli in Creta
Con placia' onde, e con propitio vento
Drizzò le vele, à te però non lice
Tutto tentar ch' vno amator desia.
Perche'l mio sposo è così lunge, ch' egli
Puote hauer di me cura, e poi non sai,
Com' hãno i Re le mã lũghe, e la braccia?

L'infamia ancor mi dà terror, che quanto
Siamo da voi di gran beltà lodate,
Tant'han più di temer li spoſi noſtri
Giuſta cagion, e quella gloria ond'io
Hor ſono in pregio, e reputata honeſta,
S'oppone al mio voler, bench'io bramaſſi
Diletto alcuno, e ben cred'io, che meglio
Fora ingannare il comun grido, e ſotto
Il ver de l'honeſtà guſtar tal'hora
D'vn amante gentil gli amati frutti.
Nè ti marauigliar, che andando ei lunge
M'habbia laſciata in vno albergo iſteſſo
Con teco inſieme, & à la fe commeſſa
D'vn foreſtier: perche ei sà quãta, e quale
E la bontà di mia pudica vita,
S'ei de la mia beltà geloſo teme,
Mia pudicitia il fa ſicuro, e s'io
Son bella in viſo, io ſon nel cor pudica.
Tu mi dipoi, che l'opportuno tempo
Io non laſci fuggir, che m'haue il mio
Spoſo conceſſo, e ch'io mi goda quella
Commodità, ch'al ſuo partir laſciommi:
Io ben far lo deſio, ma temo, e viuo
Tra timore e deſire, e non ben ferma
E la mia voglia, e ſon dubbioſa ancora
Di quel, ch'io debbo far, mio ſpoſo è longe.
Tu ſenza Donna giaci, e mia beltade
Ti face amarmi, e me tua faccia inchina,
E le notti ſon longhe, e già ne lice
Inſieme ragionar, e l'eſſer teco
In vn'albergo, m'aſſicura, e inuita

E l'a-

E l'aspetto gentile, il sangue illustre
A si bel furto ogn'hor ne spinge, e sprona
Poss'io morir, s'a l'amorosa colpa
Ogni gradita occasione e fida
Non ne chiama e ne sforza, e non sò quale
Vil mi faccia tardar sospetto, e tema.
Volesse il ciel, che quel ch'amando brami
Persuadere à semplicetta Donna,
Tu potessi per forza hauer da lei,
Che mia rozezza, e mia vergogna fora
Così scacciata, e spesse volte auuiene
Ch'vn graue oltraggio, à l'oltraggiato è
E mal mio grado à fortunato stato (bono
Sarei rapita, & al dispetto mio
Sarei felice, e fortunata, e lieta:
Ma pur meglio è, ch'al cominciato amore
Io faccia forza, e mi dimostri inuitta.
Che nuoua fiãma in sul principio ardente,
Poca acqua amorza, e malamente puote
Hauere in peregrin fermezza, Amore
Perch'ei ne vien con voi di terra in terra
Ma sempre errãdo, e qualhor pensi, e credi,
Ch'altra cosa non sia più ferma al mõdo,
Al'hor sen' fugge, e l'infelici, e belle
Arianna, & Isifile, e Medea,
Fan fede altrui de l'incostanza, e fede
Del peregrin amor, che scioccamente
Si diero in braccio à i peregrini amanti.
E tu mal fido ancor lasciate hai quella
Si bella Enon, che cotanti anni, e tanti
(Misera lei) sì caldamente amasti.

E tu medesmo non lo nieghi, & io
(Come cõuiensi à saggia donna amata)
Con diligenza ho ricercato, e inteso
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra
E più, che tu non credi hauuto ho cura
Di te, che fai l'innamorato meco.
Aggiugni ancor, che s'amator costante
Brami mostrarti, e mio fidele amico,
Tu no'l puoi far, perch'i compagni tuoi
Poco staranno a richiamarti in Troia,
Ecco che mentre noi parliamo insieme
E t'apparecchi à la sperata notte,
Il vento spira, e le Troiane antenne
A ritornarsi al bel paese inuita.
E lascerai nel cominciar l'impresa
Imperfetto il piacer bramato, e teco
E col vento andrà per l'onde à volo
Il nostro amor, c'hor si cocente mostri;
Ma debb'io pur seguir, com'hor tu preghi
L'accesa voglia, e venir debbo teco
A riueder l'alte famose mura
De la gran Troia? e diuentar del seggio
Priamo nuora, e di vedermi al grande
Laomedonte in parentado aggiunta?
Nò, ch'io non debbo mai voler godermi
Vn tristo, infame, e fuggitiuo bene;
Et io non son cosi perduta, e folle,
E non spregio cosi la voce e'l grido
De la fama ĩmortal, ch'io brami e voglia
Ch'ella de' falli miei nefandi e brutti
E de le mie vergogne il mondo ingombri.

Che diria poi di me Sparta e Micene?
Che tutta Grecia, e l'Asiana gente?
Che parlerian di me Priamo, e seco
La sua consorte, e tuoi fratelli, e tanto
Sue nuore illustri, e tutta Troia insieme?
E tu come potresti entro al tuo core
Fedel tenermi, e col tuo proprio essempio
Nō star de la mia fe mai sēpre in dubbio?
Ogni huomo illustre, o peregrin famoso,
Ch'entrasse dentro a i bei Troiani porti,
Di gelosia ti pungerebbe il seno.
O quante volte poi sfacciata e trista,
Femina vile, e meretrice infame
Mi chiameresti, essend'irato meco.
E non ti souuerria, che dentro al mio
Fallo sarebbe il tuo peccato inuolto,
E d'vn medesmo error saresti insieme
Author dolce, e riprensor amaro?
Ma pria la terra in vn momento irata
S'apra, e m'ĩghiotta, anzi ch'io frāga mai
La santa fe del maritale amore,
E mi dia in preda a peregrino amante,
Che con parole tai m'oltraggi, e spregi.
Ma tu dirai, che le ricchezze immense
Mi goderò del gran Troiano Impero,
E via maggiori haurò pregiati doni
Di quei, che mi prometti, e sarò altera
Di ricche gemme, e di purpurei manti
Perdonatemi s'io son libera, e sciolta
In dirti il ver, non son le gemme, e l'oro
E le tue spoglie, e le cortesi offerte

Pre-

Pregiate sì che sian bastanti a farmi
Rimouer quindi innamorata il passo
E il viuer quì nel mio mendico Regno
Troppo (nè sò perche mi gioua e piace.
Chi mi daria quando oltraggiata io fussi
Nel paese Troian pietosa aita?
E d'onde attenderei (lassa) il soccorso
Del mio fratello, e poco amato padre?
Anco à la troppo innamorata e folle
Medea promise il peregrino sposo
Il fallace Giason tutte le cose
E nondimen fu discacciata poi,
E non haueua il vecchiarello Eeta
Suo genitor, ne la sua madre Isea
Ne Calliope sua sirocchia, oue ella
Volger potesse il dispregiato piede.
Ma tu dirai ch'io pauentar non debba
Si fatto oltraggio, & io rispondo, e dico
Ch'anco Medea non pauentaua, e spesso
Tradita vien dal suo presagio lieto
Nostra speme fallace, e quelle naui
C'hor tempesta crudel nel mezo a l'onde
Assalta e frange, hebbe Nettunno amico,
E'l mar tranquillo, e'l ciel sereno e bello,
Mentre fisso hauean l'ancore in porto:
Quel sogno poi mi sbigottisce, in cui
(Il giorno inanzi al fortunato parto)
Partorir parue a la tua madre al mondo
Vna sanguigna e spauenteuol fiamma.
E temo ancor de gli indouini accorti
Il gran giudicio, el vaticinio espresso,
On-

Ond'han veduto, indouinato, e detto
Che'l Greco fuoco abbruciar deue in gior-
E incenerire il superb' Ilio, e Troia. (no
L'irata Giuno, e la sdegnata Palla
M'empieno il cor di gran spauento, e tema
(Perche tu desti à l'amorosa Diua
Contra di lor de la bellezza il pregio)
Le quai vorran de la beltà spregiata
Far lor vẽdetta, ancor ch' armata in cãpo
Venere prenda in tua difesa il ferro,
E ti sia guida a l'amorosa impresa,
Ne son dubbiosa ancor, ch' Atrida irato
(S'io seguo te) ne spieghierà l'insegne
E l'armi contra, e tra le spade e'l sangue
Sarà mai sempre il nostro amore inuolto
Perche tu sai di qual battaglia fera
Fosse cagione Hippodamia gentile
Tra'l popol di Tessaglia, e tra la forte
Torma de le biformi alpestri belue.
Credi tu poi, che sarà pigro e lento
A vendicar lo scelerato oltraggio
Il mio marito, Aggamennone, e il vecchio
Tindaro, à cui tutta la Grecia inchina?
Ma benche tu ti vanti, e i gesti alteri;
Da te fatti racconti in lotta, e in guerra;
Non è però che differente il viso
Non sia da le parole, e che'l tuo corpo
Non sia più pronto à l'amoroso gioco,
Ch'a gli assalti di Marte, è però lascia
Ad altri guerregiar, tu solo attendi
Paride, amare, ed à quel forte Hettore,

Che tanto laudi, e che cotanto stimi,
Lascia l'incarco de la guerra, e ch'egli
Per te combatta, e ti difenda in campo.
Ch'altra militia al tuo valor conuiensi;
Et ad altra opra hai più disposto & atto
Il gentil corpo, e le ben fatte membra.
Il qual valor s'io fussi saggia, e meno
Di quel ch'io sono, e timidetta, e vile,
Deurei prouare, e giouenetto amante
Se sia prudente il prouerà talhora.
E fors'anch'io le prouerò, lasciando;
E l'honestate, e la vergogna in dietro;
E vinta li darò me stessa in guisa
D'humil pregiona al vincitor gentile:
Quel che dimandi poi, ch'ascosamente
Io ti conceda, il ragionar con meco
Sol vna notte, io quanto brami intenda,
E quel che importi il fauellar, ma troppo
Affretti il tuo desio bramoso, e caldo;
E per ancora è la tua messe in herba,
E forse amica a tuoi bei voti sia
Questa tardanza, che t'annoia, e strugge.
Ma chiudo quì, poi che la mano è stanca.
Di questa carta il ragionare: à cui
Ho la mia mente, e lo mio petto aperto.
Quel che ne resta poi, trattiamlo insieme
Per mezo ed opra di mie fide ancille
Climene ed Etra, à cui discopro ogn'altro
Secreto mio, ch'elle saran mai sempre
D'ambi i nostri desir messagie fide.

IL FINE.

La

LA conclusione fu che Elena spinta dall'amor di Paris, e dalle promesse, che ella gli fece copia del suo corpo, e godendosi molti giorni insieme, conchiusero d'andarsene a Troia. Ma poi tornato il marito d'Elena, e conosciuta l'ingiuria, si dispose di vendicarla, e fatto vn grossissimo esercito se n'andò à Troia, doue seguì quella guerra si lunga, e si celebrata, doue secondo i Poeti successe la distruttione di Troia, e la perdita di quel Regno.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMASETTIMA.

Ono in sù tutte due le riue dello ſtretto dell'Helleſpõto duoi caſtelli, vno chiamato Abido, l'altro Seſto, ilqual ſtretto è largo poco manco d'vn miglio. Era in Seſto vna fanciulla chiamata Hero, & in Abido vn giouane chiamato Leandro, iquali eſſendo l'vno dell'altro fieramente inamorati, Leandro non poteua andare a trouare l'amata Hero, ſe non paſſaua l'Helleſponto a nuoto. Ma eſſendo vna tempeſta durata già ſette giorni; di maniera, che Leandro non hauea potuto andare a vederla, Ouidio finge che egli le ſcriua queſta Epiſtola, in cui le moſtra il ſuo amore eſſer quel mdeſimo

che

che egli è stato sempre: & si scusa di non poter esser andato per cagione della fortuna, doue raccontandogli i passati piaceri, e per qual causa egli nõ si sia messo in naue col nocchiero, che le portaua la lettera, le promette finalmente che subito che la tempesta manchi, d'andare a vederla, oue il Poeta dimostra, il grande affetto d'amore, e che vno amante per goder della cosa amata si mette a sopportar ogni fatica, e che si debbe trattenere vna amica con lettere, quando non si può visitare con la presenza.

LEANDRO A HERO.

EPISTOLA DECIMA SETTIMA.

Olce Hero mia dolce mio ben, poi ch'io,
Merce del mar, che minaccioso freme,
Venir non posso, il tuo Leandro in vece
Di se, che ben vorria varcar per l'acque;
(Se cadesse il furor de l'onde, e l'ire)
Questa t'inuia, e cosi m'ami il cielo,
Cosi mi sien gli eterni Dij cortesi,
Come tu leggerai sdegnosa, e mesta
Queste parole mie; ma che poss'io
Se contrarij mi son Nettuno, e i venti,
E le speranze mie troncan nel mezo?
Se la procella ria ritarda, ahi lasso,
I mei desiri, e mi contristan l'onde,
Che per l'vsata via non passi à Sesto?
Tu scorgi per te stessa il cielo intorno
Cinto di nubi, e più che pece oscuro,
E quali agitin l'acque auersi Noti,
E quai scendin dal ciel fragori, e lampi,

E co-

E come stridin l'onde, oue à gran pena
Senza sospetto andria spalmata naue;
E sol questo nocchier tra tanti audace
(Per cui questa ti vien) dal lido scioglie
La naue sua, per trapassare à Sesto,
Doue entrato sarei; ma quando ei sciolse
Dal porto il legno, e tropp'ardito entraße
Ne l'onde irate, era a vedere insieme
De l'audace nocchier la forza, e'l core
Abido tutta, e non potea celarmi,
Si come fatto hauea più volte inanzi
A i miei gelosi vecchi, e non sarebbe
Quel nostro amor (che noi bramiã, che sẽpre
Altrui celato sia) nascoso altrui,
E d'amorosa inuidia il cor compunto,
Mentr'io scriueua, e rimembrando quale
Di questa sia la contentezza estrema,
Vatten lieta diss'io beata carta
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
E forse ancor da sue vermiglie labra
Tocca sarai, mentre bramosa, e presta
Troncar vorrà con quei suoi bianchi dẽti
Le fila, che tu tieni auolte intorno,
E dentro al mio pensier tai cose dette
Seguì la man di ragionar con teco
Quant'io ti scriuo; e ben vorrei più presto,
Ch'ella nuotaße, e valorosa, e destra
Per l'vsato camin fendeße l'onde;
E mi portaße al mio bel Sole in seno,
Ella vin più, che di vergar le carte
E disposta solcar l'acque tranquille:

Ma

Ma pur al fin de' miei pensier hor sia
E del concetto mio ministra fida.
Già sette notti ha riuoltato il cielo, (no
Ch'è spatio al mio desio maggior d'un' an-
Ch'empio Borea, e crudel, bollir fa l'onde
E mormorando le percuote al lido:
Ne le cui fosche e tenebrose notti
S'ho veduto già mai placido sonno,
Poss'io veder del tempestoso mare
Crescer l'orgoglio, e ritardar mia speme,
Anzi pien di desio doglioso attendo
Che'l ciel rischiari, e si riposi il vento,
E scura vn sasso assido, e le tua riue
Anzi il mio porto miro, e mia quiete,
E doue andar non può la carne stanca,
Passa la vaga inamorata mente:
E talhor veggio, e di vedermi sembra
Arder la face in sù l'eccelsa torre,
Ch'è stata al mio camin fidata scorta.
E ben tre volte in sù la secca arena
Post'ho le spoglie, ed ho tentato inudo
Tre volte incominciar l'audace nuoto,
E trapassare al periglioso varco:
Ma l'onde auerse han contrastato al mio
Si bel viaggio, e m'han tornato in dietro,
Ma tu tra venti immansueto, e fero
Borea crudel, perche mi muoui irato
Tuo furor contra, e guerreggiar vuoi meco
Con orgogliosa mente? ahi vento altero,
Tu non sei contra il mar spietato, e crudo;
Ma contra me (se tu no'l sai) feroce;
Con-

Contra un fedele, e desioso amante,
Che faresti tu quando (oime) prouato
Non haueßi d'Amor la face e'l dardo?
E ben s'hor sia tutto gelato in vista
Non negherai però, che co bei raggi
De gli occhi suoi non t'infiammasse il core
La bella Atheniese, & s'alcun fosse
Stato cotanto audace (all'hor, che dentro
Fermasti al tuo pensier rapire à forza
La vaga Oritia tua) ch'ardito hauesse
Di serrarti il camin dell'aria, hor come
E con qual cor già mai sofferto haureßi
Si graue oltraggio? eh fortunato vento
Deh tranquillati homai, muouine l'onde
Con più dolce spirare, e il tuo gran Rege
Lo ti comandi, e non t'auegna mai
Cosa, ch'i tuoi piacer turbi o contristi.
Ma io fauello in van, ch'egli à miei prieghi
Più freme irato, e non raffrena in parte
L'acque, ch'egli hor cõ tãta rabbia muoue
Voleße il ciel, che l'incerate piume
Dedalo almen mi concedesse, ond'io
Mi poteßi leuar leggiero a volo,
E benche quì vicin sia'l mar, ch'in grẽbo
Icaro ardito e male accorto accolse.
Si, ch'io deurei temer successo tale;
Io non di men non temerei la morte
Pur, ch'io poteßi alzar per l'aria i vanni,
E trar meco pel ciel la graue salma,
Che tante uolte (ancor, che graue e stanca)
Entro à l'onde dubbiose à galla è stata,

Quì si tocca l'Istoria del furto di Oritia figliuola di Eriteo Re d'Atene, laqual'essẽdo chiesta ꝑ moglie al padre dal Re di Tracia, e non potendo ottenerla il Re inamorato, la rubò, & perche il vento Borea era propitio à ritornare in Tracia, però si diede occasione a' Poeti di fauoleggiare, che il vento Borea la haueſſe rapita.

Ma mētre il ciel mi niega, il mare e i vēti
Il poter trapaßar notando il lito;
Io mi vò rimembrando i tempi andati,
E dentro al mio penſier, riuolgo quegli
Anni felici, in cui primiero accolſi
De' miei ſudor la meritata meſſe:
E mi ſouien, che cominciato haueua
L'oſcuro ſuo ſentir l'oſcura notte
(O che diletto è rimembrar ſouente
Le paſſate dolcezze, e i tempi lieti)
Quando io m'vſciua fuor bramoſo amāte
De la mia caſa, e'n sù l'arena inſieme
Laſciati i panni, e la paura, ignudo
Mi metteua à paſſar queſt'onde à nuoto;
A cui dal cerchio ſuo la vaga Luna
Soura l'acque facea tremante lume,
Et io volgendo à lei la voce, e gli occhi
Humil diceua, ò ſacroſanta face
O benigna del ciel notturna luce,
Siami benigna, & al mio nuoto aſpira,
E del tuo bello Endimion talhora
Torniti i monti, e gli alti ſaſſi à mente:
Tu ſai pur, ch'ei non vol, che dentro al tuo
Candido ſen, la crudeltà s'annidi.
Piega i tuoi raggi ò Dea, piegali, e ſcorgi
Al mio porto gentil ſicuro il varco,
Tu dal tuo ciel, bench'immortale Dea
Scendeui ſpeſſo à ripoſarte in grembo
D'vn'buō mortal, ma s'à queſt'onde ī mezo
Giurar mi lice il ver, colei, ch'io ſeguo
E mortal Dea, che per tacer quei ſanti,
Co-

Costumi honesti, e le maniere accorte
Che degne son, sol di celeste donna:
Quella beltà, quella beltà giamai
Dal ciel non cadde in mortal donna e solo
E di donna celeste eccelso dono,
E fuor del vago, e gratioso aspetto
De la madre d' Amor, lume benigno
Del terzo giro, e del tuo bianco volto
Forma non è, che s'assomiglia a lei,
E non dar fede a gli amorosi detti
Guardala tu dal tuo bel cerchio, e scorgi
Che quando cede entro a l'oscura notte,
Quando fiammeggian le minute stelle,
Ogni altro lume a gli argentati raggi,
Di te luce maggior, tant'ella auanza
Con sua somma beltade ogni altra bella:
E se di questo hai la tua mente in forse
Cinthia, e begli occhi tuoi son senza luce;
E tai cose dicendo, o a queste eguali
Mi traportauan le bell'onde a riua,
E la chiara de l'ombra eterna fiamma
Soura l'acque spargendo i rai d'argento:
E ritornando i rai quell'acque in dietro,
Rendeansi, e pura, e gratiosa luce,
Che la notte tal hor sembraua il giorno;
Ne suono alcun fuor che de l'onde il suono,
Ch'io faceua sonar notando in fretta,
Mi veniua a l'orecchia, e l'alta voce
De l' Alcione sole vdiua intorno,
Che chiamando Ceice in si bel canto
Facean de l'amor mio presagio lieto:

Qui si tocca la fauola di Alcione,

L E sen-

& Ceice scritta da Ouid. nel XI. delle Trasformationi, iquali cõuertiti in vccelli si stãno intorno al mare, & chi la vuol vedere più distesamente la legga quiui.

E sentendo tal'hor mancar la forza
A le mie braccia, affaticate alquanto
Volti gli homeri in giù mi staua à galla,
Ma come da lontan sù l'alta torre
Io vedea fiammeggiar la bella face,
Diceua, iui è'l mio foco, e la mia luce,
E ritornato à l'affannate membra
Il valor primo io cominciaua il nuoto,
E mi parea a l'andar l'onda men graue.
E perch'io non sentissi il freddo, e'l gelo
Ch'esce talhor da le marine riue,
Amor che dentro a l'anima bolliua,
Facea sempre maggior la fiamma e quãto
Più m'appressaua al desiato lido,
Tanto cresceua più l'ardente voglia
Di star tra l'onde, e quant'io t'era appreßo
Si che veder tu mi potessi, allhora,
Crescea la forza, e m'ingegnaua vsare
L'ingegno, e l'arte, & hor la fronte in giuso
Riuolto me ne gia grauoso al fondo.
Poscia risorto in altra parte, andaua
Paßeggiando per l'onde, hor sopra l'onde
Ti faceua veder le spalle ignude
E mi sforzaua sol, ch'a i lumi santi
Qualche gesto gradiße, ed a gran pena
La vecchiarella tua debile, e inferma
Ti poteua tener, ch'in gonna, in mezo
Non venissi ne l'acque, e già ti vidi
(Ne simulasti il bel desio del core)
Farti si presso al mar, ch'ella non valse
(Benche v'opraße ogni sua forza estrema)

Far

Far sì, che lieta, e fortunate loro,
Non ti bacciasser le prim' onde il piede.
Come io fui poscia in sù l'arena sorto,
Tu dolcemente m'accogliesti in braccie;
E tai nel volto, e ne la fronte molle
Sospir mandasti, e v'affigesti bacci,
Che ben degni sarien, ch'i grandi Dij
Trapassassero il mar, per trarne vn solo,
E del bel collo tuo togliendo il velo
M'asciugaui la chioma, e'l petto, e'l viso,
Che la pioggia del mar bagnato hauea
Quel che poscia tra noi felici amanti
Seguì fosse'l la notte, e'l sappiam noi
E la torre, e la face, il cui bel lume
Ne la notte, e nel mar la via mi mostra.
E tante fur di sì beata notte
L'amorose accoglienze, e l'alme gioie,
Che via più tosto annouerar si puote
(Che quelle dir) de l'Hellesponto intorno
L'alga, l'arene, l'onde, e quante breue
Era più del gioir l'amato tempo,
Era tanto minor l'ocio, e ciascuno
Opraua sì, che non passaua indarno
De l'hore fuggitiue vn breue punto
Già fiammeggiaua l'amorosa stella
Che viene inanzi a l'alba, e l'alba vscita
Di grembo al freddo, e vecchiarello sposo
Per cacciar l'ombra era apparita in cielo;
E noi l'vn l'altro insieme auinti, e stretti
Ci bacciauamo à gara e ne doleua,
Che fusser state (oime) di gioia tale,

Di cosi lieta, e fortunata notte
Di cosi bel piacer, l'hore si corte.
Poi forzato dal tempo, e da l'amaro
Garrir di tua nutrice, io me n'andai
Verso i gelati lidi, e mesti in volto
Quasi piangendo ognun di noi tornosse
Tu ver la torre tua, io verso il mare
Volgendo col pensier l'humide luci
Là vè il mio sole, e la mia vita alberga:
E se credenza dar si deue al vero,
Credimi (vita mia) che quando io vegno
Esser mi par qual notator più lieue;
Ma quando io parto, io son si stãco, e greue
Ch'ogni onda par che mi traporti al fõdo,
Credimi questo ancor ch'ageuol parmi
La via, ch'a te mi guida, e quãdo io riedo
Mi si mostra il camin grauoso, ed erto,
Qual di più duro, e faticoso monte,
E a forza (oime ch'il crederia?) ritorno
Al patrio lido, & in mia patria a forza
Faccia soggiorno (ahi lasso me) per quale
Cagion siam noi da breue rio diuisi,
Se nostre alme si stà mai sempre insieme?
Perche non haue vna sol terra vniti
Due corpi (oime) si come ella ha due mẽti?
Tu volentieri habitaresti Abido,
Io volontier farei mia stanza in Sesto
Che tanto Sesto mi diletta, e piace,
Quanto a te piace il piccioletto Abido:
Perche conuiemmi oime, qualhor turbato
Veggio da' venti il mar, turbar me stesso,
E per

E per leue cagion fermare il nuoto?
Già mi cred'io, che i nostri amor non sieno
Nascosi a' curui, e bei Delfini, e credo
Esser già noto i più minuti pesci,
E già ne l'onde appar, la stampa, e l'orma
Del mio camin, si come in terra suole
Il vestigio apparir di carro, o ruota,
Che per molto girar la via ritiri.
Già mi solea doler, che d'vopo fosse
Per venirti a trouar, notar mai sempre:
Hor mi lamento, e mi querelo meco,
Che'l vento strida sì, si s'alzi il mare,
Ch'io non possa varcar notando a riua,
Ch'ei sì biancheggia, & orgoglioso freme,
Ch'à gran pena si stà sicura in porto
Ben salda naue, e mi cred'io, ch'allora,
Ch'ei sommerse Elle, e le furi sdegnoso
La vita, e'l nome, e i fosse irato, quale
Souente si mostra hor crucciato, e toruo,
E per la morte sia mai sempre infame
Questo picciole stretto, ãcor, ch'egli haggia
Fin quì saluato al tuo fedel la vita.
O quanta inuidia al fortunato Friso
(Lassa) port'io che per quest'onde irate
Portato fu dal bel Monton de l'oro
Ma io non chieggio al mio passar soccorso
Di naue, o di Monton, sol bramo, l'acque
Al felice notar tranquille, e piane,
Che non m'è d'vopo vsar timone, o remo
Che s'haurò l'acque al mio notare amiche
Naue sarò, nocchier, timone, e merce

Quì si tocca la fauola di Friso, & d'Elle, i quali sopra vn Montone passãdo questo stretto, Elle mirando nell'onde, & abbarbagliandosele la vi-

Ne la testa alzerò guardando il cielo
A la grand' Orsa, od al gelato Anturo,
Che di Fenicia il nauigante accorto
Nel tempestoso mar, per segno osserua,
Che le communi stelle ancor non cura.
Miri altri pure Andromeda, ò la chiara
Corona d' Arianna, ò la minore
Orsa, che splende entro al gelato polo;
Ch' io non mi curo hauer per guida, e lume
Nel mio dubbio camin colei che piacque
Al giouane Perseo, ò al padre Bacco,
Ch' io scorgo sempre una più chiara stella
Vna più pura, e più serena luce,
Per cui non vedrà mai mio amor la notte
Cui mentre mirerò, sicuro andrommi
Ne' perigli maggior del mare, e doue
Sicura trapassò l'armata Greca,
Quando l'onde solcò per irne in Colco
E potrò superar notando à proua
Melicerta, e colui, ch' in Dio del mare
Grand' è bella virtù d'herba conuerse
Le braccia giouenil, debili e frali
Si fan talhor dal passeggiar per l'acque
E trar le posso à gran fatica fuore,
Ma come io dico, oh che bel premio fia
De la vostra fatica, allhor che voi
Vi poserete in sù l'amato collo
Di vostra donna: allhor ripreso ardire
E nuoua forza, al bel riposo amata
S'affrettan girne, e mi traportan, come
Destro corsier che da le mosse parta,

sta cadde, & morì, da cui quello stretto prese il nome.

Quì s'accenna la fauola di Melicerta, & di Glauco bellissimi notatori, conuertiti in Dei marini, che così fa mentione nel vij.

Io dunque sempre mai, quegli occhi santi
Rimirerò, che m'hanno acceso il core
E più che fiammeggiar di bel pianeta,
Seguirò te, che a' habitare in cielo
Più degna sei, che quì tra noi mortali
Degna certo del ciel, ma pur dimori
Ancora in terra, e se leuar ti vuoi
Al tuo bel nido, & honorato albergo
Mostrarmi il bel sentier a' alzarmi teco
Al bel sommo di Gioue eterno seggio,
Questo (lasso) è cagion, perche si raro
Seder ti possa, io miserello in grembo,
E che qual hor l'inamorata mente
Veggia tu. barse il mar si turbi anch'essa,
E che mi gioua oime che'l maggior seno
De l'Ocean non mi diuida, e parta
Da te mio sol da te mia vita, e bene,
Se si stretto canal m'oltraggia, e priua
Di quanta hauer mai possa strema gioia?
Ne sò s'io mi vorrei da lunge hauere
Te mio bel nume, e doloroso, e mesto
Sotto a l'estremo ciel guidar mia vita,
Perche quanto men lunge ho (lasso) il foco
Tãto più m'ardo e dẽtr' à l'alma ho sẽpre
Il bel desio, ma non ho sempre in braccio
Quella che sospirando ogn'hor attendo.
E tanto m'è vicin mio sommo bene
Che cõ la propria man lo prendo, e stringo,
Ma l'hauerlo si presso assai souente
A sospirare, e lagrimare inuita:
E ch'altro far desio, che seguir sempre

e nel viij delle trasformationi.

(Qual Tantalo al supplicio eterno dato)
I fuggitiui pomi, e beuer l'acque.
Che tanto fuggan più, quanto più bramò
Far l'assittate labra è l'acque appresso?
Io dunque mai non sederotti in grembo,
Se non quando vorranno i venti, e l'onde
Nè mi vedrà giamai tempesta, ò pioggia
Starmi felice a la mia donna in braccio?
Ne trouandosi quì tra noi mortali
E de' venti del mar, cosa men fida
Tra venti l'onde haurà mai sẽpre albergo
Mia speme, e mio desio? ah tristo amante,
In tanto il mar d'infuriar non resta.
Ma come sarà ei torbido in vista
Quando Boote, e le piouose stelle,
E'l gregge sacro, apporterangli insieme
Nembi, pioggie, furor, tempesta, e tuoni?
Io sarò tanto all'hor d'animo audace,
Che'l poco accorto amor trarãmi in mezo
De l'acque insane, ò non sapend'io stesso
Il mio felle desio temprar, de l'onde
Al dispetto verrò nuotando à riua.
Ne ti pensar, perche sia lunge il tempo
Con tanto ardir, ch'io ti prometta questo
Che tu m'haurai tra poche notti il pegno.
Che se'l gonfiar de' minacciosi flutti
Durasse ancor per qualche notte, e l'ira,
Io son fermato di prouar s'io possa
Contra il voler del tempestoso mare,
Contra il voler de gli orgogliosi venti,
Nudo varcare à le tue belle arene,

Boote, e le Capre, sono stelle tempestose, & piouose, & fanno gran turbamenti in mare.

Che

Che l'ardir mio;o mi trarrà sicuro
Al desiato lido, o morte in quelle
Acque,a mia gioia, ed al mio ben nimiche
Amorzerà l'amar,la vita,e'l foco.
Io nondimen di spirto ignudo,e casso
Haurò desio(e ne prego hora il cielo)
Ch'inãzi a gli occhi tuoi mi gettin l'onde
E nel bel lido tuo humido e morte
Giaccin mie membra,ed insepolte,e nude;
Ch'io sò, ch'almen tutta pietosa in vista
Non sdegnerai toccarmi, e dir piangendo
Io son cagion de la sua trista morte.
Sò ben,che ti spauenta, e ti contrista
Il mal presagio, e l'infelice nuntio.
Del mio morire,e in questa parte sola
Odiosa ti sarà la carta, e i versi:
Deh non ti lamentar, ma piega meco
Che'l mar, che'l ciel, che l'adirato ventõ
Homai s'acqueti, e rasereni, e posi,
Ne d'vopo habbiã, che lungamẽte in pace
Si stian Nettuno, e'l vento, io sol desio
Che tanto sia tra lor,riposo, e tregua
Quanto mi basti a trapassare in Sesto.
Come io son giunto al desiato lido
Cresce l'impeto e'l suon, la rabbia, e l'ira
De gli Aquiloni, e del marino gregge:
Odasi risonar l'horribil grido
Ch'entro al bel grẽba tuo,trãquillo il porto
Troue al mio legno, e non ritroue arena,
Oue la naue mia più lieta posi,
Chiudami quiui, oue lo star m'è dolce,

Atra tempesta ò procelloso tempo,
Ch'allhor pigro sarò, timido, e saggio
De l'Hellesponto à nauigar lo stretto,
Ne mi dorrò che l'implacabil vento
Posar non lasci entro al suo letto il mare,
Nè, che'l sordo Nettuno i caldi preghi
Si sdegni vdir, ne mi conceda il varco.
Tenghimmi pur le torbid'onde in dietro,
E mi stringhin tue braccia, e dal mio sole
Doppia cagione il dipartir mi vieti.
Dolce Hero mia, dolce mio ben, mia vita
Tosto, che cangi in più benigno aspetto
La faccia il cielo, e si tranquilli il mare,
Io farò remi de le braccia al corpo,
E vela del desio tu sempre accesa
Habbia la stella in sù l'eccelsa torre,
E questa in tanto auenturata carta
Entro al tuo sen per me s'adagi, e dorma,
Cui prego di seguir, tosto, che caggia
L'orgoglio al mar, ilche bramoso attendo.

Il fine di questo amore, vedilo nel fine della seguente Epistola, che è la risposta di queste.

ARGOMENTO
DELL'EPISTOLA
DECIMAOTTAVA.

RIspondendo Hero alla lettera di Leandro, gli dice, quanto sia peggiore lo stato d'vna donna, che ami, che non è quello d'vn'huomo, perche molti più sono i diporti d'vn'huomo libero, onde possi temperare i desiderij d'amore, che non sono quelli d'vna fanciulla, che ardentemente amando sia forzata viuersi come serua in casa: con molte parole gli mostra quanto ella desideri di vederlo, e d'hauerlo appresso, confortarlo nondimeno ad hauersi cura, e che non voglia temerariamenre mettersi à passare, accioche morendo non fosse causa della sua morte, perche si era molto

sbigottita d'vn ſogno d'vn Delfino, che ella haueua veduto gitato dalla tempeſta in ſul lido. Oue il Poeta dimoſtra, quanto ſieno impatienti le donne nell'amare, e che per ogni piccolo ſoſpetto ſi mettono in diſperatione, e con tutto, ch'elle bramino grandemente di ritrouarſi con l'amante, non vogliono però, ch'egli ſi metta à pericolo della vita, come quelle, che deſiderano più la longhezza del piacere, che l'iſteſſo piacere.

HERO A LEANDRO.

EPISTOLA DECIMA OTTAVA.

E tu dolce mio ben; dolce mia vita
La mia salute, e la mia vita brami,
Come ne mostran fuor tuoi grati accenti,
E la cortese inaspettata carta;
Vienne Leandro mio, vientene, e porgi
A la dolce Hero tua, tua fida amante
Col grato aspetto tuo quell'alma gioia,
Che tu mi mandi in si bei versi ascosa,
Ogni tardar ch'a i veri amanti allunga
De' bei desiri il desiato tempo,
Di gelosi pensier, d'ardenti cure,
E di sospetti rei, mai sempre è pieno,
Et io di te si fieramente accesa
Mi trouo (oime) che temperar non posso
Con sofferir la lunga aßenza, il foco.
Egli è ben ver che con eguale ardore
Ambi n'incende vna medesma fiamma;
Ma io d'animo son di te men forte.

Ne

Ne contra à tanto ardor difesa truouo,
E credo che voi altri habbiate il core
Contra i colpi d'amor più fermo, e duro,
Che come son le giouanette amanti
Di corpo sempre, e delicate, e molli
Così di mente son tenere, e frali:
E se nõ vuoi, ch'io mi cõsummi, e sfaccia,
E di caldo desio mi struggo, e pera
Al dolce nuoto mai raccorta l'hore.
Voi nel seguire hor le fugaci fiere,
Et hor nel coltiuar l'amene ville,
Vi trapassate in bei diporti, e grati
L'hore noiose; hora il pensier v'ingombra
Lite ciuili; hor l'honorate palme,
Che de la lotta al vincitor si danno
V'empion di bel desio l'animo ogn'hora;
Hor vi ritiene il maneggiar gentile
Di veloce corsiero: hor laccio, e vischio
Tendete à gl'vccelletti hor l'amo, e l'esca
Gittate a i pesci; & hor sedendo à mensa
Fate men graue il trapassar del tempo.
Ma io, che son di tal diporti priua,
(Benche fosse minor mio incendio, e foco)
Altro non sò, che fieramente amarte;
E tal è l'amor mio, tale è mia fiamma,
Ch'ogni humana credenza auãza il vero;
E mentre il tuo venir bramosa attendo;
Mentre sospiro e di momenti conto,
Ouer di te (dolce mio ben) ragiono
Con la cara nutrice, e di tua essenza,
Qual sia cagion mi marauiglio seco.

O ri-

O riguardando il mar, cui turba, e moue
Empio Aquilon, con quelle istesse queste
Parole acre, con cui biasmaui l'onde
Con le medesme anch'io Nettuno incolpo.
O quando han raffrenato alquāto l'acque
L'orgoglio e l'ira, io mi lamento, e credo;
Che tu possa notar, ma ch'al tuo nuoto,
Non l'onde più ma'l tuo voler contrasti,
E mentre meco io mi querelo, e doglio
Piouommi amare lagrime dal viso,
Cui con tremante man pietosa asciuga
De' miei martir la consapeuol vecchia,
Spesso rimiro ancor s'in queste arene
Son l'orme impresse da l'amate piante,
Come se'l Lido in se medesmo serbe
Del conosciuto piè la stampa, e l'orma,
Hor per saper di te nouella grata
O per scriuerti almen due versi breui,
Vò domandando se d'Abido alcuna
Naue sia giunta, ò se Nocchier di Sesto,
Per passare ad Abido il legno sciogli.
E perche narrerò, come io ritorni,
E quante volte ad abbracciare il giorno
E ripiegare, e ribaciare insieme
I panni tuoi, che per passare ignudo
L'onde de l'Hellespento a l'alba spogli?
Così mi passo il dì; ma poi che l'ombra
E dolce notte à nostri amori amica
Cacciato il Sol, ne fa veder le stelle:
Subito saglio in sù la torre, e quiui
De l'vsato sentier fidata duce,

L'vsa-

L'usata face in un momento accendo.
E postasi a filar la vecchiarella,
Ragionando con meco, & io con lei
L'hore inganniam de la noiosa notte:
E se brami saper quel ch'io fauelli,
Mentre sospiro, e con desio t'aspetto,
Sappi (ben mio) che da mia lingua fore
Altro non vien, che di Leandro il nome.
Pensi tu (le dico io,) che'l mio bel Sole
Sia di sua casa uscito, e ch'egli homai
Si sia inuolato a duoi gelosi vecchi,
O pur vegliano ancora, ed ei gli teme?
Credi tu, ch'egli ancor deposti i panni
Habbia nel lido, e perche meno offenda
L'acqua le membra, e si sia vnto il corpo?
Ella accenna di sì, non ch'ella curi
Del nostro ben, ma perche'l sonno graue
Le fa chinar la sonacchiosa fronte.
E dopò vn breue tempo io dico, certo
Che'l mio Leandro è già ne l'onde entrato,
E notando sen viene, e poi ch'vn filo
Di stame tal, da la conocchia ho tratto,
Che'l fuso, ond'io lo torco, arriua in terra
Io le domando s'ella crede ancora
Che tu dal tuo camin sia giunto al mezo
Et hor da la finestra il mar rimiro,
Hor con tremante e paurosa voce
Prego, che vento al tuo notare amico
T'ageuoli il camino, hor mesta, e cheta
S'alcuna voce ascolti intenta ascolto,
Et ogni suon, che mi percuote il cuore,

Cre-

Creder mi fa che tu sia giunto à riua,
Cosi tra dubbio, e speme (essendo corsa
Per gran spatio di ciel l'oscura notte)
L'affannate mie luci il sono ingombra,
E m'addormento, e tu crudele ancora
Forse mal grado tuo ti giaci meco,
E sdegnando venir mi vieni in braccio,
Perche'l notturno Dio di me pietoso
Parer mi fa, c'hor ti rimiri in mezo
Notar de l'onde, hor arriuato in porto
L'humide braccia tue mi getti al collo
Et hor mi par, che da mie spalle io tolga
Candido velo, e lo ti porga, e ch'io
T'asciughi di mia mã le chiome, e'l viso,
O cosi mole mi ti stringa al seno
Per dar riposo, e riscaldare alquanto
Le stanche braccia, e le gelate membra,
Et altri gusti amor, contenti, e gioie,
Le quai deue tacer modesta lingua;
Perch'à farle è piacer, ma à dirl'è brutto.
Misera me, che lo notturno errore,
Non dura anch'egli, e fuggitiuo, e falso
Mi lascia a lo sue gliar languida e mesta:
Perche da gl'occhi miei fuggendo il sonno,
Fuggemi ancora ogni mio ben di braccio.
O piaccia al ciel, che noi bramosi amanti
Habbiamo al bel desio conforme l'opra,
E da nostre dolcezze ascose l'ombre;
Perche stata mi son vedoua e sola
Cotante notti? e perche stai lontano
Notator pigro, & agghiacciato amante

Da

Da me tua donna? egli è bẽ ver, che l'onde
Son minacciose (io lo consento) e fiere;
E mal sicuro è il trapaßare al lido:
Ma la passata notte aura più dolce
S'udio spirar, perche lasciasti in dietro
Si bella occasion? perche del cielo
Non temesti, e del mar l'incert f de?
E ben ch'un'altra volta il mar si faccia
Al tuo venir tutto tranquillo, e lieto
E la faccia del ciel stellata, e bella,
Non doueui lasciar si bella notte
Che tanto era miglior, quanto più presta.
Ma tu dirai, che si turbò repente
La faccia al mare, e'l grato aspetto al cie-
E ti fu forza abbandonar l'impresa: (lo.
Ma io sò ben, che quando affretti il nuoto,
Ch'in tempo aßai minor trapassi a riua,
E certa son che nel mio grembo haurešti
Felice porto, e non haurešti d'onde
Sbigottirti ò doler, ne pioggia, o vento,
Quand'io t'hauessi entro a mie braccia ac
V nqua sarebbe a la tua mẽte offesa (colto
Oh come ascolterei felice allhora
Lo spirar d'Aquilon, di Borea il fiato,
E pregherei deuota i venti e l'onde,
Che si steßer mai sempre irati in guerra,
E de' più bassi, e tenebrosi fondi
Riuolgeßero al ciel le dure arene.
Ma d'onde vien, che si pauenti, e temi
Più de l'vsato il mare, e quel, che dianzi
Dispregiaui cotanto, hor tanto fuggi

Ben-

Ben mi ſouien, che tu ſoleui in prima
Quando veniui à me, ſpregiar fortuna:
Ne meno eſſer allhor di nubi il cielo
Carco, ne meno il tempeſtoſo mare
(E ſe pur men, non per molto) quanto
Hor egli ſia di furibondo aſpetto.
Allhor, ch'io ti diceua, eh mio bel nume.
Eh mio terreno Dio, eh caro amante
Deh ſia tanto animoſo, e tanto audace
C' Hero tua cara à lagrimar non haggia
La tua virtute, e dond'è nata, ahi laſſa
Queſta nuoua paura ? oue è fuggito
Tuo grande ardire? oue è l'audace, e forte,
E ſi gran notatore? oue ito è quello
Diſpregiator de' minaccioſi flutti?
Ma ſia più toſto, & aueduto, e ſaggio:
Che troppo audace, & temerario amante,
Qual fuſti vn tẽpo, e non entrar ne l'onde
Se non quando ſi ſtan tranquille, e quiete
Pur, che tu ſia quel mio fedel amico,
Pur che coſi come ne ſcriui ardiamo;
Ne ſi ſpenga la fiamma ò tempo, ò loco
Intepide fauille il foco ſolua,
Perche tanto non ho de' venti auerſi
(Ch'à miei dolci deſir contraſto fanno)
Timore (oime) quant'io pauento ogn'hora
Che'l penſier vago, e la volubil mente
Quaſi vento leggier ſi cangi, e volga,
E tempo ancor di non parerti tale,
Che tu nol deggia al perglioſo varco,
Per me tua vita offrire, e che non vinca·

La

La cagione il periglio, e non ti paia
Molto minor de la fatica il frutto.
Spesso dubito ancor, che non m'offenda,
Ch'in troppo humil terren mi trouo nata,
E, ch'io ti paia si negletta, e vile
E si minor del tuo lignaggio illustre,
Che d'vn giouin d'Abido, e d'vno amante
Così gentile sia stimata indegna:
Ma sopportar potrò tutt'altri oltraggi
Fuor, ch'altra dõna il tuo venir mi toglia
O che altro amor la nostra fiãma auãzi.
Giunga più tosto (oime) mia vita al fine
Prima, che dente rio, prima che'l morso
De l'empia gelosia mi roda il core:
Ne scriuo ciò, perche tu m'habbia ancora
Dato cagion di lamentarmi, o ch'io
Habbia veduto a i simulati affetti
Di futuro dolor presagio tristo,
Ne perche alcun con sue parole m'haggia
Di geloso timor percosso il petto:
Ma ti ragiono à questa guisa, ahi lassa
Però, ch'ogni sospetto il cor mi preme,
E QVAL fu mai senza sospetto amore?
Che mai senza timor per huom si strusse?
Ahime, che troppo a i veri amanti nuoce
La lunga assenza de gli oggetti amati,
E di freddo timor lor alme ingombra.
Felici quelle, auenturate loro
C'hanno presente il desiato bene,
Ne lontananza mai temer la face
Nè ver nè falso mai sospetto preme

Lor

Lor alme liete, e fortunata lei,
Che vedendosi ogn'hor sua gioia innanzi
Del presente si goda, e meglio aspetta.
Ma io misera me, che quasi ho sempre
Lunge da me quant'io gradisca in terra
Non men del ver, che simulato oltraggia:
Mai sempre temo, e l'uno, e l'altro verme
Sempre mi ride, e mi consuma il core.
O piaccia al ciel, che di tardanza tale
Tuo genitor ne sia cagione, o questo
Che si rabbioso spira auerso vento
Non altra donna che t'abbracci, e stringa.
Che se ciò fosse, io mi morrei di doglia,
E gran peccato, e grand'error commette
Se morte brami a chi ti brama vita:
Ma tu non mi farai cotanto oltraggio
E vanamente mi contristan queste
Gelose cure, e la tempesta, e'l vento
Sol è cagion, che tu mi stia da lunge.
Misera me con qual furor percuote
L'onda marina, e tempestosa i lidi,
E qual vela del ciel l'aspetto lieto
Oscuro nembo, ahime, che forse è giunta
Nefele al mar, per lagrimar la figlia,
Che quì cadde, e morio, od Ino ingiusta
Ino d'Elle matrigna infesta l'onda,
L'onda che serba ancor l'odiato nome
De l'odiata figliastra, e questo seno
Di mar fu sempre a le fanciulle auerso;
Ch'ei sommerse Elle; e come crudele offese
Ma tu sommo del mar pietoso Dio (de.

Ri-

Rimembrando talhor l'ardenti fiamme,
Che s'arser già sì fieramente il core
Non deueui impedir de l'onde il varco
Il dolce caro mio Leandro amato
Col gran soffiar di Tramontana o d'Ostro,
Che se ben ti souien, tu già sentisti
Il gran caldo d'Amor, se già l'amore,
Che t'arse il cuor per la gentile, e bella
Vaga Amimone, e per la bella Tiro
Finto non fu, ne simulato il foco
De la chiara Alcion, de l'alma figlia
L'Almone, e Ceice, e di Medusa,
Le cui chiome cangiò Minerua in serpi,
Ne fauolosa fu l'ardente fiamma,
Che per la figlia del gran Re di Troia
T'infiammò il petto, e nõ fu van l'ardore
De la vaga Celeno in cielo accolta,
E di mill'altre, i cui bei nomi ho letti,
E quante crede alcun tenesti in braccio.
A che dunque Nettuno hauendo esperto
Tante volte a' Amor la forza, e'l foco
Turbato in vista il bel sentier ne chiudi,
Mostrati altier là nel gran vaso immẽso
Del superbo Oceano, iui fa proua
Del tuo valor, non in angusto riuo,
Che a' Asia solo i fortunati lidi,
E che d'Europa i bei confin diparte,
Et al gran Dio del mar conuiensi sempre
Mostrarsi altier nel trauagliar p l'acque
Le graui antenne, e le superbe naui
Nõ con mostrare il fier sembiante, e crudo

La fauola di Medusa è tãto nota, che basta solamente accennarla.

A gio-

A giouane gentile, h' ardendo brami
Ir di sua donna a le bramate arene,
E gir notando a la sua vita in seno.
Che q̃sto honor nõ del grã Dio de l'acque,
Ma di picciol rusello è indegna palma.
Egli è di stirpe, e di lignaggio illustre,
Ma la sua nobiltà non vien da quello
Da te si fieramente odiato Vlisse.
Deh tranquillati homai, seruane in vita
Leandro mio, e me sua donna seco;
Che da l'onde medesme ancor mia vita,
Come del mio Signor la vita prende.
Così meco tallhor, piango, e ragiono;
E mentre io mi lamento il lume scoppia,
(Perch' a sua luce io questa carta vergo)
E'l vago sfauillar presagio lieto
Mi fa del tuo venire; e la mia vecchia
Versando il vin sopra il sacrato foco,
Noi saremo tre doman (mi dice) è beue.
Deh fa dolce ben mio varcando il mare
(O sempre entro al mio cor scolpito, e fisso)
Che tu venga a star nosco, e viẽne ingrato
Vienne crudele a ritrouar tua donna;
Deh perche senza te giacer mi deggio
Sola nel mezo a le neglette piume?
Chi ti fa pauentar, che ti ritiene?
Sia pur senza timor che l'alma e bella
Madre d' Amor, che fuor de l'onde vscio.
Farà l'onde tranquille, e ti sia duce
A questa audace, ed amorosa impresa.
Spesso desio mi vien d'entrar ne l'acque.

E tra-

E trapaßare il periglioso stretto:
Ma questo mare a le fanciulle suole
Esser nimico, e più cortese a i maschi,
Perche qual fu cagion, che quindi insieme
Friso paßando, e la bellissima Elle,
Elle sola cadeo, Elle a quest'onde
Diede morendo il sempiterno nome?
Ma se tu temi eime, che al corpo afflitto
Manchi il valor nel ritornarse in dietro
Ne possin sostener le braccia, e i piedi
Del doppio nuoto il faticoso incarco;
Fermar'ti in mezo a l'acque; io nuda, e presta
Verrò per l'onde ad incontrarti, e quiui
Standosi a galla, affettuosi baci
Ci darem lieti, e ciaschedun dipoi
Si tornerà tutto contento a riua.
Quest'è ben poco al desiderio ardente
Di bramoso amator contento, e gioia;
Ma ben che poco sia, sia più che nulla.
Volesse il ciel, che la vergogna homai,
Che ne costringe a ricoprir l'ardore;
Vinta cadesse a la gran fiamma, o questo
Souerchio amor, che si n'incende, e strugge
Non temesse di quel, ch'infamia apporti:
Ma la vergogna, e l'amorosa fiamma
Mal suo cõgiũte, e stà mia mẽte in dubbio
Qual più deggio seguir, l'una ne gioua,
N'annoca l'altra, a chi la teme honore.
Perche (lassa) non sei Leandro amato (co
Qual Paris ĩ Grecia, o qual Giasone ĩ Col-
Sembe, le donne lor rubbato a' padri?
Ne

Ne pria vide Giason l'altero Fasi,
Ne pria de i Colchi à le bramate arene
Legò la bella, e fortunata naue,
Che l'amata sua donna al padre tolse.
Ne prima entrò ne l'honorato albergo
Del maggior Greco il peregrin di Troia,
Che si fuggio con la bramatta preda:
Ma tu forzato sei lasciar souente
Colei che spesso ad abbracciar ritorni,
Colei che tanto adori; e quando il mare
E più turbato, ed à gli armati legni
Mal sicuro à passare, allhor conuienti
Per goder il tuo ben varcarlo à nuoto.
Ma tu del mar disprezgiatore altero,
Tu vincitor de' perigliosi flutti,
Deh fa che tanto habbia Nettunno à vile,
Che dentro al tuo pensier, ne temi ancora,
Le naui (oime che con tant'arte sono
Con pace entro e di for saldate e chiuse
Sen van talhor per la tempesta al fondo:
E tu pensi poter col nuoto solo
Varcai sicuro, e più che l'onde auerse
Più che le vele, e più che i remi duri
Possa il valor de l'affannate braccia?
I più franchi nocchier, Leandro amato
Teman passar qualhor turbato freme
Co' legni loro il periglioso stretto,
Lo stretto che tu vuoi passare à nuoto.
E quì sogliion talhor dal mar gittarsi
I rotti legni, e gli affogati corpi
Ch'atra tēpesta in mezo al rio son merse,

Misera me, che tal m'accende amore,
Ch'io bramo già che quāt'io parlo, e scriuo
Non sia da te messo ad effetto, e quello
C'ho detto, entro al tuo cor nō haggia loco
E ch'a me poco obediente amante
Faccia l'orecchie a' bei ricordi sordi,
Anzi ten' venga, e le bagnate braccia
Stanche dal passeggiar mi getti al collo:
Ma quante volte poi mi volgo à l'onde,
E le veggio cosi crucciose e fiere,
Vn gelato timor mi scuote il cuore,
Ne men (lassa) il pēsier m'ingōbra e preme
La vision de la passata notte
(Ben ch'io deuota a i tenebrosi Dij
Habbia già fatto i sacrifici oscuri)
Oue presso al mattin, quando era homai
Venuto men de la lucerna il lume
(Perche presso al mattino, il ver si sogna)
E da le dita addormentato m'era
Caduto il fuso, ed appoggiato haueua
Vinta dal sonno homai le guācie al letto,
Veder dico mi parue à l'onde in mezo
(O misera & horribil visione)
Vago Delfin notar, cui poi ch'alquanto
L'hebbe per l'acqua à suo piacer riuolto
Empio Aquilone, in su l'arena al fine
Miser lo trasse, oue perdeo la vita.
Sia pur quanto si vuol fallace il sogno,
Ch'io ne pauento in me medesma e tremo,
Ne ti fidar con giouenile ardire
Di commetter tua vita à l'onde infide,

Era vsanza appresso gli antichi sacrificare à gli Dij del cielo animali, e cose bianche, & à quei dell'inferno che si chiamauano anco Dei della notte animali, e cose nere, però dice i sacrifici oscuri.

Se

Se non quando si stan tranquille e quete,
E quando à te, sia la tua vita à vile
Prendati almen de la mia vita cura:
Che senza te, ne la mia propria vita
Ne me stessa amerei, ma spero homai,
Che'l vento posi, e si quieti il mare,
E ti faccia al passar la via sicura.
Prendi il viaggio allhor, allhor con fretta
Le braccia e i piè, per le ferm'onde muoui,
E poi che il mar tanta procella ingombra,
Che mal sicuro è trapaßarlo à nuoto;
Facciati intanto il desiar cocente
E'l noioso aspettar men graue, e forte
Questa, ch'io tanto inuidio, amata carta.

IL FINE.

IL seguito di questo amore fu, che Leandro spinto vna volta da souerchio amore, si mise a nuoto per l'Elesponto mentre era turbato, e non potendo resister nuotãdo all'impeto dell'acque, affogò. Et gittato dall'onde alla riua di Sesto, sotto alla finestra d'Hero; ella conoscendo il corpo si gittò da quella finestra, & morì, & è cosa notissima.

ARGOMENTO
DELL'EPISTOLA
DECIMANONA.

RItrouandosi Acontio fieramente innamorato di Cidippe, e nõ hauendo egli ardire di chiederla apertamẽte per moglie, forse per la disconuenеuolezza del sangue, s'imaginò vna bellissima astutia, e fu questa, che egli scrisse intorno a vn pomo queste parole. Io ti giuro Acontio per la casta Diana, di non prendere altro marito che te: & aspettando vn giorno che ella fosse nel tempio di Diana, le fe cadere il detto pomo di grembo, le parole di cui essendo lette da lei, le venne fatto inauedutamente giuramento, ancor che ella non hauesse intentione di promettere cosi fatta cosa. Auenne in questo mentre che il padre non con-

sapeuole di questo, hauendola promessa ad vn'altro: ella s'amalò di grauissima infirmità, per laquale Acontio prese occasione di scriuerle la presente Epistola, nellaquale egli le dice, che tutto il male ch'ella patisce, non è per altra cagione, se non perche Diana s'è sdegnata con lei, per non hauer ella mantenutole la fede promessa, & per esser promessa à nuouo marito, & cerca con bellissime ragioni di ritrarla di tal matrimonio, doue il Poeta dimostra la diligenza & sollecitudine di gentilissimo inamorato.

ACONTIO
A CIDIPPE.

EPISTOLA VIGESIMA-NONA.

Gombra dal cor bella Cidippe, e cara,
Ogni timor, che giuramento alcuno.
Mal saggia non sarai di nuouo al tuo
Si fido amante, e sol mi basta hauerti
Vna sol volta al giuramento astretta.
Leggi sicura pur, cosi sen' vada
Da le tue belle membra il mal lontano
(Che senza in me sentir tormento o doglia
D'ogni aspra doglia mia misero e duce)
Come d'inganni son mie carte vote.
A che vergogna il tuo bel viso arrossa?
Ch'io credo, che si come innanzi a quello
Bel simulacro di Diana, e santo,
Si fe vermiglio il tuo leggiadro viso,
Cosi fatt' hor si sien tue guance rosse.
Io non bramo d'hauer da te l'infame
Frutto d'amore, ò violar quel bello
Di tua virginità candido fiore,

Ma

Ma ſtringer ſol di tua promeſſa fede,
E del ſanto Himeneo l'amato nodo,
Perch'io qual dolce tuo conſorte e fido
T'amo, e non qual tuo dishoneſto amante;
Che ſe tu leggi il giuramento iſteſſo
Ch'o ſcritto haueua il fortunato pomo,
Ch'io ti gittai celatamente in grembo,
Tu trouerai, che tu prometti ſolo
D'eßer me ſpoſa, e ch'io non chieggio in q̃llo
Se non quel ch'io ſoſpiro, e ch'io deſio,
(O pudica e gentil vergine, e bella)
Ch'à te più ſia, ch'à quella Diua à mẽte,
Ma queſt'iſteſſo ancor pauento e temo
E che'l mio amore, e tua promeſſa il ſpregi,
E queſto pauentar, queſta dimora,
Queſt'hauermi in oblio, fu dẽtro à l'alma
Ogni hor più viuo e più cocente il foco;
Il qual giamai non fu picciolo ò leue,
Anzi ſi fece allhor maggior, e graue
Quãdo egli (il dì che tu leggendo il pomo
Giuraſti amarmi) à molta ſpeme alzoße.
Tu mi feſti ſperar, tu creder, ch'io
Diuenir ti doueſſi amato ſpoſo.
Nè puoi negar quel che dinanzi à l'alma
Diana feſti, è ſue tremendo nume,
D'eſſermi donna, inuiolabil giuro,
Oue ella era preſente, e tue promeße
Intenta atteſe, e ch'accenaſſe parue
A l'inchinar de la virginea fronte
D'acconſentire à le promeße honeſte.
Siati lecito pur biaſmarmi, e dirmi

Ch'io ti tradì con amoroso inganno,
Pur che l'inganno, e la mia fraude sia
Al mio bel foco, e grand' amore ascritta.
Lasso che bramo, ò che desio con queste
Fraudi impetrar, se non di hauer Cidippe
Per mia consorte? e la mia bella brama
Ed honesto voler che tanto sdegni
Deurebbe farti à le mie voglie amica,
Io non son già naturalmente accorto.
Ne per vsanza astuto, e tua beltade
(Credimi vita mia) sol fammi esperto,
E lo mio ingegno à quest' imprese muoue.
E solo amor con le parole istesse,
Ch'ei m'insegnò t'ha incatenata, ed egli
I giuri fece e le parole, vsate
Farsi ne i sacri maritaggi honesti,
E per consiglio suo fui saggio amante,
Ed inuentor de l'amorosa beffe.
Chiamisi pur questa mia impresa froda
E fraudolente ogn' vn mi dica e tristo
Se tristitia è però, se fraude infame
Voler goder di sua consorte amata.
Ecco ch'io scriuo vn' altra volta, e nuoui
Scriuo d'amante humil non finti preghi
Ch' vn' altro inganno sarà forse, ed altra
Haurai cagion di lamentarti meco.
S'io per amarte, alto mio sol t'offendo,
Io lo confesso, io ti farò mai sempre
Offesa e danno, e t'haurò sempre in mezo
(Ancor che tu non voglia) al core affissa:
Ed vserò per acquistare, ogni opra.

Se

Se gli altri amanti, audacemente entrare
In mezo a i nudi e sanguinosi ferri
Per indi trar le lor consorti, amate,
Perch'eßer deue a me di biasmo infame
Soaue pomo accortamente scritto ?
Consenta pur la mia benigna stella
Che tante ritrouar catene e lacci
Possa l'ingegno mio, ch'in parte alcuna
Non sia la fede tua libera o sciolta.
Ben ci restano ancor mill'altri inganni,
In cui mia mente sol se steßa affanna,
E sol salire a questa altezza aspira,
Di cui quando vopo fia farò la proua ;
Che lo mio grād'ardor nō vuol ch'in dietro
Lasci intentata esperienza alcuna.
Sia pur quanto si vuol dubioso e incerto
Di poterti pigliar con finti inganni,
Ch'in somma un laccio, vn'amorosa froda
Sarà bastante ad annodarti il core,
E s'in Dio sol fia d'impresa il fine,
Non di men resterai legata e presa :
E ben ch'alcun de' suoi tenacci lacci
Fugga scaltra talhor, non potrai sempre
Tutti i modi schifar, tutte le reti,
Che più che tu non credi amor t'ha teso:
E quando l'arti e l'amorose frodi
Hauran poco valor, deposto in terra
Ogni spauento, à violenza aperta
Vserò l'armi, e porterotti in braccio,
Qual guerrier vincitor l'amata preda,
Ne di quel grā Troian l'audacia biasmo.

Ch'in Grecia tolse al mal accorto sposo
L'amata donna, ò d'alcun'altro amante;
Che fu viril, fu valoroso e forte
Sol per goder de la sua Donna poi.
Io forse ancor, ma vò tacermi il resto:
E benche'l fin di tal rapina sia
Dolor lamento, e morte, e morte forse
Mi fia doglia minor, che star in vita
Senza la dolce mia bramata luce,
Che ne' begliocchi suoi mia vita porta.
Se tu fussi men bella, io men audace
A seguir te sarei, ma tua beltade
Audacia porge al pauroso core:
Tu sei cagion del temerario ardire,
Tu muoui l'alma à generose imprese
Con gli occhi tuoi che son si chiari, e belli
Ch'a lor bellezza, e lor chiarezza cede
Il chiaro e'l bel de le minute stelle,
Che del mio bel ardor fur guide e duci.
I tuoi biondi capei mi fanno ancora
Ardita amante, e con la bianca fronte
Quelle tue vaghe e leggiadrete mani;
Onde bramo sentir stringermi il collo:
E le sembianze, ed i soaui sguardi
In gentil Donna honestamente accorti,
E l'andar grato, e'l pargoletto piede
Candido si, che la marina Theti
Si bianco forse, e cosi bel non l'haue:
O me felice, o me beata, s'io
Laudar potessi a pien, quel che s'asconde;
Ma giudicar si può, ch'ogn'altra parte

In

In bianchezza e beltà risponda al tutto;
Dunque non è gran marauiglia, s'io
Da tant'alta beltà spronato e mosso
Brami d'hauer di tua promessa il pegno.
In somma, io non mi sdegno, e non mi curo
Pur che tu sia mia prigionera, e sposa:
E pur che tu confessi essermi amante.
Che la mia beffa, e i miei sagaci inganni
Habbin tua mente incatenata, e presa,
Nè de la inuidia, ò de lo sdegno altrui,
O de l'odio mi cal, pur ch'à l'odiato
Si doni il premio, e meritato dono.
Oime per qual cagion, de la mia colpa
La pena tarda? à che pur lasso veggio
Dal graue mio fallir, si lunge il frutto?
Il forte Telamon per forza ottenne
La Troiana Esion, col ferro pure
Vinse la bella Ippodamia gentile
L'inuitto Achille, e l'vna, e l'altra poi
Seguì benigna il vincitor cortese,
Di cui mariti fur pregiati, e fidi,
Mostrati pur quanto ti piace irata,
E sdegnosa ver me, nimica, e fera,
Che non mi cal, se sì sdegnata, e cruda,
Così nimica, e così fera io possa
Di te goder, ch'io ben lo sdegno, e l'ira,
Che sol per mia cagion nel cor s'accese
Farò minor, pur che mia sorte voglia
Farmi gratia ch'io possa al mio bel Sole
I sospir raccontar, l'angoscia, e'l foco.
Siami lecito pur piangendo appresso

Starmi à mia luce, ed a' miei piãti amari
Singulti accompagnar parole e preghi.
E come seruo suol, qualhor pauenta
Del suo Signor la minacciosa voce,
E la sua verga impallidito attende,
Stender le braccia à le ginocchia amate.
Tu non sai quanto in me potere, e forza
Habbia il tuo volto; A che send'io lõtano,
E non sia chi per me difesa faccia,
Senza sentir la mia ragion, mi danni?
Citami innanzi al Signor nostro Amore
Chiamami (vita mia) chiamami, e quale
Tuo seruo humile, à te venir m'astringi:
Che ben ch'irata, imperiosa, e cruda
M'suelga i crini, ò con tue man mi faccia
Liuido il volto; io patiente, e cheto
Potrò soffrir tutti gli oltraggi, e solo
Haurò timor, che la tua bianca mano
Non più se stessa che'l mio viso offenda.
Ne d'vopo ti sarà catene, ò ceppi
Con meco oprar, perch'io ti sia soggetto;
Che più che i ceppi, e le catene, e i lacci
Mi terrà fermo, incatenato, e cinto
Il tuo pregiato, e si gradito amore.
E quando poscia à suo piacer tuo sdegno
Del mio scempio crudel fia satio, e l'ira
Quasi pentita, à te medesma allhora.
Dirai; deh qual mostr'ei fermezza, e fede,
Con qual costanza, e patienza inuitta
Humilmente il miserel m'adora?
E quando l'onte, e gli sdegnosi oltraggi,

E le

E le minaccie, e le percosse insieme
Mi vedrai sopportar, pietosa in volto
A te stessa dirai; siami ei pur seruo,
Poi ch'ei cõ tanto amor m'inchina, e serue.
Perche (misero me) son fatto reo
Send'io lontano? e perche deue in terra
La mia ragion cader, s'ella è si giusta,
Senza ch'alcun la mia ragion difenda?
Quel ch'io scrissi nel pomo, amor dettõmi
E s'io nel trarlo accortamente in grembo,
Ti feci oltraggio, e de l'oltraggio solo
Hai da dolerti (almo mio sol) con meco.
Ma non deue con meco il sacro e santo
Nume de l'alma e riuerenda Diua
Esser beffato, e s'al tuo fido amante
Non vuoi seruar la già promessa fede,
Ne mantener tuo giuramento intero,
Seruale à quella Dea, che Delo honora,
Perch'ella vdì le tue parole espresse
E vide il volto tuo candido e bello
Di vergogna gèntil, vermiglio e tinto,
Allhor che'l nuouo ed amoroso inganno
Ti fece rossa, e tue parole ascose
Ne l'alta, immẽsa, ed immortal sua mẽte.
Sia da te lunge ogni presagio auerso;
Ma sappia pur che non è Diuo alcuno
Si crudo in ciel, quant'è Diana, quando
Spregiar da mortal'huom suo Nume uede:
Ne chi faccia di lei de' proprij oltraggi
Più sanguinosa, e più crudel vendetta:
E ne sia testimon l'alpestre e fero

Ca-

Calidonio Cinghial, per cui si vide
Contra i suoi figli incrudelire Altea.
Il misero Atteon più farne ancora
Al mondo fede, il qual sembiando a i suoi
Ferocissimi can, seluaggio Ceruo
Smembrar se stesso à quella guisa scorge,
Che già veduto haueа squarciare inanti
Ben mille fere, e la superba e bella
Niobe poi, che fu mutata in sasso
E ch'in Bithinia ancor del sasso fore
Distilla il tristo e doloroso pianto,
Di lei prouò l'infuriato sdegno.

Quì si toccano le due fauole di Atteone, e di Niobe, l'vn conuertito in Ceruo, l'altra in sasso, per sdegno di Diana.

Oime ch'io temo ò mia Cidippe amata
Parlarti il ver, per non mostrar di dirlo
Per mia cagiõ, ma pur cõuien ch'io'l dica.
Sappia che quindi auien che sẽpre inferma
(E quest'è il vero) e più grauosa giaci
Quando altrui diuentar consorte brami;
Perche la casta e riuerenda Diua
Al mio gran foco & tua salute intenta
Non vuol ch'i giuri tuoi sen' porti il vẽto;
Ma col bel corpo tuo sia sana ancora
La bella al tuo fedel giurata fede,
E quindi auien che quante volte tenti
Eßere a' miei desir nimica e cruda,
Tante volte ella, il tuo peccato emendi
Con penitenza à la tua colpa eguale:
Deh non voler contra te steßa à sdegno
De l'animosa e sacrosanta Dea
Ricolger l'arco, e le saette acute,
Ond'ella vendicar l'offese suole,

Ch'el

Ch'ella può farsi ancor benigna, e pia
E perdonarti ogni spergiuro ingiusto,
Deh non voler con si cocente febbre
Guastar le membra tue tenere e belle,
Ma più tosto seruar le membra e'l volto
Candide, e vago, ond'io bramoso amante
Con dolcezza maggior goder ne possa.
Serua i bei lumi tuoi lucidi e chiari
Che nacque sol per infiammarmi il core,
E quel dolce vermiglio, onde natura
La bella neue de le guance asperse,
Serualo acceso e viuo, e sien pur quelli
Pallidi e smorti, e da trauaglio oppressi,
Che son cagion ch'io non ti sia marito,
E sien del volto inceneriti e bianchi,
E dentro al cor di tormento pieni,
Si com'io son, qualhor mia stella sento
Tutta tremar di periglioso gelo
O di calor d'acuta febre accesa.
Lasso ch'io piango e mi lamento meco,
Ch'io non sò mandar fuor s'io più vorria
Che sẽpre inferma stessi, ò ch'altro amante
Per dolce sposa sua t'haueßе in braccio.
Spesso m'affligo ancor, ch'io sia cagione
Del tuo martiro; e che mia fraude t'hag-
Cotanto offesa, e sopra me desio (gia
Caggia la pena, e lo spergiuro, e quanto
Soffra il mio Sole, ed ei sicuro e lieto
In dolce sanità sua vita guidi,
E per saper quel che tu faccia, io vegno
Souente a dimorar vicino à l'uscio,

E con

E con tremante cor non lunge assido
O d'intorno men' vò fingendo altr'opra,
Spesso l'ancilla tua, spesso il tuo seruo
Seguo dubbioso, e chetamente attendo
Qual prò t'ha fatto il sonno, e qual il cibo.
Misero me che ministrar non posso
Del Fisico gentil le leggi, e quegli
Rimedi, ch'al tuo mal benigno adopra,
Nè tua man stringo, o del bramato letto
Sù la sponda talhor dolente seggio
E più misero son perch'egli (ahi lasso)
Mentre io ti son lontan ti siede appresso
Toccandoti hor la mano, hor troppo ardito
Fingendo di coprir l'ignudo petto
Al mio candido sen (lasso) l'accosta:
E fors'ancor per le tue bianche braccia
La mano ardita, e temeraria estende,
Mentre finge a cercar qual moto, o segno
Il polso faccia à la futura febbre:
E fors'ancor qualch'amoroso bacio
Nel tuo candido sen (misero) affige,
Mercè tropp'alta à sua fatica leue.
Chi t'ha concesso, ò temerario amante
Furar la dolce mia sperata messe,
E coglier prima i desiati e cari
Del mio bel frutto i non maturi pomi?
Chi t'ha fatto crudel sì follemente
A le speranze altrui sì larga strada?
Quelle man quelle braccia, e quel bel viso
E quel candido seno è di me solo,
E con temerità non leue, accosti

L'im-

L'impudiche tue labra, oue sol io
La bocca auicinar suo sposo deggio.
Leua importun le man da quelle amate
A me promesse membra (ohime) che questa
Che tu maneggi, esser mia sposa deue.
E se tu seguirai di far più questo:
Adultero sarai sfacciato, e tristo:
Troua altra dõna, à cui nõ haggia amãte
Ancor donato il cor, ne sia promessa
A bramoso amator, che se no'l sai
Non è senza Signor si cara merce.
Ma non creder a me, leggasi pure
Quel patto, ond'ella à me si fece in prima
Amante e sposa, e perche tu non creda
Ch'io t'apra il falso, e ti nasconda il vero
Fa ch'ella per se stessa il giuramento,
Ch'ella lesse in su'l pomo, anco rilegga,
E s'humane promesse, e patti humani
Hai d'huom mortal, che ti prometta forse
Farlati sposa, à mia ragion per questo
Non sarà mai la tua ragione eguale,
Che se suo padre à te promesso ha darla,
Ella benigna à me se stessa offerse,
Laqual è più che'l genitor suo stesso
Del suo desire, e del suo cor signora:
E s'ei giurò di farla altrui consorte.
Ed ella ancor gran giuramento feo
D'essermi sposa, e se presente al patto
Fu mortal'huom per testimonio eletto,
Et ella quel d'immortal Dea s'elesse.
Il padre teme, (& à ragion) ch'alcuno
Non

Non lo chiami bugiardo, & ella ancora
Ha gran timor, che la tremenda Diua
Di poca fe non la riprenda, e incolpi.
Qual è de duoi maggior sospetto e tema?
D'ambi risguarda ancor l'vltimo fine
Che'l padre è santo, e mia Cidippe inferma
Di noi riuali ancor difforme il core,
Ne son le speni, e le paure eguali
Che senza lei tu potrai stare in vita:
Ma s'io (misero me) di lei son priuo,
Mi fia repulsa tal peggior, che morte,
Tu debbi amare ancor quel ch'io tãt'amo
Quel ch'io con tanto, e si bel foco adoro.
E se d'integra e di giustitia honesta
T'astringesse talhor ragione ò cura,
Creder deuresti à mia grã fiamma, ond'io
Mi sento il cor si fieramente acceso.
Et hor perch'ei contra ragion s'adopra
E l'ingiustitia sol combatte, e il torto,
(Vedi tu doue il mio parlar ritorna?)
Però la sua mercè, ti giaci inferma,
Et è cagione ch'a la mia Diua ogn'hora
Tu dia de la tua fè cattiuo inditio.
Onde à lui sol di tua magion le porte
Chiuse saran, se sarai saggia, e cura
Ti prenderà di tua salute alcuna.
Egli è cagion che di grauosa febbre
Siano hor di ghiaccio, hor più che foco ardẽ
Le care membra tue tenere, e belle, (ti
E così piaccia al ciel ch'ei pera, e caggia
Di quello istesso mal, di cui ti tiene.

Per sua cagion la bella Diua oppressa,
Onde s'ei sia da te mio ben, cacciato,
Ne pregierai quel che Diana spregia,
Ambi sempre sarem felici e lieti.
Depon bella Cidippe amata e cara
Ogni timor, che dal tuo corpo sia
Tolto ogni mal, fa pur ch'integra e salda
Serui la fede a la tremenda Diua
A cui giurando la donasti in pegno:
Ne ti pensar con sacrifici, e voti,
Di lei placar lo disdegnato core,
Che non di Toro, ò di Giouenca il sangue
Gradisce al ciel ma semplicetta fede
D'anima pura, e di deuoto affitto:
L'altre per racquistar l'amata, e cara
E dolce sanità, sopportan spesso,
C'hor il tagliente, hor l'infiammato ferro
Lor mēbra incida, hor le cōsumi & arda.
Ad altre gioua poi de l'herbe amare
Beuersi i sughi amari, à te di foco
O di ferro non è bisogno, ò d'altra
Di Fisico gentil beuanda amara.
Sol ti basta osseruar, quant'hai promesso
A la casta Diana, e quella fede,
Che giurando mi desti in mezo al tempio
Serbami integra, inuiolata, e bella:
Cosi sarai di tua salute e mia
E di stato gentil cagione, e duce.
L'ignoranza impetrar potrà perdono
De la passata colpa, e scusa honesta
Appresso lei sarà, che fuor di mente
Il

Il petto t'era; el giuramento vscito.
Ma quando ancor, de la presente e graue
Infirmità tu ti risani e fugga
Il duro mal, che le tue membra preme,
Non per questo sarai libera in tutto
Da l'ira sua, perche qual hora nel parto
Deuota attenderai sua santa aita,
E chiamarai con dolorosa voce
Di Lucina il soccorso, ella sdegnosa
Vorrà saper, di qual marito sia
Il nato figlio, e se deuota à lei
Hostie prometterai vittime, e voti;
Ella sà già, che tu prometti il falso
E falsamente à tue promesse manchi,
E se tu giurerai, ella ancor fia
Ricordeuol, che tu giurando sai
Gl'immortali ingannar celesti Numi.
Io più del mio martir, del tuo mi doglio,
E più tua vita e tua salute bramo.
Che la mia vita e mia salute istessa.
Perche ti pianser già vicina à morte
Tuo giusto genitor, tua madre pia
Che la cagion del tuo martir non sanno?
E perche ascondi lor de la tua pena
L'honesta colpa? à la tua madre homai
Narrar ti lice ogni amoroso inganno,
Che l'opre tue, ò mia Cidippe amata
Non apportan con se vergogna alcuna:
Racconta pur come io ti vidi, e quando,
E come a l'hor, ch'al sacrificio intenta
Eri de l'alma tua pudica Diua,

Amor

Amor mi fe di tua bellezza ingordo.
E che come io ti vidi, intente e fiſſe
(S'a queſt'atto d'amor punto attendeſti)
Ne le gradite a me ſembianze, e vaghe
Fermai le vaghe innamorate luci.
E come ſtando à rimirarti intento
Da gli homeri mi cadde in terra il mãto:
Che fu di grand'amor ſegnale eſpreſſo,
E di mia mente aſtratta inditio vero.
E narra poi come ti cadde in grembo.
(Senza ſaper d'onde veniſſe) vn pomo
C'haueua ſcritto vn giuramento intorno
D'accorto amante inuentione accorta:
E perche le leggeſti inanzi al ſacro
De la Santa Diana Idolo altero,
Tua fe mi deſti, e di promeſſa tale
N'è teſtimon ſuo riuerendo Nume.
Ne le celar de le parole il ſenſo
E quel che tu legeſti al pomo intorno,
Ch'ella, ò mia figlia, ti dirà, pietoſa,
Prenditi pur per tuo marito homai
Quel giouanetto à cui tuo ciel ti lega,
Anzi di cui ti fan gli Dij conſorte
E genero mi ſia quel huom, che tuo
Genero mio per giuramento hai fatto,
E piaccia à noi quel, ch'à Diana piacque,
E tal tua madre ſia, ſe ſia tua madre.
Ma s'ella pur t'adomandaſſe, quale,
E chi quel giouin ſia, che debbe hauerte
Per dolce amante ſua gradita ſpoſa
La trouerà, ch'io non ſarò men chiaro

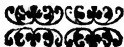
Del

Del suo lignaggio, e che non ha Dianà
Prouisto al sangue suo genero indegno,
Et à Cidippe mio marito vile,
Che quell'Isola bella, e tanto amata
Da l'alme Ninfe di Parnaso, e sante,
Chiamata Cea, che'l grãd'Egeo circonda
È patria mi , e se t'aggrada il bello
E chiaro sangue, e gli honorati fregi
De gli Aui illustri, io nõ son nato al mõdo
De stirpe vile, inhonorata, e scura
Ne sian poueri ancor, ne siamo infami.
Ma quando il sangue, e l'honorata prole
La patria quando, e le ricchezze honeste
Non arriuaßer di Cidippe al merto;
Il mio gran foco, e la mia bella fiamma
Ch'ogni alto merto, ogni grãdezza auan-
Deurebbe farti à' miei desiri amica, (za
E deureste bramar consorte tale
Senz'alcun giuro, hor poi, che quella tua
Promeßa fu col giuramento astretta
Bench'io non fussi tal, conuienti hauermi:
Per tuo marito, e la sorella casta
Del gran lume del ciel, mi disse in sogno,
Che [illegible] parole io ti scriuessi, e poi
Sciolto dal sonno, à quest'impresa moße
La mano Amor di cui dorato strale
([illegible]eße) hor mi punge, e grandemente temo
[illegible] la Diana il disdegnoso dardo
[illegible] faccia à la fin nociuo oltraggio,
[illegible] salute, e la tua vita insieme
[illegible] unte, [illegible], sì che mia vita sola

Da

Da la tua vita pende, eh mia Cidippe
Eh mio bel sol, pietà ti prenda homai
Di mia salute e tua, à che pur temi
Di dar vita à due corpi, eh porgi (ahi las-
A chi la chiede humil pietosa, aita. (so)
Ilche s'impetro, io porgerò deuoto
Al sacro tempio, de la sacra Diua
(Allhor, ch'andrà del sacrificio il suono
Per Delo intorno, e si vedran gli altari
Del sangue di Colombe e Tori asperſi
Del fortunato pomo imagin d'oro
Oue sculta sarà del mio bel voto
Quella bella cagion, con questi versi.
Con l'imagin del Pomo, Acontio mostra
Eßer venuto il desiato fine,
Di quant'era nel pomo intorno scritto.
Ma perch'il lungo ragionar con teco
Più non trauagli il trauagliato corpo,
Farò quì fine, ò mia Cidippe, à Dio.

Il successo di quest'Amore, si vede nel fine della seguente Epistola, che è la risposta di questa.

A R-

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA VIGESIMA.

RItrouandosi Cidippe grauemente amalata (forse come ella si stimaua, per voler di Diana; & hauendo riceuuto da Acontio suo marito vna Epistola molto lunga: ella gli fa questa breue risposta, quasi impedita dalla malattia, doue gli dice, che se non fosse, ch'ella hà hauuto sospetto, che Diana non s'adirasse più grauemente con lei, non harebbe aperta la lettera per non fare qualche giuramento à Dio, si come ella fece leggendo poco accortamente le lettere, che erano scritte intorno al pomo, & chiude la Epistola in quelle parole, che sogliono esser proprie di chi si vede grauemente infermo, cioè, che il viuere suo sarà corto, per mostrare, che più sempre si teme di quello, che più grandemente s'ama.

CI.

CIDIPPE AD ACONTIO.

EPISTOLA VIGESIMA.

GRan tema il cor mi scosse, allhor ch'io vidi
I cari versi tuoi, che senza voce
E senza labra aprire, ò muouer lingua
Sol con la mente, e sol con gli occhi lessi;
Acciò, ch'io non facessi vn'altra volta
Vn giuramento inaueduta à Dio.
Come io fei quando, entro al fallace pomo
Mal saggia lessi il giuramento scritto,
E nuoui inganni an or m'hauesti tesi;
Se (come tu confermi) io non t'hauessi
Già per mio sposo vna sol volta eletto:
E quasi fui per non aprir la carta:
Ma dubitai, che di Diana l'ira
Non si fosse ver me più cruda e fiera
S'io fussi stata al tuo volere acerba.
E bench'io faccia e sacrifici, e voti
E deuota ed humil gl'incensi abbruci
Per honorar la sacrosanta Ninfa.

Nulla mi val, perch'al tuo grando amore
Troppo mostrata s'è benigna e grata.
E tal vendetta fu di mia durezza
Ch'vsai contra di te, che meno amica
Ad Hippolito suo mostrasse e pia.
Ma quanto più douea, vergine e casta,
Di casta fauorir, vergine e pura
Il casto corpo e la pudica mente,
E che casta guidassi i miei verd'anni
C'hor (sua mercè) d'infirmitade oppressi
Misera veggio, e ch'ella voglia temo
Che sfortunati sien, miseri, e breui.

IL FINE.

IO non mi ricordo hauer letto quel che seguisse tra questi due amanti, ma per quanto si può ritrarre da alcuni scrittori; Cidippe più per paura di Diana che per amor ch'ella portasse a Acontio, desideraua d'hauerlo per marito, così essendo guarita, ripudiato quell'altro sposo datole dal padre, diuentò moglie d'Acontio, e con lui viuendo amicamente, l'amò poi di perfettissimo amore.

AR.

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA VIGESIMAPRIMA.

Ra nell'Isola di Sicilia vn giouenetto, addomandato Faone, che per guadagnarsi il vito giornalmente (come è openione d'alcuni) essercitaua l'arte del barcaruolo; Accadè che vna volta arriuò la Dea Venere à quel fiume, oue egli passaua i viandanti all'altra riua, & pregatolo, che la trasportasse in dono all'altra banda del fiume, cortesemente la passò, mosso dalla sua bellezza, e da quella gratia ch'ella dimostraua nello aspetto, non sapendo però chi ella si fosse. Allhora Venere, per la gratitudine dell'animo suo verso di lei, & in premio della sua cortesia; gli donò vn

vaso di vn pretiosissimo, e miracolosissimo vnguento, colquale dipoi vngendosi la faccia, diuenne il più bel giouane, che fusse all'età sua; & così se ne partì, ò per suo diporto, ò per suo bisogno di Sicilia, e se ne venne à Lesmo, doue non fu appena visto dalle donne di quella Isola; che grandemente si accesero della bellezza di Faone; ma più fieramente, e fuor dell'vso feminile, se ne innamorò vna giouane della città di Mitilene chiamata Safo, di modo di compor versi eccellente, che molti Poeti superò di quei tempi, acquistãdo il nome della decima Musa; & così godette dell'amore di Faone, ma breue tempo; perche dopo alcuni mesi, se ne ritornò chetamente e senza saputa di Safo, in Sicilia, di lei poco o nulla curandosi, laquale di partenza tanto spiacque alla innamorata giouane, & di maniera gli dolse, che cadde grandemente inferma dell'animo, senza trouare medicina à si fiera malattia; stãdosi così per volere de gli Dij vna notte gli apparuero in sogno vn garzone, e gli insegnò vn rimedio à spegnere il suo foco; quale si era, che ella andasse nel Promontorio di Epiro, doue da vno scoglio altissimo si gittasse nel mare; e ciò facesse senza ti-
mor

mor'alcuno dicendole, che per simil mezo si libererebbe dalle fiamme d'amore. Desta Safo si deliberò fare tutto quello, che gli fu detto in visione, ma perche tutte le donne sono naturalmente volubili, per vna sua lettera tentò prima con ogni suo sforzo, e cō le migliori ragioni, che seppe addurre, di riuocarlo allo amore suo pregandolo alla fine, che fusse contento se pur era destinato non amarla) di risponderle; con dirle apertamente, che ella si getti da quel sasso nelle onde marine, perche ella era apparecchiata a morire per fargli cosa grata, benche ella credeua guarir di quell'amore, con quel precipitarsi in mare.

SAFO A FAONE.

EPISTOLA VIGESIMA-PRIMA.

Ai tu crudel Faon lo stile, e'l verso
Conosciuto di me, tosto che questa
Carta, data ti fu, da la mia destra.
Anzi dal mio dolor vergato, e scritta?
O non sapeui pur, chi fosse quella,
Che s'inuiasse i dolorosi accenti,
Se'l nome mio non si leggeua in ella?
Forsi domandi ancor, perche lo stile
Habbia cangiato il lagrimeuol canto,
S'ho più conforme à i bei Lirici versi
La bella vena, e di mia cetra il suono.
Ahime, che l'amor mio d'amari homei,
Anzi di pianto, e di sospiri è degno,
E più conuiensi à la mia doglia graue
Lagrimosa Elegia, che verso lieto,
Che cantar mi facesse amata Lira.
Lassa, che come al caldo tempo suole
Arder in qualche campo arida messe;
Di

Di cui la fiamma hor quà traporti Noto
Hor la Zefiro muoua, ard'io meschina;
E'l mio Faon là si dimora lieto
Oue Etna arde e s'infiamma, ed'io nel core
Ho maggior fuoco aßai, che quel che'l vec-
Nel monte Sicilian Vulcano accēde. (chio
Ne della Cetra mia dolente al suono
Accordar poßo i dolorosi accenti,
Che'l dolor non mi lascia insieme vnire
I già tanto da me cantati versi,
Ch'opra son di tranquilla e lieta mente,
Non d'amari pensier turbata e carca,
Perche le Muse il bel furor diuino
Più non mi danno, e le seluagge Ninfe
Et l'altre Dee mi son (misera) à schiuo;
Et m'è vile Amiton, m'è vil la vaga
Candida Cidno, e la bell ßima Ati
A gli occhi miei, come solea, non piace;
E d'altre cento poi fanciulle e Donne,
Che castamente amai mi sono à sdegno,
Tal che, tu sol, quel, ch'à cotante piaqui
Quel, che di tante fu (perfido) accogli.
Hor il tuo viso, hora i begli anni sono
Accommodati à gli amorosi scherzi;
E qual donna saria, ch'à gli anni, e al viso
(O bel viso, oue Amor insieme pose
Tutti gl'inganni suoi, le frode, e i lacci)
Non rimaneße in si bei lacci auuinta,
Prendi la lira, e la faretra, & l'arco
Tu sarai quasi vn manifesto Apollo
Et s'a la fronte tua le corna aggiugni,

Nuouo bacco sarai, che questo & quello
Di gratia vinci, & di beltà di viso,
E'l biondo Apollo pur s'accese & Bacco
Per Dafne l'vno, per Arianna l'altro,
Ne questa o quella hauea le muse amiche;
Come à me son tua sfenturata Donna;
A cui dittauan già leggiadri accenti;
Tal, che il mio nome homai risona intorno
A quanto il Sol riscalda, e bagnan l'onde,
Ne più gloria di me sen porta Alceo,
Ne più di Safo, à gli vditori, è grato
Quãtũque habbia nel suõ tant' Armonia,
E di graui concetti il canto adorni,
E se natura mi negò del viso,
E de le membra la grandezza, e'l bello,
E s'io ben veggio (e me ne sdegno meco)
Che natural mia dote à me non vale,
Nõ mi spregiar, perch'i mi sforzo ogn'hora
Di farmi tal, che la bruttezza sia
Da mia virtù, da la beltà da l'Alma
E da l'ingegno superata e vinta.
S'io non son bianca, e' mi souien, che'l biãco
Perseo, di grand' ardor s'accese il petto
Per Andromeda sua, che negra nacque
In Etiopia, oue il gran lume vibra
De' caldi raggi suoi più caldo il fuoco;
E spesso à bel pagon candida suole
Colomba vnirsi, ed è souente amata
Da verde Papagal Tortora negra.
S'alcuna mai non ti debbe esser donna
Se non chi per bellezza, e per virtute

Fia

Fia di te degna, alcuna donna mai
Non sarà di Faone amante, o sposa.
Ma ben ti paru'io bella allhor che tua
Donna mi festi, & tua pregiata Amãte;
Allhor, che tu giuraui (ahi falsa lingua)
Ch'io sol t'era gradita, & di me sola
Ti facea ragionar l'ardente Amore.
E mentre, ch'i talhor prendea la Cetra
E nel bel grembo tuo mi staua assisa
(Ben'hor me ne souien, ch'i veri amanti
Le passate dolcezze han sempre à mente)
Dolci versi cantando, allhor con molti
Dolci graditi & amorosi baci
I dolci versi interrompeui, e'l canto;
E la voce lodaui, e'l suono, e'l verso;
E le sembianze & le maniere mie
T'eran gradite: allhor (misera) era io
In ogni parte bella, allhor piaceua
La gratia, e gli atti al mio Faone amato
De la sua tanto allhor felice amante,
Ma più quando d'Amor si coglie il frutto
Oue il piacer ti s'addoppiaua, e tanto
T'eran gradite le parole, e i modi,
Che s'i san far ne l'amoroso gioco.
Ahi sfortunata Saso, oime; c'hor altra
Donna ti stringe, ed in Sicilia hai sempre
Nuoue di belle donne amate prede.
O del bel Sicilian paese, e grato
Dõne, & dõzelle, e voi, ch'appresso al mõte
Del gran Vulcano hor v'habitate liete
La bella Nesa, eh non entrate stolte

In quella stessa rete ou'io mi auolsi,
Ne la sciocchezza mia scusate, o quello
Si graue error, ch'io fei a'amar vn'huomo,
Che venne strano ad habitar in Lesbo,
Eh non prestate o semplicette, fede
A sue parole a sua fallace lingua;
Che q̃ c'hora a voi dice, anco a me disse,
Ed a voi fia, si come a Safo infido;
E tu del terzo Ciel lucida Diua,
Che nel bel monte d'Erice in bel Tempio
Sei venerata con deuuti honori
Da i crudi Siciliani, eh porgi aita
A la tua vate, eh porgi (alma) consiglio
A chi del fuoco tuo si caldo hà il cuore.
Segue mai sempre empia fortuna, e cruda
Vn misero mortale; e tiene, acerba.
Per oltraggiarne sempre, acerbo il corso?
Misera me, ch'io non hauea veduto
Del Zodiaco suo sei volte il Sole
Tutti i segni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da miei lamenti à l'infelice Rogo,
E le ceneri poi dal pianto asperse.
E'l mio fratel d'ingegno poco acceso
Di meretrice vil vergogna e danno
Apportò seco, e de l'insania, queste,
E del suo vaneggiar le spoglie furo;
Onde fatto mendico, indarno attese
Malamente a cercar per l'onde infide
Quel ben, che pria si malamente hauea
In amante si vil perduto & sparso;
E me,

E me, che con carnal fraterno amore
De l'error suo lo correggeua, à morte
Misera ha in odio, e quest'è il premio, ch'io
Dall'amor mio, & mia pietade arreco;
Et come se mancaße affanno, & noia
Per affannarmi & per noiarmi il core
La mia picciola figlia à l'altre immense
Graui cure s'aggiugne, & quel, che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero auanza,
La lunga aßenza tua, che m'è cagione
Di sì lunghi lamenti, & lunghi pianti.
Non ha Faon mia sventurata naue
A le sventure sue propitio il vento?
Vannosi incolti intorno al collo e sparsi
I miei capelli; & non m'adorna il dito
Lucida gemma, & vil mi cuopre gonna,
Ne spiran le mie chiome arabo odore;
Ne con bei nodi d'oro in treccia auuolte
Rendon vaghezza al tramortito viso.
Ma per cui debbo, oime, misera farmi
Adorna e bella; ed à cui mai debb'io
Ingegnarmi piacer, se quella sola
Bella cagion d'ogni mio studio, ed opra
Di farmi bella, e farmi ornata, e lunge?
Leue saetta, & leue fiamma il core
Mi saetta, & m'infiãma, & sẽpre ho meco
Nuoua cagion di nuoua piaga & fuoco,
E perche acerbe allhor ch'io uẽni al mõdo
Foßer le Parche; ò di mia vita afflitta
Orditter crude i dolorosi stami.
O perche l'vso si conuerta in nostra

Descrittion d'vna Donna, che non si curi d'adornarsi.

Trista natura, io son sforzata amarte
E tal mi fe Thalia l'animo infermo,
Ch'al gran foco d'Amor non trouo il gelo.
Ne contra i colpi suoi sicuro scudo,
Qual merauiglia è, s'io m'accesi ed arsi
Al bell'ardor de tuo begli occhi ardenti
E s'i begli anni, e se'l bel viso lieto
Di cui potrebbe innamorarsi vn'huomo,
A me stessa mi tolse, e à te mi diede.
Quante volte tremai (lassa) e temei
Che tu non mi togließi, Alba di braccio
Il mio Faone, & ten volassi poi
Con esso al ciel, ma ti ritiene ancora
Ne le reti d'Amor Cefalo auuolta.
E se dal cerchio suo la vaga, e bella
Candida Luna il suo bel viso miri
Ella vorrà, che sù ne monti doue
Suo bello Endimion s'adagia & dorme
Anch'ei si giaccia adormẽtato & stanco.
E nel bel Carro suo Venere in cielo
Portato hauria, ma la si vede ancora
D'esser in pregio al suo diletto lume,
Che sù nel quinto ciel fiammeggia e luce.
O del bel secol tuo gloria & splendore
O bel Garzone & crudo, eh torna homai,
Eh torna ingrato à la tua Safo in seno.
Io non ti prego che tu m'ami (ahi lassa)
Ma sol, che l'amor mio non habbia à schi-
Ne perch'arda per te, t'adiri meco. (uo.
Quãte mẽtre ch'io scriuo amare & calde
Caggion da gli occhi miei lagrime? vedi

Come

Come la carta è quì macchiata & molle,
Ch'è testimon de l'angoscioso pianto.
Se dentro al petto tuo crudele haueui
Fermo il pensier d'abbãdonarmi, e quindi
Lunge habitar, tu pur doueui almeno
Cortesemente dipartirti, & dirmi
(Senza chiamare il proprio nome) à Dio.
Tu non portasti (ahi sfortunata) teco
Gli vltimi baci miei, gli vltimi pianti,
Che versar face in dipartenza amara
Ardente Amore; & non temei già mai
Quel, che far mi douea dogliosa & mesta
E di tanti martir crudel albergo.
Alcun de l'Amor tuo, non hò quì pegno,
Ne meco altro rimã, che'l crudo oltraggio
E la memoria de l'ingiuria immensa
Che tu m'hai fatto, et raffrenar tua uoglia
Non potette di me l'affetto ardente,
E'l dolce pegno, & quel pregiato dono
Che tu de l'amor mio portato hai teco;
Ne potei darti (oime) ricordo alcuno
Al duro tuo partir; ne detto haurei
Altro, se non, che cosi dura essenza
Non m'haueste) crudel) posto in oblio,
E per quel foco giuro, & per quel nodo
Che m'arse l'alma, & m'annodò la mẽte,
E per le noue ancor sacrate Muse,
Che quai miei Numi riuerendi inchinò,
Ch'allhor ch'vn'huõ mi disse, il tuo Faone,
E l'allegrezze tue sen' vanno, ò Saffo
Ne lagrimar potei, ne lungamente

Parlar (misera me) perch'in vn punto
Il subito dolor mi fe dismalto,
E tolse à gli occhi, ed al palato insieme
Le lagrime, & la lingua, e dentro al petto
Empio ghiaccio cosí ĩse il sãgue, e l'alma.
Ma poi che'l fier dolor scemando in parte
A gli occhi, al petto, ed à la lingua diede
Le lagrime i sospiri, & le parole
Allhor piangendo & sospirando dissi:
Ahi crudo mio destino, ahi mia suentura,
Ahi de la vita mia misero fine,
Percossi il petto, e mi squarciai le chiome
E non mi vergognai stridendo al Cielo
Scapigliata mandar dogliosi homei,
Quai madre pia, che soura il corpo esãgue:
Del suo caro figliuol si lagna e plora:
Il mio crudo fratel s'allegra e gode
Del mio dolore, e talhor viemmi innãzi,
E perche vile, & di vergogna piena
De' miei lamenti la cagione appaia
Sorridendo mi dice, ond'hai meschina
Giusta cagion di lamentarti? io veggio
Pur quì la figlia tua star lieta & viua
Vedemi il vulgo (oime) negletta & vile
Liuida il volto, e lacerata il seno,
Ne di me stessa pìù (lessa) mi prende
Vergogna ò cura; & mal conuiene insieme
Con honesta vergogna Amor non casto.
Tu sol mia cura sei, tu'l mio pensiero,
Ti sol disio, te sol piangendo chiamo,
E dormendo sol te rimiro & veggio.
Oue

Oue il sogno mi fa la fosca notte
Qual più bel dì, parer lucida & chiara;
Iui ti trouo, iui t'abbraccio, e stringo,
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M'ascondin di Faon l'amato aspetto;
Ma troppo è il sonno fuggitiuo e leue,
E del fallace ben la gioia è corta.
Spesso mi par con le mie braccia fare
Licta à la fronte tua dolce sostegno?
Hor mi par, ch'a le tua sia lieue soma;
E ragionar con teco, & le parole
Risonarmi sì viue ne la mente,
E sì conformi le sembianze al vero,
Che il falso intenta, come il vero ascolto;
Narrar non lice più, che quel che poi
Gustar mi face il desiato sonno,
Donna tacer, bench'inhonesta, deue;
Ma come l'Alba arriua, e seco il Sole
Apre a i mortali il giorno, ed à quest'occhi
L'imagin toglie, e'l simulato bene,
E de l'Alba, e del Sol mi doglio meco,
C'habbia fatt'il mio ben fallace & corto,
E desta a i boschi, ed à quegli Antri corro
Che già far testimon de' miei contenti,
Come se i boschi ancor, come se gli Antri
Serbino in lor quel che mi aggradì, e giouò
E scapigliata, & di me stessa priua
Quasi da mala incantatrice spinta,
Doue il dolor mi mena, affretto il piede:
E veggiõ gl'occhi miei quegl'antri (ahi lasſa)
Che già di marmo ne sẽbraro adorni (sa)

Ha

Hauer dentro e di fuor scabroso il tuso,
E in quella selua arriuo amata & bella
Che tante volte in se medesma accolse
Ambe noi insieme, e tante volte diede
Sù l'herbe a' corpi nostri amico letto,
E ne coprì con la frondosa chioma;
Ma de la selua, e del mio cor non trouo
Iui il Signore, & m'è quel loco a vile,
Che cotanto mi fu pregiato & caro:
Veggio piegate ancor l'herbette, e i fiori
Oue (infelice me,) giacemmo insieme
E l'orme impresse de l'amate piante,
Sopra cui stommi lassa, & sospirando
Quell'herbe tocco, & quel felice loco
Oue gli honori tuoi posasti, ò'l piede;
E quei bei fiori, oime, che già mi furo
Cotanto grati, hor da miei pianti sono
E da caldi sospir tiepidi, & molli;
Spoglia il verde arbuscel, le verdi fronde,
E gli vccellin sù gli sfrondati rami
Mostrando che di me lor caglia stanno
Con l'ali basse, e dolorosi e muti.

La fauola di Progne, e di Filomena, è notissima, onde non occòrre quì ragionarne altrimenti.

Sol Progne s'ode, à cui del figlio increscе,
E duolsi ancor, che del marito odiato
Nō sparse pria, che del suo figlio il sangue.
Piange Progne i suoi figli, e Saso anch'ella
Del suo misero amor si lagna & duole,
E tanto duolsi, & lamentando geme
Ch'ogni animal nel bosco il sonno ingōbra
Iui sorge bel Fonte, e via più chiaro
D'vn fiume cristallino, & caro al Sole,

Entro à l'acque di cui quant'alcun crede
Sacro s'asconde; & riuerendo Nume,
E sopra cui de' suoi bei rami estende
Quella Ninfa gentil le frondi, e l'ombra
Che di Priapo il gran furor fuggendo
In pianta si cangiò soaue e bella,
E di fresc' herbe, e di fioretti vaghi
La terra è sempre intorno intorno adorna,
Sopra cui mentre affaticata & stanca
Hauea chiuse le luci al sonno, e al pianto
Mi parue vn garzon nudo hauer inanzi
Di bellissimo aspetto, e dirmi, ò donna
Che di si cieco ardor te stessa infiammi,
E mal de l'amor tuo cangiata sei,
Vattene al Mar Atteo, & sali al Monte
Oue Apollo haue il tempio, indi ne l'onde
De l'amor tuo cadendo amorza il fuoco,
Quindi dal fiero ardor sospinto e messo
Di Pirra sua Deucalion si trasse,
Ne fero à le sue membra alcuna offesa
L'onde marine; anzi il bel seno amaro
Potea baciar di Pirra, egli in oblio
L'hauea già posta, et ammorzato & spẽto
Il graue incendio, & l'amorosa fiamma.
Questa legge hã qll'acque: hor uãne lieta,
E non temer da quel fatale scoglio
Per acquetar l'ardor, gettarti in mare,
E detto questo fuggì col sonno;
Ed io tremante & spauentata surgo
E suegliata nessun rimiro, ò sento,
Onde rigai d'amaro pianto il viso.

Dun-

Più che le muse e più ch' Apollo in pregio.
Puoi tù giamai o de i gelati scogli,
O del rabbioso mar più crudo, e fero
Gir s'io morrò, de la mia morte altero?
Quanto era meglio assai, che questo seno
Che q̃ste membra mie, che trà quell'acque
Che trà quei duri periglioși sassi
Oime tratte saran, t'vniser teco
E caramente s'abbracciassi, come
Festi mentre ch'amor ti fece mio,
Queste le membra son, quest'è quel seno,
Che tu soleui già lodar cotanto,
Cotanto hauer in pregio & tanto amare
Tanto parerti à marauiglia bello.
Hor bramo (lassa) hauer legiadro il verso
E'l bello stilo, che m'ha fatto honore.
Ma fier martir si mi tormenta l'alma.
Si la mente m'infosca, e si m'atterra;
Che vinto dal dolor negletto stassi
Mio Plettro, e tace, e la mia Lira è muta.
O di Lesbo fanciulle amate, & belle
Che mi foste cagion ch'io tanto amassi.
Non venite più meco à cantar versi,
Ne di mia Cetra più vi muoua il suono,
Che tutto il bel tutto quel lucno, e vago,
Che vi piacea, Faon portato ha seco
Quel bel Faon, che si felice, & lieta
Per hor (misera me) chiamaua mio;
Fate ch'ei torni à me, che seco ancora
Il verso tornerà la Cetra, e'l canto,
Perch'egli sol con sua presenza grata

A la mia lingua ed a l'ingegno porge
Le soaui parole e'l verso lieto
Faon l'aßenza sua mi toglie il tutto,
Ma perche parl'io? à che m'affligo indarno
Puoß'egli muouer mai co i priegi ardenti
Vn animo seluaggio, vn cor di fera?
Non vegg'io sole me, ch'i pianti, e i prieghi
Tutti veloce via gli porta il vento,
O quanto bramo, che quei venti isteßi,
Che se ne portan le parole, e pianti:
Mi faccin riueder l'amate vele,
E mi ritorni la mia vita indietro,
Et questo à te si conuerrebbe ingrato.
Ma s'entro al tuo pensier prefisso hai teco
Di ritornare à me tua fida amante,
Et hai già posti in sù la poppa i voti,
A che sì tardo è'l tuo ritorno, & lento?
Sciogli la fune homai, che'l Mare e i venti
Vener nata del mar, benigna e pia
Placidi ti farà, propitij & buoni,
E sederaßi al bel gouerno Amore
Spiegando con la sua picciola mano
Le bianche vele, & da lui steßo poi
A l'antena saran nel Porto accolte;
Ma se starti lontan da me ti piace,
E fuggirti da me t'allegri & godi
(Che degna pur non son d'eßer fuggita)
Scriuimi almen crudel, che da quel saßo
Giù de l'onda fatal me steßa tragga.

IL FINE.

GLi scrittori dicono, che Safo, vedendosi schernita da Faone, e perduta la speranza di riuederlo mai più, si gittò in mare, ò per disperatione, ò con speranza di guarir d'amore. Nel che si mostra, che fine soglia hauere vn dishonesto amore, il quale non suol esser altro, che cattiuo, & infame.

Il fine della Epistola vigesimaprima, & vltima.

TAVOLA DI TVTTE LE EPISTOLE,

Per ordine di Alfabetto.

Il fine della Tauola.